



**Corso di laurea Magistrale
Governare, Amministrazione e Politica**

Cattedra – Demografia e società italiana

**Culle vuote e politiche di contrasto alla denatalità in
Italia: un'analisi quali-quantitative**

Professoressa
Maria Rita Testa

RELATRICE

Professore
Michele Sorice

RELATORE

Giorgia Tasco

CANDIDATA

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO 1.	7
La denatalità in Italia	7
Premessa.....	7
Definizioni generali	7
Gli indicatori della fecondità e della natalità	8
Obbiettivo	9
Introduzione storico-demografica all’analisi: un cenno al passato.....	9
Gli anni della crisi: l’analisi (2008-2023).....	15
<i>Le turbolenze economiche in Italia e nel mondo</i>	15
<i>I “profondi cambiamenti” in termini di popolazione derivanti dalla crisi</i>	19
Considerazioni.....	28
CAPITOLO 2.	28
Le politiche italiane a sostegno della natalità	28
Definizioni e aspetti di carattere generale.....	28
Le politiche in dettaglio.....	29
<i>Politiche familiari non più in vigore</i>	29
<i>Politiche di conciliazione</i>	33
<i>Politiche fiscali</i>	38
Considerazioni.....	48
CAPITOLO 3.	51
I giornali nazionali e l’approccio al problema della denatalità: un’indagine quantitativa	51
Premessa.....	51
Metodologia	52
Obbiettivo della ricerca	53
L’indagine.....	54
<i>Il Corriere della Sera</i>	54
<i>La Repubblica</i>	59
<i>Il Sole 24 Ore</i>	63
Considerazioni.....	66

CAPITOLO 4.	69
Le donne e la percezione del fenomeno della denatalità: un'indagine qualitativa	69
Obbiettivi e domande di ricerca	69
Campione e metodo	70
I risultati della ricerca.....	73
<i>La perdita di fiducia verso i partiti</i>	73
<i>I mass media come strumento di svago e non come mezzo di informazione</i>	75
<i>La situazione economica e la conciliazione famiglia- lavoro: i problemi principali</i>	76
<i>La conoscenza delle politiche di contrasto alla denatalità: insufficiente e poco chiara</i>	81
<i>La politica e il tema della natalità: tra disinformazione e disinteresse</i>	84
Considerazioni.....	88
CONCLUSIONI	90
BIBLIOGRAFIA	94
RIFERIMENTI GRAFICI E TABELLE	97
SINTESI	98

INTRODUZIONE

Il susseguirsi delle generazioni e dei processi di riproduzione ad esso connessi risulta essere fondamentale per la permanenza nel tempo della popolazione: *“affinché avvenga il rimpiazzo completo – ovvero venga pagato il debito contratto da ciascuna nuova generazione nei confronti della popolazione cui appartiene – ogni individuo che ne fa parte dovrebbe mettere al mondo un figlio”* (Rosina & Alessandra, Demografia, 2017)

Da un po' di anni, però, il tasso di fecondità è in continua diminuzione: le nascite sono sempre meno! L'Italia, per esempio, è uno dei paesi europei con il più basso tasso di natalità: secondo i dati Eurostat, nel 2021 era terz'ultima, con un tasso pari a 1,25 nascite per donna, dopo la Spagna, con 1,19, e Malta con 1,13.

Tale riduzione, progressivamente più incisiva negli ultimi anni, si inserisce in un processo ampio e complesso che - nell'ambito di una prolificità più ridotta a livello globale, europeo e nazionale - vede intersecarsi diversi fattori, sociali, economici e politici, che hanno inevitabilmente e negativamente condizionato il numero delle nascite.

Il presente elaborato si propone di analizzare il fenomeno della natalità (o meglio, della denatalità) nel nostro paese, in un predeterminato arco temporale e, in particolare, nel periodo che va dal 2008 (anno in cui il numero dei nati vivi ha registrato il più alto valore dagli inizi del XXI secolo e dopo il quale i nati residenti in Italia sono sistematicamente diminuiti) al 2023.

La prospettiva secondo cui viene approfondito il problema delle *“culle vuote in Italia”* non è meramente descrittiva. Ci si propone, infatti, dopo l'illustrazione della situazione demografica italiana, innanzitutto, di esaminare le politiche che, nel corso degli anni, sono state messe in atto dal governo per contrastare la bassa natalità e incentivare la scelta di fare un figlio.

Si ritiene utile, poi, in un'epoca dove imperversano internet, la globalizzazione e i social media, attraverso uno studio quantitativo degli articoli di alcuni noti periodici italiani, provare a comprendere la consistenza dell'apporto che i mezzi di comunicazione, in particolare i giornali, forniscono alla popolazione affinché questa sia informata in merito alla tematica.

Si cerca, infine, mediante una indagine di tipo qualitativo, di approfondire le origini e le cause del fenomeno della denatalità italiana, dal punto di vista del cittadino comune, grazie alla voce di alcune donne, di età differenti e di diversa provenienza geografica e socioeconomica.

Lo scritto si compone di quattro capitoli.

Il primo è dedicato, per un verso, alla spiegazione dei principali parametri utilizzati per studiare il problema delle culle vuote, con la descrizione degli indicatori della fecondità e della natalità, per altro verso, all'illustrazione del contesto di riferimento italiano. In ordine a quest'ultimo, in particolare, si passa in rassegna la storia demografica del nostro paese, per avere un quadro completo dei principali eventi che hanno inciso sul dato demografico, suddividendola in due fasi: quella dall'unificazione d'Italia fino al 2008, per comprendere il percorso che ha portato alla storica "crisi finanziaria" che ha tanto, sfavorevolmente, inciso sul tasso di natalità; quella dal 2008 al 2023, oggetto specifico dello studio, per sottolineare gli aspetti, economici, sociali e demografici, che, all'indomani della crisi, hanno interferito sulla natalità.

Nel secondo capitolo si descrivono le politiche sociali e fiscali adottate nel nostro paese per fronteggiare il calo delle nascite e se ne analizzano gli effetti: dopo l'illustrazione delle politiche di conciliazione famiglia-lavoro, delle politiche fiscali e di altre abrogate con l'introduzione dell'Assegno Unico Universale (dal marzo 2022), se ne rileva, anche mediante specifici grafici, l'inefficacia ad incidere sul reddito delle differenti classi di età della popolazione.

Il terzo capitolo ha ad oggetto l'analisi di tipo quantitativo sull'impatto mediatico e sull'approccio dei giornali al tema della denatalità. In particolare, viene raccolto il numero di articoli che ciascuna delle tre testate giornalistiche prescelte - il Corriere della Sera, la Repubblica e il Sole 24 Ore - ha pubblicato tra il 2008 e il 2023, con lo scopo di comprendere se e quanto questo mezzo di comunicazione affronti il problema della bassa natalità. All'indagine quantitativa, ne viene associata una più semplice, di tipo contenutistico, relativa ad alcuni articoli esaminati per capire come il punto di vista, il linguaggio e il focus dei giornali si modifichino nel corso degli anni.

Nel quarto e ultimo capitolo si sviluppa una ricerca sul campo, svolta in prima persona, sulla base di una serie di interviste rivolte a donne eterogeneamente collocate in ambito geografico e socio-lavorativo. Dopo avere esposto la metodologia utilizzata e il campione scelto, si illustrano gli obiettivi della ricerca, vale a dire comprendere la percezione nelle donne del problema della denatalità e se l'attività divulgativa dei mezzi di comunicazione sia adeguata alla sua gravità. A tal fine, le interviste hanno riguardato tre fondamentali aree tematiche: l'individuazione delle principali problematiche legate alla gestione della maternità; la conoscenza delle politiche sociali e familiari volte ad incentivare le donne e le famiglie ad avere dei figli; l'attenzione della politica verso il tema della denatalità. Si presentano, poi, i

risultati delle interviste realizzate, riportando anche alcuni stralci particolarmente significativi delle testimonianze raccolte, per avere diretta contezza dei pensieri e punti di vista espressi.

L'ultima parte attiene alle conclusioni in cui, anche in ragione degli esiti delle indagini svolte, si tenta di proporre un diverso approccio al problema.

CAPITOLO 1.

La denatalità in Italia

Premessa

Oggi giorno il tema della bassa natalità risulta essere di particolare interesse, soprattutto se rapportato ai mutamenti sociali, economici, politici e culturali che caratterizzano il nostro paese e che inevitabilmente si ripercuotono su di esso.

Per poter studiare il fenomeno e capire al meglio le dinamiche legate al problema delle “culle vuote” è necessario, dopo alcune definizioni di carattere generale e un cenno al contesto di riferimento nel nostro paese, in primo luogo, illustrare quelli che sono i principali indicatori utilizzati per misurare e stimare l'andamento della popolazione; in secondo luogo, analizzare il trend dei tassi di fecondità e natalità, onde comprendere come vari il numero di figli per donna nel corso degli anni e valutare come si pongano cambiamenti rilevati in relazione alle dinamiche economiche e sociali.

Il percorso teso all'esame e alla misurazione del processo riproduttivo, ovviamente, si rivela particolarmente complesso, in quanto deve fare i conti con scelte, individuali e di coppia, sulle quali incidono fattori eterogenei. La scelta di avere dei figli, infatti, assume - o può assumere - connotazioni differenti sia in termini di intensità (quanti figli avere), sia in termini di cadenza (quando averli), a seconda del numero, tipologia e genere dei fattori che influenzano - o possono influenzare - la decisione finale; è indubbio, invero, che sulla scelta definitiva interferiscano, o possano interferire, favorendo o scoraggiando l'evento nascita, oltre alle esigenze individuali e alle aspettative di coppia, le chance di sopravvivenza nella fase adulta e infantile, i vincoli materiali, i condizionamenti economici, sociali e culturali (De Rose, 2001).

Definizioni generali

Occorre, innanzitutto, chiarire cosa si intenda per fecondità e natalità: con “fecondità” si definisce la capacità di riprodurre sessualmente la specie negli individui di sesso femminile, sia animali che vegetali. In senso più ampio, in statistica demografica, la fecondità è la capacità

riproduttiva della popolazione, con riferimento anche all'uomo a partire dalla pubertà (Rossi F. , 2007)

La fecondità viene utilizzata per valutare il comportamento riproduttivo di una generazione e fornisce una stima del numero complessivo di figli messi al mondo dalle donne appartenenti alla generazione stessa. Questo ammontare dipende da una serie di fattori biologici, come ad esempio il livello di fertilità, ovvero la capacità fisica della donna di procreare. I due termini, fecondità e fertilità, non sono interscambiabili, poiché fanno riferimento a due fenomeni diversi: non tutte le donne sono fertili, in quanto alcune non possono avere figli e quindi, per questo, considerate sterili, e non tutte le donne fertili sono feconde, ovvero hanno dei figli (Rosina & De Rose, Demografia, 2017).

La natalità, invece, indica il numero di nati, quale oggetto di rilevamento statistico che ha a che fare con la quantità assoluta o relativa delle nascite in un determinato periodo. Il fenomeno viene studiato in relazione all'aumento o diminuzione delle nascite **Specificata fonte non valida.**, nell'ambito di un prestabilito spazio temporale.

In generale, la demografia, si occupa di fertilità, in quanto risultato finale del processo riproduttivo, con un effetto sulla consistenza e la struttura della popolazione.

Gli indicatori della fecondità e della natalità

Prima di esaminare l'andamento dei tassi di fecondità e natalità, legati alla storia e all'economia del nostro Paese, è necessario passare in rassegna i principali indicatori utilizzati per studiare le determinanti demografiche che si trovano alla base delle tavole di fecondità, utili a comprendere il declino demografico che l'Italia ha vissuto e continua a vivere:

- 1) Tasso di fecondità totale TFT (o numero medio di figlio per donna):** esso misura l'intensità della fecondità e viene calcolato come *“somma dei quozienti specifici di fecondità, che si ottengono rapportando il numero di nati vivi da donne tra i 15 e i 49 anni (viene considerata questa la classe di età delle donne fertili, cioè idonee a fare figli) al totale medio annuo della popolazione femminile per ogni singola età (15-49 anni). I quozienti di fecondità specifici per età e il tasso di fecondità totale sono calcolati anche per ordine di nascita”*.

In analogia al tasso di fecondità totale (TFT) si pone il tasso di fecondità del momento (Tftm), atto a misurare il livello medio della fecondità in un dato periodo storico, generalmente un anno, anziché per una specifica generazione o coorte, come avviene per il TFT.

Il tasso di fecondità del momento esprime il numero medio di figli di una ipotetica generazione che, nel corso della propria vita riproduttiva, adottano comportamenti simili a quelli osservati dalle donne in età riproduttiva nell'anno in questione (Rosina & De Rose, Demografia, 2017).

Il meccanismo alla base di questo tasso consiste nel mettere insieme tutte le nascite prodotte in uno specifico anno da donne che hanno la stessa età in quel medesimo, determinato anno.

- 2) **Età media al parto:** misura la cadenza della fecondità e si pone quale “somma dei prodotti tra le singole età feconde (da donne tra i 15 e i 49 anni) e i relativi quozienti specifici di fecondità, rapportata al numero medio di figli per donna”. L’età media al parto è calcolata anche per ordine di nascita.
- 3) **Tasso specifico di fecondità per età:** è il rapporto tra il numero di nati vivi da donne di età compresa tra X e X+1 anni e il numero medio di donne residenti di tali età in un certo anno. L’indicatore è disponibile dai 10 ai 60 anni per ordine di nascita.
- 4) **Tasso di natalità:** misura il rapporto tra il numero dei nati vivi dell’anno in questione e l’ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1000.

Obbiettivo

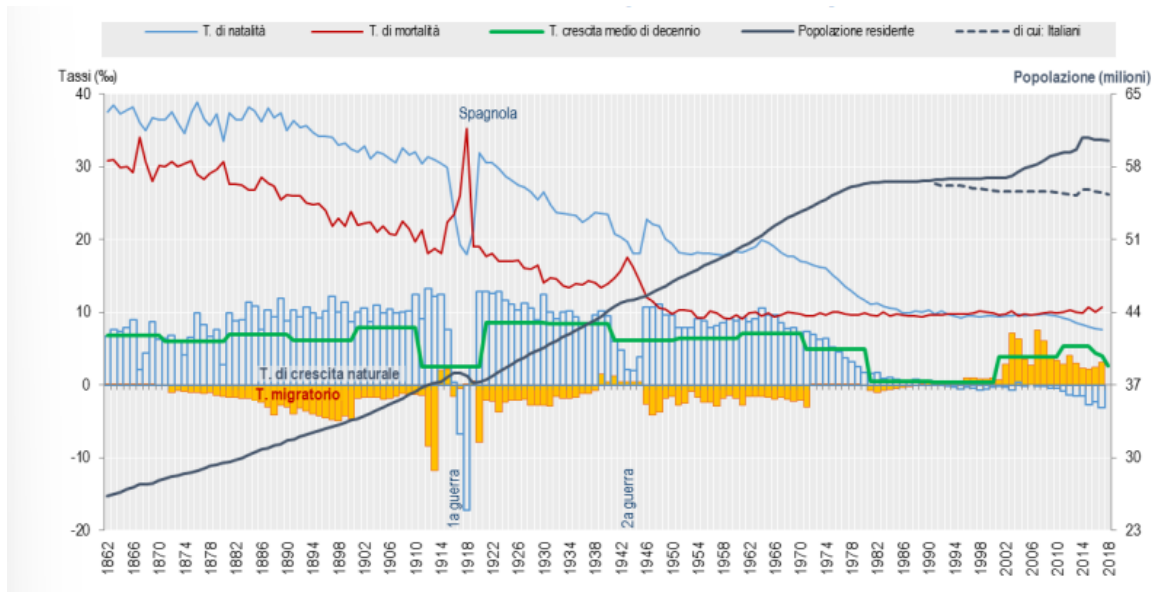
Come anticipato, l’elaborato ha l’obbiettivo di analizzare l’andamento dei tassi di fecondità e natalità nel periodo 2008 – 2023 e comprendere, quindi, quali siano le ragioni di ordine sociale, politico, culturale ed economico che hanno determinato il brusco calo delle nascite. Per comprendere al meglio gli aspetti fondamentali degli anni di riferimento, si passano in rassegna dapprima le tappe principali della storia demografica italiana e, successivamente, si esegue una breve analisi economica degli anni della crisi (2007-2009).

Lo stesso periodo (2008-2023) verrà poi preso in considerazione nel capitolo 3 per analizzare il comportamento di alcune testate giornalistiche italiane in merito alla trattazione del tema dell’inverno demografico: in questo modo si potranno capire eventuali collegamenti tra la crisi, l’impatto dei media e le politiche sociali (spiegate e discusse nel capitolo 2) approvate per risolvere l’emergenza delle nascite e la situazione economica del paese.

Introduzione storico-demografica all’analisi: un cenno al passato

In generale, è possibile affermare che per circa un secolo il ritmo di crescita della popolazione residente si è mantenuto costante, intorno allo 0,65%, fatta eccezione per i periodi bellici. I flussi migratori internazionali hanno avuto, per tutto il periodo, un impatto regolatore e contenutistico sull’effetto della crescita naturale, superiore all’1% annuo. Dal 1960, circa, la crescita naturale si è ridotta velocemente, diventando negativa negli anni Novanta. Per oltre vent’anni la popolazione residente si è stabilizzata, senza ridursi, grazie ai flussi migratori (Istat, L’evoluzione demografica dell’Italia, 2019)

Figura 1 Popolazione residente, di cui italiani, tassi di crescita naturale, migratorio e totale e tassi di natalità e mortalità. Anni 1862-2018.



Fonte: Istat

Il grafico in [figura 1](#), infatti, mostra, tra le altre cose, che a partire dagli anni 90' la popolazione aumenta, ma grazie agli stranieri residenti, poiché al contrario, il numero di italiani diminuisce drasticamente.

Nel 1861 l'Italia si unisce diventando, a tutti gli effetti, una Nazione. In quegli anni, il numero medio di figli per donna era circa cinque. Va specificato, però, che i rischi di morte e di conseguenza il tasso di natalità del biennio 1861-1870 sono molti alti: solo poco più di due figli giungevano all'età dei genitori. Dal 1880 la mortalità inizia a ridursi stabilmente, raggiungendo il meno 20% nel 1914.

Durante la Prima guerra mondiale (1915-1918) non sorprende che, nonostante il tasso di natalità scende al 18%, quello di mortalità aumenta fino al 35%, anche per effetto della spagnola¹. Nel periodo a cavallo tra le due guerre mondiali, il tasso di natalità e di mortalità tornano a livelli stabili precedenti il primo conflitto, per poi riprendere a diminuire. Dal 1925 e, in generale, con l'insediamento del regime fascista, vengono intraprese alcune politiche per l'infanzia e una serie di attività di propaganda, con l'obiettivo di incentivare l'incremento demografico. La Seconda guerra mondiale, così come la prima, determina un calo repentino della natalità e un nuovo aumento della mortalità.

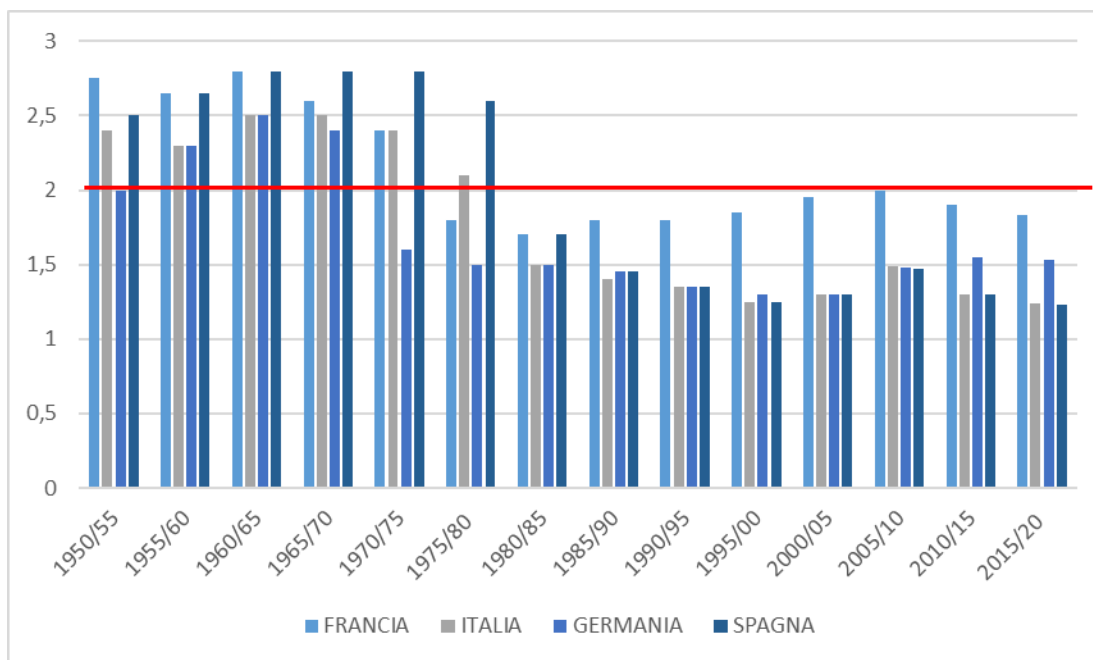
Nel periodo immediatamente successivo alla guerra la mortalità riprende a calare, arrivano nel 1950 a raggiungere un tasso pari al 10%. Gli anni 60' sono caratterizzati da un boom delle

¹ L'influenza spagnola o grande influenza fu una pandemia influenzale di natura virale e mortale, che fra il 1918 e il 1920 uccise centinaia di milioni di persone nel mondo (Vedi figura 1).

nascite, conosciuto anche con il nome di “baby boom”², con un picco nel 1964 in cui viene superato il milione e mezzo di nascite e si raggiungono i 2,7 figli per donna. Questo viene favorito anche dal processo di urbanizzazione delle città e dal miglioramento delle condizioni di vita ad esso connesse. Contemporaneamente al miracolo economico, quindi tra gli anni 50’ e gli anni 60’ si verifica un incremento dei flussi migratori interni dalle aree rurali, in particolare dal Sud e dal Nord-est verso Lombardia, Piemonte e Lazio.

Il numero di emigranti da una zona all’altra del Paese e verso l’estero diminuisce nel periodo che va dagli anni 70’ agli anni 80’: per la prima volta dall’Unità di Italia i cittadini non hanno bisogno di emigrare alla ricerca del benessere. Il miglioramento delle condizioni di vita, però, coincide, in questa fase storica, con una riduzione del tasso di natalità, dovuta probabilmente all’emancipazione delle donne: nel periodo in questione le donne hanno portato avanti grandi battaglie con l’obiettivo di favorire il loro ingresso nei vari settori del mercato del lavoro e garantire una maggiore parità dei sessi.

Figura 2 Tasso di fecondità totale in Italia, Francia, Germania e Spagna - Anni 1950-2020



Fonte: elaborazione personale su dati Istat e Eurostat

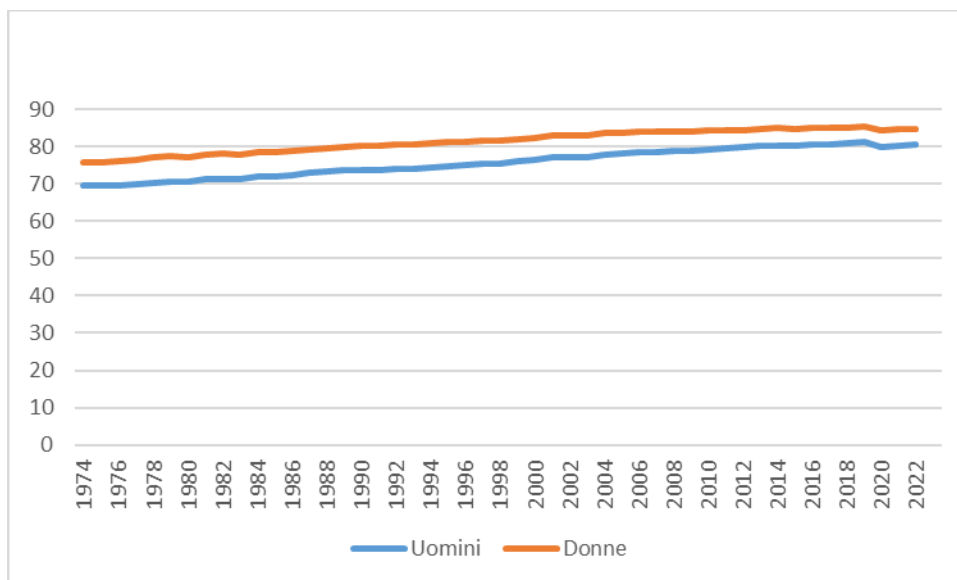
Il grafico in [figura 2](#) mette in comparazione i tassi di fecondità totali di quattro paesi europei, ovvero la Francia, l’Italia, la Germania e la Spagna tra il 1950 e il 2020. In generale, si osserva come il TFT sia diminuito in tutti i paesi nel corso degli anni.

² Il baby boom coincide, a livello storico-economico, con il miracolo economico: periodo che ha caratterizzato gli anni 50’ e 60’, ricordato per la forte crescita economica e un rapido sviluppo tecnologico.

A partire dagli anni 80' circa, il tasso di crescita naturale italiano inizia ad essere negativo e il livello di fecondità si pone al di sotto del secondo livello di sostituzione (linea in rosso) circa 2,1 figli per donna. La Germania presenta una situazione simile già a partire dal 1970, quando era l'unico Paese ad essere sotto la soglia del livello di sostituzione pari a due figli per donna. La Spagna, che tra il 1975 e il 1980, registrava il tasso di fecondità totale più alto tra i paesi in analisi, a partire dal 1980 vede lo stesso diminuire drasticamente, in proporzione maggiore rispetto agli altri.

Negli anni 80' e 90' i Paesi in questione subiscono una riduzione del numero medio di figli per donna, in particolare tutti scendono sotto la soglia di sostituzione pari a due. Negli anni successivi, continua la costante e progressiva riduzione, ma la Francia mantiene dei livelli di tasso di fecondità totale tendenzialmente più alti rispetto a quelli degli altri paesi.

Figura 3 Speranza di vita alla nascita per genere - Anni 1974- 2022

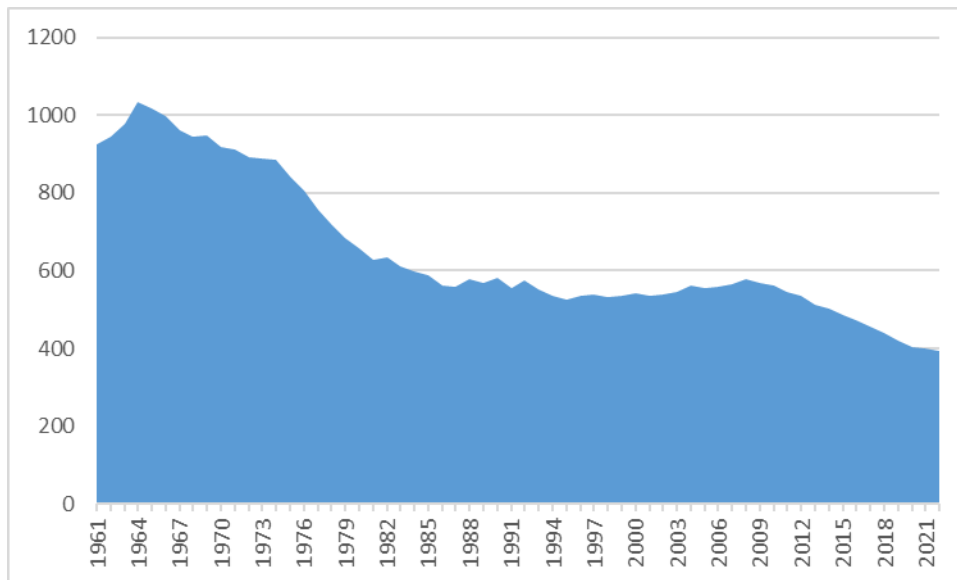


Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Il grafico in figura 3, invece, mostra la speranza di vita alla nascita per genere: si osserva, in particolare che per le donne, già a partire dal 1990, la speranza di vita supera gli 80 anni, un traguardo che verrà raggiunto dagli uomini solo nel 2009. In linea generale è possibile osservare che la speranza di vita degli uomini e delle donne cresce in maniera proporzionale: nonostante le donne vivano da sempre più a lungo degli uomini, la distanza tra le due è più o meno costante lungo tutto il periodo analizzato (Istat, L'evoluzione demografica dell'Italia, 2019). La distanza tra la speranza di vita degli uomini e quella delle donne si accorcia negli ultimi anni; in particolare nel 2022 si registra per le donne una speranza di vita alla nascita pari a 82 anni e per gli uomini una speranza di vita pari a 80.

Il 1995 rappresenta, in Italia, l'anno dello "storico capovolgimento", definito così da Joseph Chaime, ovvero il punto di svolta demografica in corrispondenza del quale i ragazzi di una certa popolazione diventano meno numerosi degli anziani (Golini, Italiani poca gente: il paese ai tempi del malessere demografico, 2019).

Figura 4 Numero di nati in Italia dal 1961 al 2021



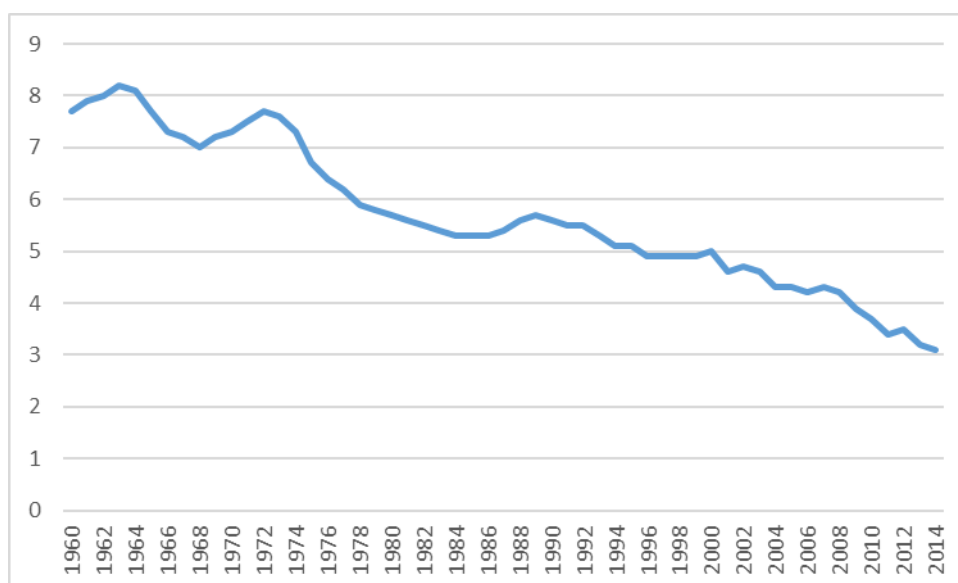
Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Il grafico in [figura 4](#)³ riporta l'andamento delle nascite in Italia, distinguendone tre fasi differenti: la prima dal 1964 al 1995 in cui si registra una netta riduzione del numero di nati; la seconda dal 1995 al 2008 in cui il numero di nascite mostra una lieve ripresa e la terza fase - dal 2008 al 2021- in cui si assiste ad un'ulteriore diminuzione (Bonarini, 2016).

Dopo il 1995, infatti, il tasso di fecondità torna a salire, dando il via ad una nuova fase in cui i valori del tasso di natalità italiana sono più in linea con quelli europei. Diventa, per questo, sempre più evidente, nella penisola italiana, che la fecondità è più favorevole nelle aree con maggiore occupazione femminile e in cui vi sono politiche solide a sostegno delle famiglie con figli. Il risultato di questo grande cambiamento storico sociale è un mutamento rilevante sulla distribuzione geografica per età e rispetto allo stato civile e alla nazionalità dei genitori (Rosina A. , Crisi demografica - politiche per un paese che ha smesso di crescere, 2021)

³ Il numero di nati vivi è espresso in migliaia

Figura 5 Numero di matrimoni per mille abitanti celebrati in Italia. Anni 1960-2014



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Uno degli effetti più significativi inerenti al cambiamento storico-culturale è, infatti, proprio la riduzione progressiva del numero di matrimoni. Il grafico in [figura 5](#) mette in evidenza questo aspetto, mostrando come varia il numero di unioni per 1000 abitanti nel periodo tra il 1960 e il 2014. Nel 1962 viene raggiunto il numero più alto di celebrazioni, con più di 8 matrimoni ogni mille abitanti. In generale, più recentemente, il numero di matrimoni oscilla tra i quattro e i tre per mille abitanti. Ad oggi, il 2014, ultimo anno preso in analisi, è l'anno con il più basso numero di matrimoni celebrati, pari a tre per mille abitanti.

Con il passare degli anni, sempre meno persone scelgono di sposarsi: cambia il valore del matrimonio e si sviluppa nei cittadini un pensiero sempre più individualista e meno predisposto alla vita di coppia. Il matrimonio viene concepito come un impegno da dover rispettare che, in qualche modo, limita le libertà del singolo. Tale pensiero comporta un cambiamento significativo dell'idea di famiglia negli uomini.

In breve, quindi, la riduzione del numero di matrimoni nel corso del tempo è da ricondursi da una parte alle scelte individualistiche dell'uomo e dall'altra all'emancipazione della donna che, al contrario di quanto succedeva in passato, non vede il matrimonio e la costruzione della famiglia come gli unici obbiettivi da poter raggiungere nel corso della sua esistenza (Berger & Kellner, 2009).

Un'altra differenza significativa, riscontrabile a partire dal 1995, riguarda l'andamento del tasso di natalità nelle varie zone d'Italia: dalla prima metà degli anni 90', il numero di figli per donna che è sempre stato più o meno simile nei vari territori, inizia a differenziarsi: la ripresa

della fecondità coinvolge solo le regioni settentrionali, lasciando quelle meridionali in pieno declino demografico.

In quindici anni, dal 1995 al 2010, il tasso di fecondità passa da 1,19 a 1,45 con una crescita dovuta principalmente alle regioni del Nord. Nell'ottica in cui, come accade a livello europeo, i contesti con maggior benessere e crescita equilibrata tendono a presentare valori più elevati nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro e nella fecondità, è facilmente comprensibile perché, da un certo punto in poi, il Nord si differenzia sempre di più dal Sud (Rosina A. , Crisi demografica politiche per un paese che ha smesso di crescere, 2021).

Gli anni della crisi: l'analisi (2008-2023)

Dopo aver chiarito l'obiettivo del capitolo, definito gli strumenti utili all'analisi e presentato una breve introduzione che spiega la storia demografica, economica e sociale del nostro paese fino agli anni 2000, si procede con la spiegazione del periodo di riferimento: in un primo momento vengono esplicitate le caratteristiche storico-economiche del periodo e successivamente si passano in rassegna i principali cambiamenti demografici.

Le turbolenze economiche in Italia e nel mondo

Per comprendere al meglio gli anni della crisi economica e finanziaria che, a partire dal 2008 ha colpito l'Italia e la maggior parte dei paesi del mondo, è necessario ripercorre le scelte politiche che il nostro paese ha intrapreso negli anni 90'.

Prima tra queste è sicuramente il processo di integrazione europea, intrapreso dall'Italia, insieme ad altri cinque paesi europei (Belgio, Francia, Germania Ovest, Lussemburgo e Paesi Bassi), con l'obiettivo di terminare il lungo percorso iniziato nel 1951 con l'istituzione della CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) (Rossi S. , 2020).

Nel 1992 l'Italia decide di sottoscrivere, con altri paesi europei, il Trattato di Maastricht. In questo modo si impegnava a adottare la stessa moneta con gli altri stati e ad uniformare le politiche monetarie, cambiando quello che, per anni, era stato il modello economico di riferimento, ovvero un'economia mista basata su un ingente intervento dello stato e un forte debito rispetto ai paesi dell'Europa continentale.

Nel 1994 sale al governo Silvio Berlusconi, esponente del centrodestra, che, da subito, si pone in opposizione rispetto alle politiche di integrazione europea. La coalizione di centrodestra viene meno a seguito della fuoriuscita della Lega Nord dalla stessa e, per questo, dopo il governo tecnico di Dini, si instaura nel 1996 un governo di centrosinistra sensibile agli obiettivi del Trattato, in linea con il resto dei paesi europei. Per cercare di sanare il debito

pubblico, il governo opta per la privatizzazione del sistema economico, un percorso in realtà già intrapreso a partire dagli anni 80' (Bastasin & Toniono, 2020).

Il processo della privatizzazione, nonostante abbia consentito di mantenere stabile il rapporto tra debito e PIL, non è stato sufficiente a garantire una riforma concreta del Paese. Questo unito al mancato riammodernamento dell'amministrazione pubblica, al sistema produttivo frammentato e al fatto che non vi erano più obblighi nel raggiungere determinati parametri, portarono l'Italia all'arresto del percorso di innovazione intrapreso anni prima.

Nel 2006, dopo cinque anni di governi presieduti da Berlusconi, torna a vincere il centrosinistra con Romano Prodi, il quale venne sfiduciato due anni dopo, nel 2008, a favore di Berlusconi.

In quel periodo, il sistema politico italiano era fortemente diviso: le opinioni contrapposte tra i due schieramenti circa i conti pubblici e il rapporto con l'Europa, non avevano consentito di costruire una strategia uniforme, solida e concreta.

Tutto ciò, unito alle condizioni economico-sociali del paese, alle forti differenze tra il Mezzogiorno e il Nord e al sistema fortemente arretrato del mercato bancario, descrivevano un quadro preoccupante per l'Italia, assolutamente non pronta ad affrontare una crisi economica globale.

La crisi, anche conosciuta come Grande Recessione, ha inizio negli USA nel 2007: già a partire dagli Ottanta le banche di investimento, dapprima private, diventano pubbliche, dando il via ad un processo di deregolamentazione che, inizia con Reagan e viene portato avanti da Clinton. Con la deregolamentazione delle compagnie di prestito e gli investimenti con i risparmi dei clienti, non solo falliscono moltissime aziende di prestito, ma si consolida un settore finanziario basato su poche, ma grandi società, il quale fallimento rappresentava una minaccia per il sistema.

La deregolamentazione e l'avanzamento tecnologico ha portato all'esplosione di complessi prodotti finanziari chiamati strumenti derivati. Grazie all'utilizzo dei derivati, i banchieri possono giocare virtualmente d'azzardo su tutto: ad esempio, possono scommettere sull'aumento del prezzo del petrolio, sulla bancarotta di una compagnia o, addirittura, sulle previsioni del tempo. Alla fine degli anni '90 i derivati facevano parte di un mercato non regolato da 50 miliardi di miliardi di dollari.

Tale sistema vede al vertice cinque banche d'investimento (la Goldman Sachs, la Morgan Stanley, la Lehman Brothers, la Merrill Lynch e la Bear Stearns), due conglomerati finanziari (Citigroup, Jp Morgan), tre compagnie di assicurazione (Aig, Mbia, Ambac) e tre agenzie di rating (Moody's; Standard & Poor's; Fitch). Il meccanismo prevede delle manovre, attraverso

la vendita di CDO⁴ o obbligazioni agli azionisti, tali per cui nel momento in cui i proprietari di una casa pagano il mutuo, questi soldi finiscono nelle mani degli investitori di tutto il mondo. Gli stessi mutui, concessi a clientela a rischio di insolvenza, venivano riutilizzati come mutui subprime, ovvero “cartolarizzati in frammenti reinseriti in complessi prodotti strutturati” (Rossi S. , 2020).

Con il sistema della cartolarizzazione, dato che chiunque poteva ottenere un mutuo, i prezzi delle case salgono alle stelle e il risultato è la più grande bolla speculativa della storia.

Il periodo è caratterizzato da una profonda incertezza: il reale valore dei contratti derivati; il crollo dei prezzi dei titoli legati ai mutui ipotecari e le perplessità su quello che le banche custodivano nei loro bilanci.

Nel 2008 si moltiplicano i pignoramenti delle case e implode la catena della cartolarizzazione: i finanziatori non possono più vendere i loro prestiti alle banche d'investimento e i prestiti iniziano a perdere valore, dando inizio ad una serie di fallimenti. Il mercato delle CDO crolla lasciando le banche d'investimento con miliardi di dollari in prestiti, CDO e immobili che non potevano vendere.

Nel marzo del 2008 la banca d'investimento Bear Stearns finisce in bancarotta, vengono rilevate per mano della federazione Fannie Mae e Freddie Mac, i due giganti del mercato dei mutui sull'orlo del collasso. Dopo due giorni, la Lehman Brothers conferma perdite record di 3.2 miliardi e le sue azioni crollano. La stabilità dell'intero sistema finanziario era in pericolo. L'impatto della crisi sulle economie dei paesi avanzati è stato notevole: aumenta la disoccupazione, accelera la recessione e crollano le vendite nella maggior parte dei settori industriali.

Per quanto riguarda l'Italia, il periodo considerato – dal 2008 al 2022 – si sviluppa nelle fasi che in estrema sintesi possono così essere riepilogate:

- 1) il periodo 2008\2013, come detto, è quello della grande crisi economica, con il suo devastante impatto sulla contrazione del PIL (tra il 2008 e il 2009 scende del 6,6%) e sulla perdita dei posti di lavoro, ai cui effetti destabilizzanti il nostro paese ha tentato di rispondere mediante il c.d. *welfare state*; l'arco temporale, nel quale peraltro si colloca la nota “*Crisi dei debiti sovrani*” del 2011 (che, a livello europeo, fa i conti con gli obiettivi dell'unione bancaria e dell'integrazione economica), si conclude nel 2013, allorquando termina il governo tecnico guidato da Mario Monti;

⁴ Collateralized debt obligations

- 2) il periodo 2013\2018, all'indomani del terremoto politico che aveva visto vincitore il Movimento 5 Stelle, è la stagione delle "larghe intese", che si apre con l'insediamento del governo Letta (nel 2013) e che, dopo meno di un anno, prosegue con Matteo Renzi (2014): viene avviato un percorso di riforme (si pensi al Job Act e al Piano Nazionale "Industria 4.0") associato ad una severa *spending review* che, se per un verso aveva evidenziato un cambio di passo, per altro verso non era risultato sufficiente a determinare l'avvio di una tangibile ripresa dalla gravissima crisi economica.
- 3) il biennio 2018\2020, inaugurato da un ulteriore terremoto elettorale che aveva premiato i partiti, Movimento 5 Stelle e Lega, rispettivamente promotori del reddito di cittadinanza e della riforma delle pensioni (quota 100), si caratterizza, sia nella fase Conte I, sia nella fase Conte II, per l'instabilità governativa e per la natura dispendiosa delle misure introdotte che, dal marzo 2020, hanno anche fatto i conti con la pandemia appena scoppiata. Nel primo biennio cresce la sfiducia degli investitori e delle imprese, con ripercussioni negative sullo spread e sui titoli pubblici: il percorso di ripresa si arresta con quello che consegue in termini di capacità produttiva non utilizzata e disoccupazione.
- 4) il biennio, quello 2021\2022, coincide sostanzialmente con il Governo Draghi (in carica dal febbraio 2021 all'ottobre 2022): è un periodo in cui si devono fronteggiare l'emergenza pandemica e i suoi devastanti effetti economico-finanziari, ma anche la guerra Russia – Ucraina; è la fase dei "sostegni" per il covid, per la guerra, per il caro energia; della riduzione del cuneo fiscale; della proroga del superbonus edilizio; della istituzione dell'assegno unico per i figli minori; è il momento del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (definitivamente approvato il 13.7.2021), i cui effetti saranno verosimilmente tangibili dal 2023 in poi; alla fine del 2022, nonostante le oggettive difficoltà, si registra la riduzione del rapporto debito\pil e il ritorno del numero degli occupati ai livelli pre-pandemia.
- 5) l'anno 2023 vede protagonista Giorgia Meloni, la quale, una volta postasi a capo del governo, ha cercato di impegnarsi per migliorare le condizioni socioeconomiche del paese, risolvere le principali controversie politiche e le questioni sociali che, da anni ormai, invadono l'Italia.

Il dato certo è che dal 2020 in poi, quindi dall'insorgere dell'emergenza pandemica, nel nostro come negli altri paesi, l'obiettivo immediato da perseguire è stato ed è tutt'ora quello della

ripresa economica (che indirettamente incide sulla natalità) e non anche, quanto meno non in via diretta, l'incremento della natalità⁵.

Questo è, in breve, il contesto sociale, politico ed economico in cui si inserisce, condizionandolo (vedremo di seguito in che termini), l'andamento dei tassi di fecondità e natalità.

I “profondi cambiamenti” in termini di popolazione derivanti dalla crisi

Il contesto

La grande recessione del 2008 ha avuto effetti significativi dal punto di vista sociale, economico e, indirettamente, anche demografico. In un contesto delicato, come quello italiano, si riducono, a causa della crisi, gli investimenti pubblici a favore dei servizi di conciliazione, aumenta il numero delle coppie che vivono disagi economici, i giovani fanno fatica a creare un nucleo familiare e aumenta l'incertezza per il futuro. Si interrompe, in questo modo, la fase di crescita che l'Italia aveva vissuto nel 1995 (Rosina A. , Crisi demografica politiche per un paese che ha smesso di crescere, 2021).

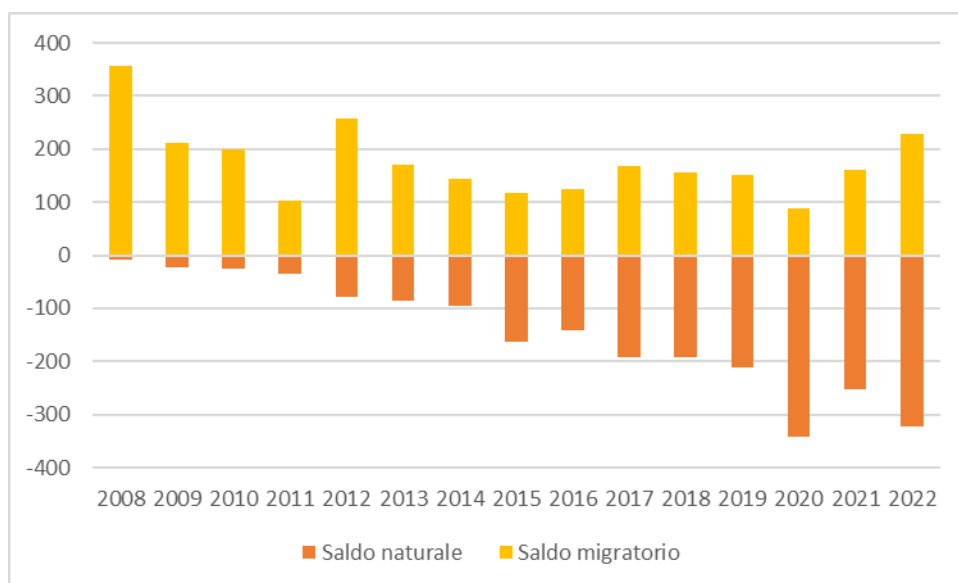
Tre sono gli aspetti da tenere in considerazione, la riduzione della popolazione, l'invecchiamento della popolazione e il calo del tasso di natalità: il primo è un fenomeno relativamente recente generato da un cambiamento nella dinamica demografica, nel momento in cui, a partire dal 2015 il saldo migratorio non è più riuscito a compensare, superandolo, il saldo naturale; il secondo e il terzo sono, invece, strettamente collegati e hanno a che fare con il ricambio naturale della popolazione sempre più problematico.

⁵ Ne è la prova il P.N.R.R. le cui 6 missioni sono: 1) Digitalizzazione, Innovazione, Competitività, Cultura e Turismo; 2) Rivoluzione verde e Transizione ecologica; 3) Infrastrutture per una mobilità sostenibile; 4) Istruzione e Ricerca; 5) Coesione e Inclusione; 6) Salute.

Si tratta, appunto, di un complesso di misure tese a garantire l'accesso alle risorse europee del Next Generation EU, nell'ambito del quale l'unica sessione che riguarda, seppur indirettamente, l'incremento demografico, è quella n. 5 (Coesione e Inclusione) che riguarda il sostegno all'empowerment femminile, il contrasto alle discriminazioni di genere, l'incremento delle prospettive occupazionali dei giovani, lo sviluppo del Mezzogiorno.

La riduzione della popolazione

Figure 6 Saldo naturale e saldo migratorio d'Italia espresso in migliaia. Anni 2008-2022



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Per comprendere al meglio le problematiche legate alla riduzione della popolazione, si è ritenuto opportuno mostrare graficamente il quadro generale inerente al saldo naturale e al saldo migratorio del nostro paese tra il 2008 e il 2022. Il saldo migratorio totale fa riferimento alla differenza tra il numero degli iscritti ed il numero dei cancellati dai registri anagrafici per trasferimento di residenza. Il saldo naturale è la differenza tra il numero di iscritti per nascita e il numero di cancellati per decesso dai registri anagrafici dei residenti (Istat, 2018).

Osservando la [figura 6](#) si evince chiaramente che fino al 2015 i flussi migratori e i residenti stranieri consentivano di superare e, quindi, di bilanciare il saldo totale. A partire dal 2015, quando questo non è stato più possibile, la popolazione italiana inizia a ridursi significativamente. La riduzione è stata più intensa rispetto a quanto fosse stato previsto: in valore assoluto le nascite sono passate da 560mila nel 2010 a 420mila nel 2019. Secondo una proiezione Istat, per il 2019 ci sarebbe stato un numero medio di figli per donna di circa 1,45; in quell'anno, invece è arrivato a 1,27, decisamente inferiore a quanto previsto (Istat, 2019).

In particolare, nel 2020 il saldo migratorio è pari a 88mila e il saldo naturale è pari a meno 342mila: ciò vuol dire che, rispetto all'anno precedente, vengono registrate 342mila nascite in meno e solo 88mila individui hanno scelto di registrare il loro trasferimento di residenza in Italia.

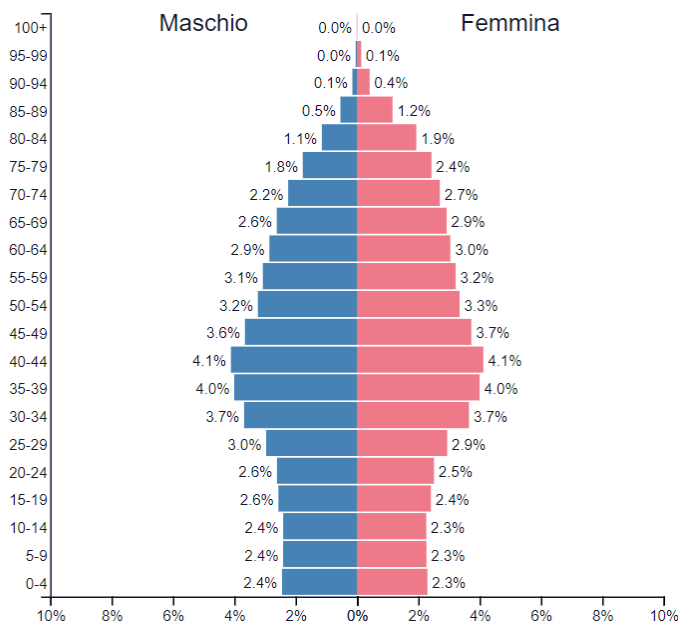
L'invecchiamento della popolazione

L'Italia, come abbiamo visto, da diversi anni, sta affrontando una vera e propria crisi demografica: il tasso di fecondità risulta inferiore a 1,5 e per la prima volta gli under 15 e gli

under 25 sono stati superati dagli over 65. Il nostro paese, come il resto dei paesi sviluppati, ha l'obbligo di assicurare una buona qualità della vita a tutti coloro che arrivano all'età anziana, attraverso un sistema pensionistico adeguato e garantendo cura e assistenza. Per poterlo fare, però, è necessario che la popolazione attiva rimanga solida, dato che è questa componente che genera benessere, alimentando i processi di sviluppo economico e rendendo sostenibile il sistema sociale (Rosina A. , Un paese per vecchi: l'Italia di fronte alla sua crisi demografica, 2023).

Per comprendere a livello visivo il progressivo invecchiamento della popolazione, si riportano sotto i grafici che mostrano le piramidi della struttura per età della popolazione, rispettivamente del 2008, 2015, 2018, 2020 e 2022.

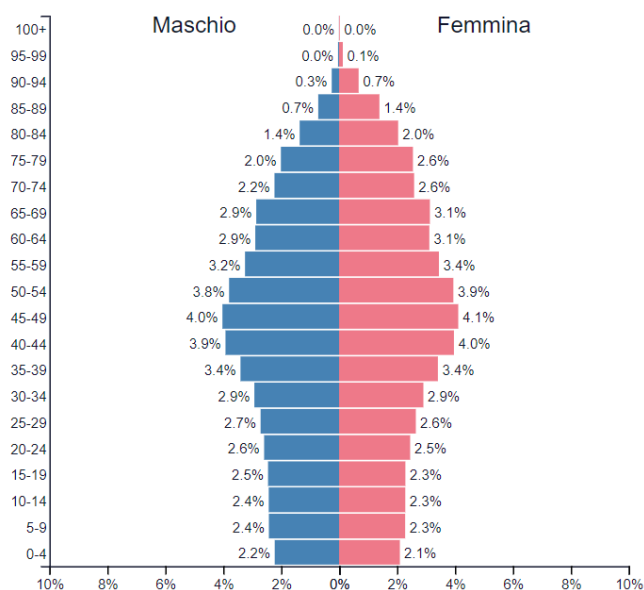
Figura 7 Struttura per età della popolazione italiana - Anno 2008



Fonte: Demostat

La piramide risulta stretta alla base, più larga nella parte centrale e nuovamente ristretta alla punta: in particolare nel 2008 la fascia di età più popolosa era rappresentata da coloro che avevano 40/44 anni, il 4,1% di uomini e il 4,1% di donne. Non arrivano al 3% i neonati, sia bambini che bambine, e lo sfioravano appena gli adulti appartenenti alla classe compresa tra i 55 e i 59 anni.

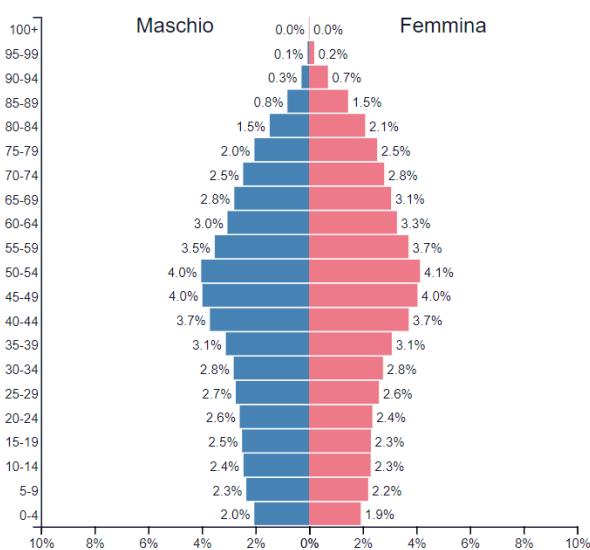
Figura 8 Struttura per età della popolazione - Anno 2015



Fonte: Demostat

Nel 2015, 7 anni dopo il primo anno di riferimento, sembrerebbe tutto più o meno uguale, se non fosse per il fatto che la percentuale di bambini compresi tra i 0 e i 4 anni si è ridotta di 0,4 e che, al contrario, la percentuale di coloro che hanno un'età compresa fra i 75 e i 79 anni passa da 1,8% a 2. La classe più popolosa si conferma quella della fascia di età 45/49 con il 4% di uomini e il 4,1% delle donne. Un dato questo che mette in evidenza come, nel corso degli anni, diminuisce la popolosità della classe infantili e aumenta quella degli anziani.

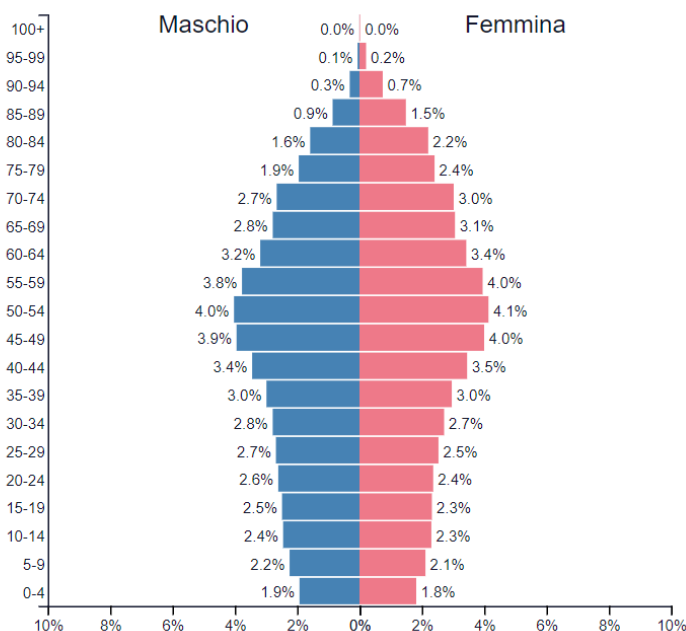
Figura 9 Struttura per età della popolazione - Anno 2018



Fonte: Demostat

Tre anni dopo, nel 2018 si può dire che la situazione rimane invariata. L'unico aspetto importante da sottolineare è che, la classe dei 50/54 anni raggiunge, per popolosità, quella dei 45/49.

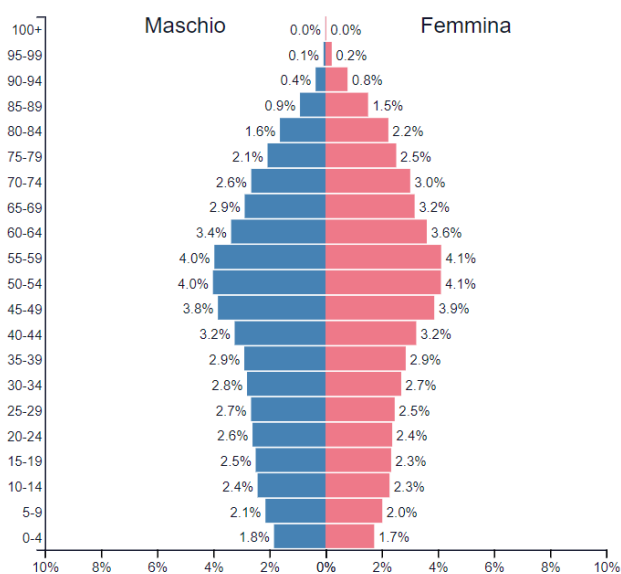
Figura 10 Struttura per età della popolazione italiana - Anno 2020



Fonte: Demostat

Nel 2020 si mantiene relativamente stabile quanto successo negli anni prima, ma diminuisce ancora di più la consistenza di coloro che hanno un'età compresa tra i 0 e i 4 anni e continua ad aumentare, invece, quella degli over 65.

Figura 11 Struttura per età della popolazione italiana - Anno 2022



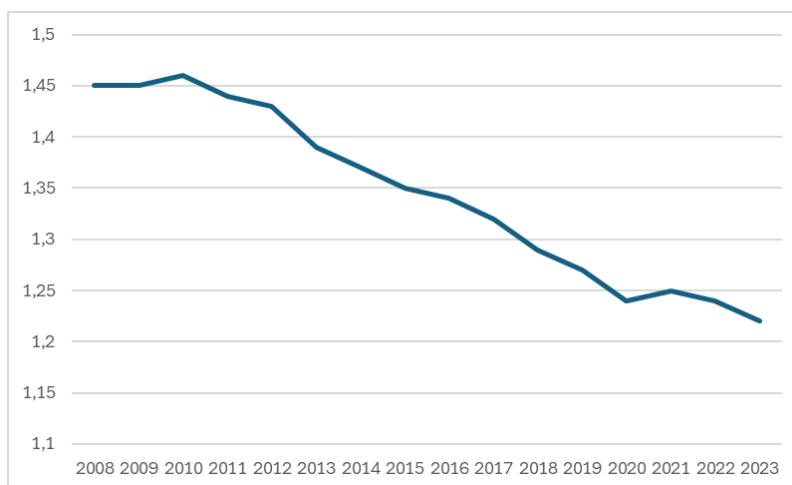
Fonte: Demostat

In generale, quindi, osservando il grafico in [figura 11](#), relativo alla struttura per età della popolazione in riferimento al 2022, è possibile concludere che è in corso un cambiamento a livello strutturale del nostro paese: sempre meno neonati, sempre più anziani e, di conseguenza, un aumento progressivo della speranza di vita alla nascita. Quanto detto sin ora in merito alla riduzione graduale del numero dei figli viene trattato a livello grafico e teorico nel paragrafo successivo.

Il calo del tasso di natalità

L'ultima parte dell'analisi è dedicata all'andamento del tasso di natalità, alla sua progressiva riduzione e alle teorie alla base di essa. Viene considerata una delle parti fondamentali dell'elaborato, un punto di partenza per provare a spiegare, nei capitoli successivi, le politiche di contrasto al fenomeno delle culle vuote e le indagini, quantitative e qualitative, che hanno l'obiettivo di dimostrare quanto ancora il tema venga trattato da un punto di vista sbagliato, senza avere piena conoscenza di quale sia il vero problema e quali possano essere gli strumenti giusti per affrontarlo.

Figura 12 Tasso di fecondità. Italia. Anni 2008-2023



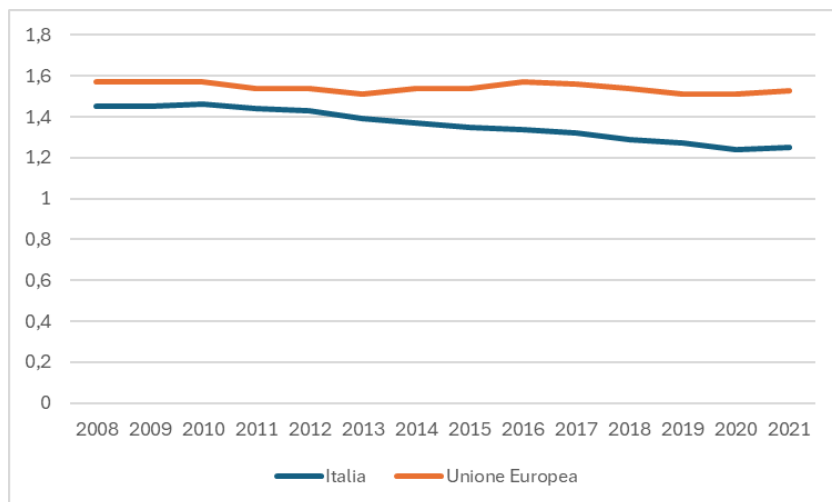
Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Come si evince dal grafico in [figura 12](#), il tasso di fecondità in Italia si riduce progressivamente e in maniera sempre più veloce e intensa: nel 2008 si registrava un numero medio di figli per donna pari a 1,45; a seguito del piccolissimo incremento del 2009, il tasso continua a diminuire drasticamente, arrivando, nel 2020 a meno di 1,25. La spiegazione del minimo storico raggiunta nel 2020 è da riscontrarsi, senza ombra di dubbio nella pandemia da COVID-19 e i suoi effetti: i cittadini italiani, così come tutta la popolazione mondiale, hanno vissuto un anno complicato e difficile, pieno di incertezze e paura, sia dal punto di vista economico (ricordiamo che moltissime persone hanno perso il lavoro), sia dal punto di vista della salute. Le condizioni,

quindi, erano tutt'altro che favorevoli per rendere concreta un'eventuale scelta di mettere al mondo un figlio.

Un nuovo minimo storico viene raggiunto nel 2023, con un tasso di natalità pari a 1,22, il più basso in tutto il periodo analizzato 2008-2023.

Figura 13 Tasso di fecondità. Italia ed Europa a confronto. Anni 2008-2021



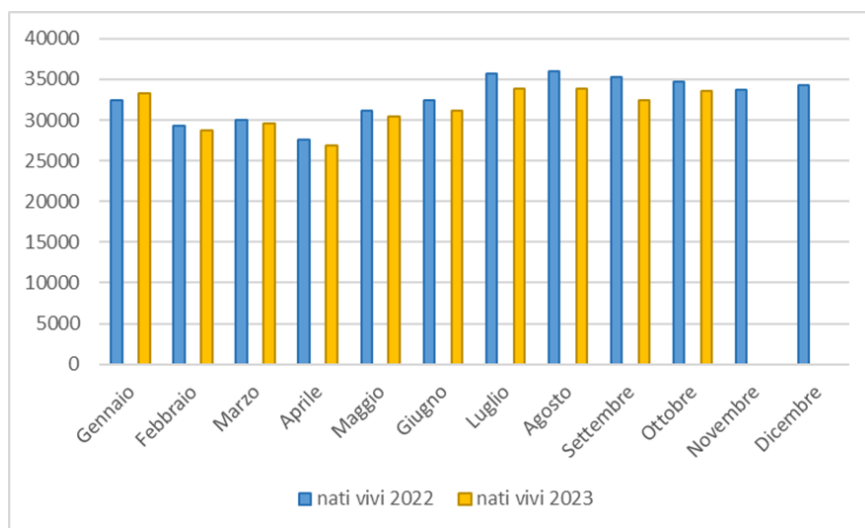
Fonte: elaborazione personale su dati Eurostat

Per comprendere la gravità della situazione che l'Italia sta affrontando, dal punto di vista demografico, si è ritenuto opportuno mostrare in un grafico l'andamento dei tassi di natalità dell'UE e del nostro Paese, tra il 2008 e il 2021⁶. A primo impatto, è possibile affermare che il numero medio di figli per donna dell'Italia è sempre più basso rispetto alla media europea: un dato interessante è, però, il fatto che, nei primi anni dell'analisi, la differenza tra i due era minima; con il passare del tempo lo stacco tra il TFT italiano e il TFT europeo aumenta sempre di più, fino a raggiungere, nel 2021 una differenza di 0,28 punti.

In ultima istanza, per rendere completa la descrizione della situazione italiana degli ultimi tempi, è stata effettuata una comparazione tra il numero dei nati vivi nel 2022 e nel 2023, visibile in [figura 14](#).

⁶ Il TFT dell'UE per il 2022 e il 2023 non è ancora disponibile su Eurostat. Per questo motivo si è scelto di analizzare il fenomeno fino al 2021.

Figura 14 Nati vivi in Italia per ogni mese. Anni 2022 e 2023 a confronto



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Il grafico⁷ mette in evidenza che, in linea generale, nel 2023 si registra un numero minori di nati vivi rispetto all'anno precedente. Occorre specificare che, la differenza del numero di nascite tra i mesi dei due anni in questione aumenta nel periodo estivo: nel primo quadrimestre (gennaio, febbraio, marzo, aprile) la discrepanza per ogni mese tra il 2022 e il 2023 è di appena 1000 nascite; a partire da giugno, invece la distanza tra il livello di nascite nei due periodi di analisi cresce, raggiungendo il livello più alto a settembre. Nel mese di settembre, infatti nel 2022 si registrano 35.000 nascite, mentre nello stesso mese del 2023 scendono a 32.000.

Tendenzialmente è possibile affermare che nei mesi estivi del 2022 si è assistito a un numero maggiore di nascite, in relazione agli altri periodi analizzati. I figli nati in quei mesi sono stati concepiti tra ottobre e novembre dell'anno prima. La spiegazione a questo fenomeno potrebbe essere ricercata nell'effetto post-pandemia. Un anno dopo il COVID-19, verso la fine del 2021, la gente, probabilmente ha intravisto uno spiraglio di luce: si sono lasciate alle spalle preoccupazioni e incertezze del 2020, le conseguenze più disastrose si sono attenuate, il numero di morti è calato e gli effetti dei vaccini si sono cominciati a vedere. Un clima generale più positivo potrebbe aver indotto le persone a ritenere più favorevole e idoneo quel momento per mettere alla luce un figlio.

Un altro dato di particolare interesse è che, ogni mese del 2022 ha registrato un numero di nascite superiore rispetto ai mesi del 2023, fatta eccezione per gennaio.

⁷ Per i mesi di novembre e dicembre 2023 non sono ancora disponibili dati certi rispetto al numero di nati vivi.

Alla base del fenomeno delle “culle vuote” vi sono alcuni aspetti teorici da tenere in considerazione. Di seguito vengono riportate alcune delle principali cause che spiegano il perché in Italia, le famiglie scelgono di avere sempre meno figli o, a volte, rinunciano completamente a questa possibilità:

- A. le famiglie delle società moderne, a partire dagli ultimi decenni del XX secolo, hanno sviluppato, nel corso degli anni, l'idea secondo cui fare figli è una scelta per niente scontata e individuale. Un elemento che va considerato è che, nonostante si sia ridotto notevolmente il tasso di natalità, si mantiene vicino a due il numero di figli desiderato. In Italia, infatti, è presente una profonda discrepanza tra i tassi di fecondità effettivi e desiderati: bisognerebbe, quindi, mirare a politiche a sostegno della famiglia e della maternità più concrete, che superino gli ostacoli per la realizzazione del desiderio (Billari & Tommassini, 2021).
- B. il processo di riduzione della natalità si autoalimenta per carenza di politiche adeguate e per meccanismi strutturali. Quando la fecondità rimane a lungo su livelli molto bassi, si innescano meccanismi che portano a un riadattamento strutturale al ribasso e portano all'erosione delle potenziali madri (Rosina A. , Crisi demografica politiche per un paese che ha smesso di crescere, 2021).
- C. le politiche di welfare risultano poco adeguate. Affianco allo stato già precario in cui la maggior parte degli italiani sono costretti a vivere, c'è il sostegno poco mirato da parte dello stato. In Italia mancano politiche a sostegno della maternità e della famiglia che consentano ai cittadini di vivere serenamente la scelta di avere un figlio e, soprattutto, la sua crescita (Rosina A. , Crisi demografica politiche per un paese che ha smesso di crescere, 2021).
- D. il problema dell'occupazione femminile è sicuramente un importante ostacolo che condiziona la scelta delle donne di avere o meno un figlio. Ancora oggi, purtroppo, molte donne sono obbligate a rinunciare alla carriera per poter diventare mamme o, costrette a non avere un figlio per poter continuare a lavorare. Le donne vivono, nonostante la progressiva emancipazione raggiunta negli anni, una situazione di inferiorità rispetto agli uomini, dal punto di vista salariale e dal punto di vista della conciliazione famiglia – lavoro. Risultano scarsi i risultati raggiunti dal governo in merito a politiche che consentano alle donne di non dover scegliere tra il lavoro e la famiglia e, ancora, rispetto a misure che agevolino le donne con orari flessibili di lavoro

o con spazi dove lasciare i bambini all'interno del posto di lavoro per consentire loro di continuare a lavorare (Dipartimento per le politiche della famiglia, 2022).

Considerazioni

In conclusione, alla luce di quanto detto fino ad ora, è chiaro che l'Italia stia attraversando una profonda crisi demografica. Il nostro paese presenta uno dei tassi di natalità più bassi d'Europa: con 1,25 nascite per donna, nel 2023, è superiore solo alla Spagna con 1,19 e a Malta con 1,13 (ANSA, 2023). Collegati al fenomeno delle culle vuote ci sono – direttamente o indirettamente – alcuni fattori economici e sociali che inaspriscono la crisi. Tra questi, vanno citati, come detto precedentemente, il problema dell'occupazione femminile in relazione alla parità salariale e alla conciliazione lavoro-famiglia, la non adeguatezza delle politiche di contrasto alla bassa natalità e i pochi incentivi garantiti per coloro che scelgono di mettere su famiglia.

Appare necessario, quindi, adottare delle soluzioni concrete ed efficaci per risolvere il problema e incentivare le famiglie italiane a fare figli. Il capitolo successivo verte l'attenzione sulle politiche di contrasto alla bassa natalità e, più in generale, su tutte le politiche sociali che sono state adottate, nel corso degli anni, per cercare di diminuire la gravità del fenomeno.

L'obiettivo è quello di mettere in luce, da una parte, i punti di forza delle politiche in vigore, dall'altra le principali criticità delle stesse, per cercare di trovare delle soluzioni concrete e gli aspetti da migliorare, anche attraverso la ricerca quantitativa sulla divulgazione del tema attraverso i periodici (capitolo tre) e la ricerca qualitativa (capitolo quattro), ovvero le interviste alle donne in merito alla loro percezione del fenomeno, alle principali problematiche relative alla questione e all'approccio dei giornali al tema della bassa natalità.

CAPITOLO 2.

Le politiche italiane a sostegno della natalità

Definizioni e aspetti di carattere generale

Per contrastare la bassa natalità e incentivare le donne e le famiglie nella scelta di fare figli, il governo italiano, nel corso degli anni, ha proposto e approvato una serie di politiche sociali. L'obiettivo di tali politiche consiste nell'assicurare o provare ad assicurare *“alle famiglie e alle persone, indipendentemente dalle loro condizioni economiche e sociali, la possibilità di progettare, generare e crescere figli che abbiano una adeguata cura e prospettive per il futuro, senza eccessivi oneri sull'esistenza e le prospettive di vita dei genitori stessi e di altri familiari coinvolti nella cura”* (Ortigiosa, 2007). Le politiche sociali possono essere **esplicite**, ovvero

indirizzate direttamente ad incidere sulle condizioni economiche e sociali della famiglia con figli, o **implicite**, in quanto non direttamente riconducibili ai figli, ma inevitabilmente volte a ripercuotersi sul loro status. Esempi di politiche dirette sono i servizi di cura, assistenza, educazione all'infanzia, i congedi di maternità e parentali, i sostegni economici e i benefici fiscali. Tra quelle indirette, invece, troviamo tutte le politiche correlate all'incremento dell'occupazione femminile e le politiche formative.

In generale, è possibile affermare che l'obiettivo comune di tali iniziative sia quello di sostenere il tasso di fertilità della popolazione, cercando di favorire e assecondare l'idea di fare un figlio e migliorare le possibilità di conciliazione della vita lavorativa con quella genitoriale. Per valutare l'effetto e l'efficacia di una politica sociale e familiare, si prendono in considerazione tre fattori principali:

- 1) **Congruità delle risorse:** che valuta la coerenza tra l'ammontare della spesa per la politica e gli obiettivi finali;
- 2) **Solidità:** che prende in considerazione l'impostazione e gli interventi della policy generale, come realizzata nel lungo periodo, indipendentemente dalla durata del governo che l'ha proposta;
- 3) **Oggetto di valore:** che analizza l'effetto partendo dal tema principale della politica stessa e dalla chiarezza con cui lo stesso viene definito.

Le politiche in dettaglio

Chiariti il significato di "politica familiare" e gli obiettivi della stessa, di seguito ne vengono descritte le diverse tipologie che, nel corso degli anni, si sono susseguite per contrastare il fenomeno della bassa natalità e incentivare le famiglie a fare figli.

L'analisi scinde le misure sostituite dall'Assegno unico universale (AUU) a partire da marzo 2022, quindi non più in vigore, e le misure, tra cui quest'ultimo, che invece sono ancora attive. Si è scelto di analizzare e descrivere le precedenti politiche familiari sia per completezza di esposizione, sia per meglio comprendere gli effetti, qualora ci siano stati, dell'AUU.

Politiche familiari non più in vigore

Si analizzano di seguito le principali politiche familiari che, a partire da marzo 2022, sono state sostituite e/o assorbite dall'Assegno unico universale:

- **Bonus bebè:** contributo economico per famiglie che avevano o adottavano un figlio, che poteva essere versato dall'Inps. Introdotto nel 2014, il bonus viene poi modificato da diverse normative susseguitesesi nel corso degli anni, sotto esplicitate.

Tabella 1 Il bonus bebè negli anni: le modifiche in base alle diverse normative

ISEE del nucleo familiare	Nascite o adozioni tra il 1° gennaio 2015 e il 31 dicembre 2017		Nascite o adozioni tra il 1° gennaio 2018 e il 31 dicembre 2018		Nascite o adozioni tra il 1° gennaio 2019 e il 31 dicembre 2019		Nascite o adozioni tra il 1° gennaio 2020 e il 31 dicembre 2021	
	Importo annuo	Durata	Importo annuo	Durata	Importo annuo	Durata	Importo annuo	Durata
ISEE<=7000€	1.920 €	3 ANNI	1.920 €	1 ANNO	1920€ (2304€ per i successivi figli)	1 ANNO	1920€ (2304€ per i successivi figli)	1 ANNO
ISEE>7000€<=25.000€	960 €	3 ANNI	960 €	1 ANNO	960€ (1152€ per i successivi figli)	1 ANNO	1440€ (1728€ per i successivi figli)	1 ANNO
ISEE>25.000€<=40.000€	-	-	-	-	-	-	-	-
ISEE>40.000€ o NO ISEE	-	-	-	-	-	-	960€ (1152€ per i successivi figli)	1 ANNO

Fonte: elaborazione personale su dati Dip. Politiche per la famiglia

La Tabella 1 mostra come cambia il bonus bebè negli anni, a seguito delle varie normative approvate. Il bonus entra a far parte delle politiche familiari a sostegno dell'incremento della natalità grazie alla legge di stabilità 2015 (legge n. 190/2014)⁸; tale legge introduce un contributo economico per le famiglie dei nati o adottati tra il primo gennaio 2015 e il 31 dicembre 2017 in base a due fasce di Isee: 1920 euro per tre anni per coloro che possiedono un Isee inferiore a 7000 euro; 960 euro per tre anni per coloro che possiedono un Isee compreso tra 7000 euro e 25.000 euro. La misura è stata, poi, prorogata alle nascite o adozioni intervenute tra il 1° gennaio 2018 e il 31 dicembre 2018, grazie alla legge di bilancio del 2018⁹, ed ancora a quelle intervenute tra il 1° gennaio 2019 e il 31 dicembre 2019 con il decreto-legge n. 119/2018, convertito con legge n. 136/2018¹⁰: la normativa in esame modifica solo il periodo di fruibilità del contributo economico, riducendolo da tre a un anno per le due categorie di Isee (Circolare Inps, 2019).

Da ultimo, la legge n.160/2019¹¹ e la legge n. 178/2020¹² hanno rinnovato il bonus per le famiglie dei nati rispettivamente tra il primo gennaio e il 31 dicembre 2020 nonché tra il primo gennaio 2021 e il 31 dicembre 2021, estendendolo a tutti i nuclei familiari, a prescindere dal reddito, per un massimo di 12 mensilità: 1920 euro da suddividere in

⁸ Legge 23 dicembre 2014, n. 190 “Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2015)”, articolo 1, commi da 125 a 129.

⁹ Legge 27 dicembre 2017, n. 205 “Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2018 e bilancio pluriennale per il triennio 2018-2020. (17G00222)”, Articolo 1, comma 248.

¹⁰ Decreto-legge 23 ottobre 2018, n. 119 “Disposizioni urgenti in materia fiscale e finanziaria”, convertito con modificazioni dalla L. 17 dicembre 2018, n. 136, Art. 23-quater.

¹¹ Articolo 1, commi 340 e 341 della legge 27 dicembre n. 160/2019.

¹² Articolo 1, comma 362 della legge 30 dicembre 2020 n. 178.

160 euro mensili per le famiglie con Isee inferiore a 7000 euro; 1440 euro, cioè 120 euro al mese per le famiglie con Isee tra i 7000 e i 40.000 euro e 960 euro da ripartire in 80 euro al mese per le famiglie con Isee superiore a 40.000 euro (Circolare , 2020).

- **Assegno ponte per i figli minori:** con il decreto- legge n. 79 dell'8 giugno 2021 (Misure urgenti in materia di assegno temporaneo per figli minori), convertito con modificazioni dalla L. 30 luglio 2021, n. 112, viene introdotto l'assegno temporaneo o ponte; si tratta di una misura volta a sostenere la genitorialità e le famiglie (famiglia, 2021). L'assegno veniva corrisposto dall'Inps per ciascun figlio minore in base al numero di figli e alla situazione economica della famiglia attestata dall'ISEE; in particolare, gli importi erano inversamente proporzionali al livello dell'ISEE. Se nel nucleo erano presenti più di due figli, l'importo unitario per ciascun figlio minore subiva un aumento del 30%. Nel caso di figli minori con disabilità, gli importi subivano un aumento di 50 euro. Per accedere all'assegno "ponte" il nucleo familiare del richiedente doveva essere in possesso di un ISEE inferiore a 50.000 euro annui. Con il Decreto Legislativo 29 dicembre 2021, n. 230, la misura viene prorogata fino al 28 febbraio 2022.

- **Premio alla nascita e all'adozione** (conosciuto anche come Bonus mamma domani): è stato introdotto dall'articolo 1, comma 353, della Legge 11 dicembre 2016, n. 232 (Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2017 e bilancio pluriennale per il triennio 2017-2019) e consiste in un contributo economico che poteva essere richiesto all'INPS dalla futura madre, dal settimo mese di gravidanza, o entro un anno dalla nascita, adozione o affidamento preadottivo del figlio. L'articolo 1, comma 353, in particolare, prevedeva che *"A decorrere dal 1° gennaio 2017 è riconosciuto un premio alla nascita o all'adozione di minore dell'importo di 800 euro. Il premio, che non concorre alla formazione del reddito complessivo di cui all'articolo 8 del testo unico delle imposte sui redditi, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1986, n. 917, è corrisposto dall'INPS in unica soluzione, su domanda della futura madre, al compimento del settimo mese di gravidanza o all'atto dell'adozione."*. Il citato comma è stato, poi, abrogato, con effetto dal 1° gennaio 2022, dal D.Lgs. 21 dicembre 2021, n. 230. La circolare n.78 del 28/04/2017 dell'Inps ha dettato le istruzioni operative per beneficiare del premio in questione all'indomani dell'entrata in vigore della legge di bilancio del 2017 sopra indicata.

Tabella 2 Politiche familiari non più in vigore a seguito dell'introduzione dell'AUU

Politica	Descrizione	Normativa di riferimento	Entrata in vigore	Termine ultimo del beneficio
Assegno di natalità (Bonus bebè)	contributo economico per famiglie che hanno o adottano un figli, versato dall'Inps secondo tre fasce Isee.	Art 1, c. 125-129 legge n. 190/2014 e s.m. (leggi n.205/2017; n.136/2018; n.160/2019; n.178/2020)	gen-15	31/12/2021
Assegno ponte per i figli	contributo economico corrisposto dall'Inps in base al numero di figli e alla situazione economica familiare attestata dall'Isee.	Decreto-legge n.79/2021 convertito in legge n. 112/2021 e s.m. (d. lgs. n.230/2021)	lug-21	28/02/2022
Premio alla nascita e all'adozione (Bonus mamma domani)	contributo economico corrisposto dall'Inps richiesto dalla futura madre, dal settimo mese di gravidanza, o entro un anno dalla nascita, adozione o affidamento preadottivo del figlio.	Legge di bilancio 2017 (Legge n.232/2016, art.1 c.353) e s.m. (d.lgs. n.230/2021) Circolare INPS n.78 del 28/04/2017	apr-17	01/01/2022

Fonte: elaborazione personale su dati Dip. Politiche per la famiglia

La Tabella 2 mostra, in maniera schematica, le principali politiche familiari sopra dettagliatamente illustrate, mettendo in evidenza i caratteri generali, le normative di riferimento e il periodo nel quale sono rimaste in vigore o fino al quale hanno prodotto effetti. In linea generale, le misure in questione hanno trovato applicazione fino all'introduzione dell'Assegno Unico Universale (AUU). Va sottolineato, per completezza, che il premio alla nascita e all'adozione (o Bonus mamma domani), è il primo passo del Family Act, approvato il 12/05/2022, di cui si parlerà successivamente.

Politiche di conciliazione

Oltre alle politiche familiari, lo stato ha promosso alcune politiche per la conciliazione, con l'obiettivo di contrastare la crisi demografica, sostenere maternità e paternità e incentivare alcune iniziative di conciliazione tra i tempi di lavoro e quelli necessari per la cura della famiglia. Tali politiche interessano uomini, donne e organizzazioni, con conseguenze nella sfera pubblica e privata e un impatto significativo sull'organizzazione e la gestione del lavoro, nonché sul coordinamento dei servizi di interesse pubblico (famiglia, s.d.). La normativa principale in materia è rappresentata dalla legge n. 53 dell'8 marzo 2000 (Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città), che introduce i congedi parentali, porta all'attenzione delle regioni e degli enti locali l'importanza di riorganizzare i tempi delle città e introduce la sperimentazione di azioni positive per la conciliazione sul luogo di lavoro attraverso la sensibilizzazione di aziende e parti sociali.

Il **congedo parentale** è il diritto ad un periodo di astensione dal lavoro spettante sia alla madre che al padre lavoratori, da ripartire tra i due, fruibile nei primi 12 mesi di vita del bambino; esso è disciplinato dagli articoli da 32 a 38 del d.lgs. n. 151 del 26 marzo 2001¹³ che, nel tempo, hanno subito diverse rivisitazioni per mano di ulteriori disposizioni normative¹⁴.

Per avere contezza dell'oggetto della misura deve farsi riferimento al comma 1, dell'articolo 32 che, nella versione vigente, stabilisce:

1. Per ogni bambino, nei primi suoi dodici anni di vita, ciascun genitore ha diritto di astenersi dal lavoro secondo le modalità stabilite dal presente articolo. I relativi congedi parentali dei genitori non possono complessivamente eccedere il limite di dieci mesi, fatto salvo il disposto del comma 2 del presente articolo.

Nell'ambito del predetto limite, il diritto di astenersi dal lavoro compete:

- a) alla madre lavoratrice, trascorso il periodo di congedo di maternità di cui al Capo III, per un periodo continuativo o frazionato non superiore a sei mesi;
- b) al padre lavoratore, dalla nascita del figlio, per un periodo continuativo o frazionato non superiore a sei mesi, elevabile a sette nel caso di cui al comma 2;
- c) per un periodo continuativo o frazionato non superiore a undici mesi, qualora vi sia un solo genitore ovvero un genitore nei confronti del quale sia stato disposto, ai sensi dell'articolo 337-

¹³ Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità, adottato a norma dell'articolo 15 della legge 8 marzo 2000, n. 53.

¹⁴ La legge n. 244/2007; il d.lvo n. 119/2011; la legge n. 128/2012; il d.lvo n. 80/2015; il d.lvo n. 148/2015; il DPR n. 57/2022; il d.lvo n. 105/2022; la legge n. 197/2022 e la legge n. 213/2022.

quater del Codice civile, l'affidamento esclusivo del figlio. In quest'ultimo caso, l'altro genitore perde il diritto al congedo non ancora utilizzato. A tal fine copia del provvedimento di affidamento è trasmessa, a cura del pubblico ministero, all'INPS.

Al congedo parentale si aggiungono **il congedo di maternità e il congedo di paternità**, disciplinati anch'essi dal d.lgs. n. 151/2001, rispettivamente dagli artt. da 16 a 27 e da 27 bis a 31 bis, che distinguono, per entrambi gli istituti, il congedo obbligatorio da quello facoltativo. Per quanto concerne il congedo obbligatorio di maternità, l'art. 16 del d.lgs. n. 151/2001, come modificato dalla legge n. 145/2018 (legge di bilancio per l'anno 2019), prevede che:

1. È vietato adibire al lavoro le donne:

- a) durante i due mesi precedenti la data presunta del parto, salvo quanto previsto all'articolo 20 per il congedo facoltativo;
- b) ove il parto avvenga oltre tale data, per il periodo intercorrente tra la data presunta e la data effettiva del parto;
- c) durante i tre mesi dopo il parto, salvo quanto previsto all'articolo 20;
- d) durante i giorni non goduti prima del parto, qualora il parto avvenga in data anticipata rispetto a quella presunta. Tali giorni si aggiungono al periodo di congedo di maternità dopo il parto, anche qualora la somma dei periodi di cui alle lettere a) e c) superi il limite complessivo di cinque mesi.

1.1. In alternativa a quanto disposto dal comma 1, è riconosciuta alle lavoratrici la facoltà di astenersi dal lavoro esclusivamente dopo l'evento del parto entro i cinque mesi successivi allo stesso, a condizione che il medico specialista del Servizio sanitario nazionale o con esso convenzionato e il medico competente ai fini della prevenzione e tutela della salute nei luoghi di lavoro attestino che tale opzione non arrechi pregiudizio alla salute della gestante e del nascituro.

Il primo è il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro di cui beneficiano le lavoratrici dipendenti durante la gravidanza e il puerperio, in particolare nei 2 mesi precedenti la data del presunto parto e durante i 3 mesi dopo il parto.

Quanto congedo di paternità obbligatorio, l'articolo 27-bis del d.lgs. n. 151/2001, come modificato dal d.lvo n. 105/2022, nella versione vigente prevede che:

1. Il padre lavoratore, dai due mesi precedenti la data presunta del parto ed entro i cinque mesi successivi, si astiene dal lavoro per un periodo di dieci giorni lavorativi, non frazionabili ad ore, da utilizzare anche in via non continuativa. Il congedo è fruibile, entro lo stesso arco temporale, anche in caso di morte perinatale del figlio.

Il congedo parentale nasce dall'idea di ottenere una equa e più giusta ripartizione della responsabilità di assistenza tra uomini e donne e instaurare un precoce legame padre figlio (Vallauri, 2009).

Il percorso normativo che ha portato all'emanazione del T.U. di cui al d.lgs. n. 151 del 2001, in particolare per quanto concerne i congedi parentali e le disposizioni in materia di conciliazione famiglia- lavoro, può essere sintetizzato in alcune tappe fondamentali, di seguito elencate:

- Legge 30 dicembre 1971 n. 1204: Tutela delle lavoratrici madri, normativa cardine a tutela della maternità, poi trasfusa nel T.U. 151/2001 sopra menzionato.
- Legge 5 febbraio 1992 n. 104: legge quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate.
- Legge 8 marzo 2000 n.53: Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città¹⁵.

Il Testo unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità ha subito, nel corso degli anni, una serie di modifiche, tra cui quella apportata con il d.lgs. n. 80/2015, che esteso le forme di tutela previste per i lavoratori subordinati e autonomi agli iscritti alla Gestione separata dell'INPS¹⁶ e ai liberi professionisti.

Oltre ai congedi sopra menzionati, sono presenti una serie di misure che, indirettamente, agevolano la gestione di un figlio nei primi anni di vita e, di conseguenza, incentivano o dovrebbero incentivare la scelta delle famiglie italiane di fare un figlio.

Tali misure si muovono principalmente secondo due prospettive: semplificare le modalità di svolgimento del lavoro e gestire le eventuali malattie dei figli di età compresa tra gli zero e gli otto anni. Rientrano nella prima dimensione il part-time, lo smart working e il tele-lavoro.

Il part-time, alternativo al congedo parentale, è disciplinato dall'art. 8, comma 7, del d.lgs. n. 81/2015 e consiste nella possibilità per il lavoratore di richiedere, per una sola volta o entro i limiti del congedo spettante, la trasformazione del rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale, purché la riduzione dell'orario non sia superiore al 50%. È il datore di lavoro a modificare, entro quindici giorni dalla richiesta, il contratto di lavoro e la trasformazione avviene su accordo delle parti tramite atto scritto.

¹⁵ Normativa nel tempo modificata dai seguenti interventi: leggi n. 388/2000; n. 3/2003; n. 266/2005; n. 296/2006; n. 69/2009; n. 183/2010; d.lvi n. 368/2001; n. 150/2015; n. 105/2022.

¹⁶ Fondo pensionistico, finanziato con i contributi previdenziali obbligatori dei lavoratori assicurati con gestione finanziaria senza copertura patrimoniale.

Il telelavoro e lo smart working sono modalità di organizzazione del lavoro tali per cui il lavoratore opera dal suo domicilio. Il primo viene disciplinato dal DPR n. 70/1999¹⁷ e prevede una postazione fissa ad hoc, autorizzata dal datore di lavoro (Presidenza del Consiglio dei ministri, 1999). Il secondo è disciplinato dalla legge n. 81/2017¹⁸ e non presuppone la presenza di una postazione specifica installata nell'abitazione del lavoratore (Gazzetta ufficiale , 2017). Per ciò che concerne, invece, le politiche riguardanti l'agevolazione nella gestione delle malattie dei figli, viene in rilievo **il congedo per malattia del figlio**, che prevede il diritto per entrambi i genitori, alternativamente, di astenersi dal lavoro per periodi corrispondenti alle malattie di ogni figlio di età non superiore ai tre anni nonché il diritto di ciascun genitore, alternativamente, di astenersi dal lavoro, nel limite di cinque giorni lavorativi all'anno, per le malattie di ogni figlio di età compresa fra i tre e gli otto anni. L'istituto è disciplinato dal decreto legislativo n. 151/2001, con gli articoli da 47 a 52.

¹⁷ Regolamento di disciplina del telelavoro nella PA, **a norma dell'articolo 4, comma 3, della legge 16 giugno 1998, n. 191.**

¹⁸ Misure per la tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale e misure volte a favorire l'articolazione flessibile nei tempi e nei luoghi del lavoro subordinato.

Tabella 3 Politiche di conciliazione famiglia - lavoro

Nome della politica	Descrizione	Normativa di riferimento	Durata	Destinatari
Congedo parentale	astensione facoltativa dal lavoro concesso a lavoratori/ trici per la cura del figlio nei primi anni di vita	Decreto Legislativo 26 marzo 2001 n.151	massimo 9 mesi di cui 3 al singolo genitore; 3 indennizzati e 3 da ripartire tra i due	lavoratori/trici dipendenti (settore privato e pubblico) lavoratori/trici autonomi lavoratori/trici iscritti alla gestione separata
Congedo di maternità	astensione obbligatoria dal lavoro riconosciuto alle lavoratrici durante la gravidanza e il puerperio.	Decreto Legislativo 26 marzo 2001, n.151 Legge 30 dicembre 2018, n.145	5 mesi: 2 prima del parto - 3 dopo il parto (soggetto a modifiche)	lavoratrici dipendenti
Congedo di paternità	astensione obbligatoria dal lavoro riconosciuto ai padri lavoratori	Decreto Legislativo 26 marzo 2001 n.151 Decreto legislativo 30 giugno 2022 n.105	10 giorni fruibili in un periodo che va dai 2 mesi precedenti alla data presunta del parto ai 5 successivi ad esso.	lavoratori dipendenti
Part-time in alternativa al congedo parentale	trasformazione del rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale	Art.8, comma 7,Decreto legislativo n.81/2015	la riduzione di orario non deve essere superiore al 50%	lavoratori dipendenti
Telelavoro	organizzazione del lavoro in cui il lavoratore può operare dal suo domicilio, con una postazione fissa ad hoc, che deve essere autorizzata dal datore di lavoro	DPR 8 marzo 1999 n.70 "Regolamento di disciplina del telelavoro nelle PA"	uno o più giorni a settimana	lavoratori dipendenti del settore pubblico e privato
Smart Working	si differenzia dal telelavoro perché non prevede una postazione fissa installata nell'abitazione del lavoratore	Legge 22 maggio 2017 n.81	uno o più giorni a settimana	lavoratori settore pubblico e privato
Congedo per malattia figlio	diritto di astensione dal lavoro per le malattie di ogni figlio	Decreto legislativo 26 marzo 2001 n.151	periodo della malattia per figli di età non superiore a 3 anni 5 giorni all'anno per malattia di figli di età compresa tra i 3 e gli 8 anni	lavoratori e lavoratrici

Fonte: elaborazione personale su dati Dip. Politiche per la famiglia

La tabella 3 mostra in maniera schematica quanto spiegato sopra, rappresentando la politica in questione, le caratteristiche principali, la normativa di riferimento, il periodo di validità e i destinatari di ciascuna misura.

È opportuno specificare che l'ordinamento italiano prevede, in aggiunta a tali misure, ulteriori istituti, tra i quali si ricordano i riposi giornalieri¹⁹, il congedo parentale ad ore²⁰, l'orario flessibile di lavoro²¹, il giorno di congedo obbligatorio per il papà e il giorno di congedo facoltativo per il papà²², previo accordo con la mamma.

Tali politiche hanno l'obiettivo di semplificare le modalità di lavoro e agevolare le madri e i padri durante i primi anni di vita dei bambini così, indirettamente, favorendo la scelta delle famiglie di avere figli e, quindi, incidere positivamente sull'andamento del tasso di natalità (D'Antona & Voza, 2005).

Politiche fiscali

Introduzione e presupposti

Il tema delle “politiche fiscali” è stato approfonditamente trattato da Chiara Rapallini, professoressa associata dell'università di Firenze, che, nell'articolo n. 3\2019, pubblicato su SINAPPSI (Rivista quadrimestrale dell'Inapp, pag. 81-93), prendendo le mosse dallo squilibrio nella distribuzione delle risorse tra generazioni in Italia, ha avuto modo di passare in rassegna le politiche fiscali destinate alle ultime generazioni e di analizzare una misura (il fondo per l'accesso alla vita adulta o dote universale), sottolineandone l'importanza per affrontare in modo incisivo il grave problema del rapido e progressivo invecchiamento sociale.

Nell'elaborato, in particolare, si parte dallo **squilibrio generazionale** e cioè dal dato che nel nostro paese le risorse si sono progressivamente concentrate nelle fasce di popolazione di età avanzata a discapito dei più giovani. Tale risultato “*da un lato deriva da una crescita ridotta dell'economia, dall'altro è la conseguenza delle riforme del sistema pensionistico degli inizi degli anni Novanta e delle trasformazioni avvenute nel mercato del lavoro da allora, che hanno inciso in maniera diversa sulle diverse coorti di lavoratori*”.

Per giungere a tale risultato l'autrice adotta ben tre diverse metodologie di confronto tra le risorse a disposizione delle diverse generazioni che convivono in un certo periodo di tempo in un Paese:

- la prima consiste nel “*confrontare il reddito familiare equivalente, reale e disponibile*

¹⁹ Art. 39 d.lgs. n.151/2001

²⁰ Art. 32 d.lgs. n.151/2001

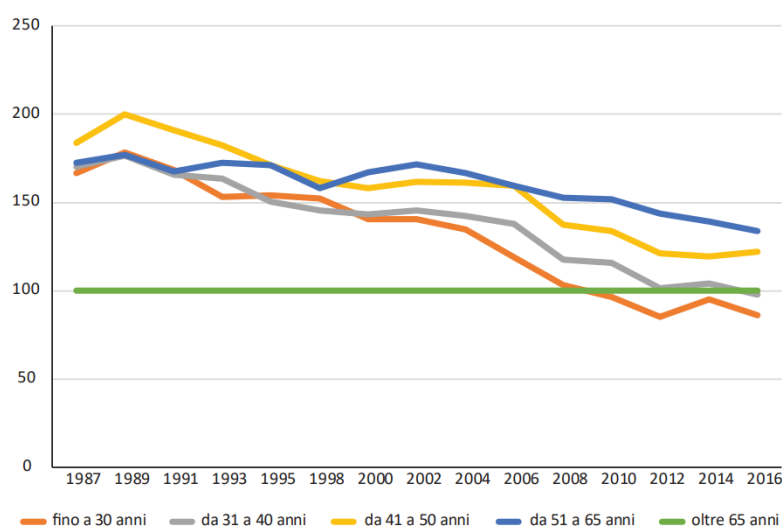
²¹ Legge 24/6/1997 n.196 (l'art.13 della legge in questione rimette alla contrattazione collettiva nazionale la facoltà di modulare il monte ore di lavoro settimanale)

²² L'art. 4 c.24, lettera a, della legge 28/6/2012 n.92 introduce le due tipologie di congedo obbligatorio e facoltativo. La misura è stata introdotta dalla legge n.92/2012 in via sperimentale per gli anni 2013-2015 e prorogata, per il 2016, dalla legge 28/12/2015 n.208 e dall'art.1 c. 354 della legge 11/12/2016 n.232.

mediano²³ di più generazioni per fasce di età” (Grafico figura 15);

- la seconda nel “raffrontare informazioni dettagliate circa il reddito da lavoro, il possesso di immobili, le coperture offerte dal sistema di welfare (in particolare il sistema pensionistico, sanitario e di istruzione) di persone che appartengono a generazioni diverse in diversi momenti storici”;
- la terza metodologia (“particolarmente utile quando si voglia valutare l'impatto delle politiche pubbliche sulle differenti generazioni è quella dei conti intergenerazionali”) consiste nello stimare “adottando la legislazione vigente, l'aliquota media - comprensiva di tassazione e contribuzione sociale - che ciascuna generazione ha versato, e verserà, allo Stato nell'arco della vita e il volume di spesa pubblica pro capite che ha ricevuto, e che potenzialmente riceverà ...”.

Figura 15 Rapporto reddito familiare medio per età del capofamiglia e reddito familiare medio ultrasessantacinquenni (val.%). Anni 1987-2016.



Fonte: Sinappsi

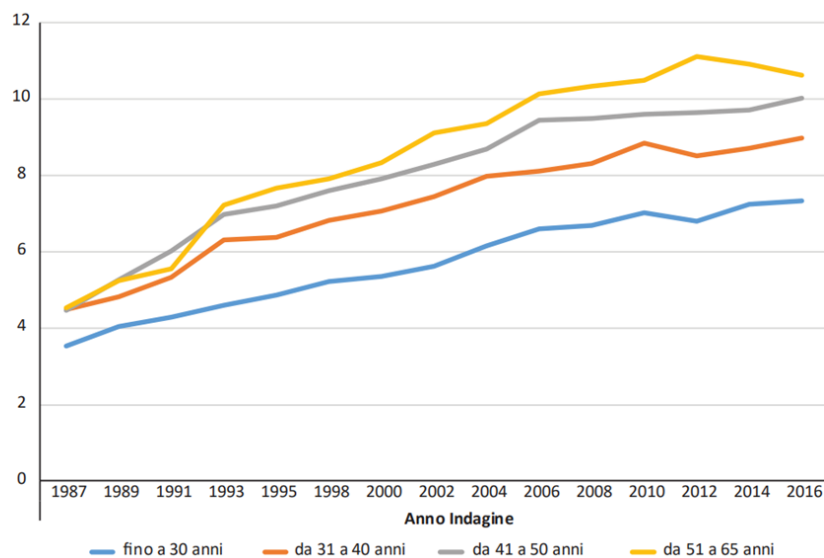
Il grafico rappresentato in [Figura 1](#) dimostra “che la generazione dei nati tra il 1966 e il 1980 è la prima ad aver avuto risorse inferiori alle generazioni precedenti, a partire dai 40 anni,

²³ Il reddito familiare equivalente reale e disponibile è una misura che tiene conto della dimensione del nucleo familiare, ed è calcolato al netto delle imposte e a parità di potere di acquisto. I confronti sono generalmente fatti sulla base dell'età del capofamiglia. Questo significa che si tiene conto del numero di persone che fanno parte della famiglia ma non si tiene conto della diversa composizione della famiglia e ciò può alterare il confronto tra giovani della stessa generazione che vivono in Paesi diversi. In altre parole, se l'alta disoccupazione verificatasi nei Paesi del Sud dell'Europa ha comportato che molti giovani siano rimasti a vivere con i loro genitori, il cambiamento che si è verificato nella composizione delle famiglie, nella composizione della generazione più giovane e nel suo reddito mediano non viene così considerato.

Il confronto tra redditi mediani consente di considerare ipotetici individui rappresentativi della propria generazione proprio perché collocati nella parte centrale della distribuzione dei redditi.

mentre i nati dopo il 1981 hanno vissuto, e stanno vivendo, questa condizione anche nel periodo di vita precedente, ossia tra i 30 e i 34 anni.”.

Figura 16 Retribuzione media oraria del lavoro dipendente per classe di età in Italia (euro). Anni 1987-2016



Fonte: Sinapsi

Il grafico della [Figura 16](#) dimostra che “Se si considera solo il reddito da lavoro, si può verificare che la retribuzione media oraria dei dipendenti nel 1987 era pari a 3,52 euro per coloro che avevano meno di trent'anni, ma per tutti gli altri era di poco superiore ai 4 euro (grafico 2). Erano retribuiti in media 4,49 euro l'ora i lavoratori dipendenti con età compresa tra i 31 e i 40 anni; 4,46 euro quelli che avevano tra i 41 e i 50 anni; 4,53 euro per chi era nella fascia di età tra 52 e 65 anni e 4,71 euro per i lavoratori con più di 65 anni (dato Banca d'Italia, 2016 non riportato nel grafico). Nel 2016 la retribuzione media oraria più alta è quella dei lavoratori tra i 51 e i 65 anni (10,63 euro in media, linea gialla nel grafico 2), mentre coloro che hanno meno di 30 anni si fermano a 7,34 euro (linea blu); quelli tra 31 e 40 anni a 8,98 euro (linea arancione); nella fascia di età tra i 41 e i 50 anni si arriva mediamente a 10,02 euro l'ora (linea gialla), per poi tornare a 9,19 per gli ultrasessantacinquenni”.

Se, infine, si adotta il terzo metodo di confronto e si stima sia il contributo che ciascuna generazione fornisce al bilancio pubblico sia quanto riceve, “è facile comprendere che lo squilibrio di risorse tra generazioni che si è verificato in Italia è anche il risultato di una serie di interventi di finanza pubblica, adottati a partire dai primi anni Novanta, che erano necessari per riportare in equilibrio il bilancio pubblico ed essere ammessi nell'area euro, ma che hanno avuto ripercussioni differenziate per generazione”.

Indipendentemente dalla metodologia utilizzata, la professoressa conclude che *“emerge una distribuzione delle risorse che penalizza i più giovani ma che ha implicazioni per tutto il sistema economico sia in termini di efficienza, sia in termini di equità. A proposito dell'efficienza, infatti, la relazione tra crescita e distribuzione delle risorse alle generazioni più giovani è una relazione che, da un lato, è tale per cui l'impoverimento relativo delle generazioni più giovani si è verificato proprio nei Paesi europei che negli ultimi venti anni hanno sperimentato i tassi di crescita più contenuti, se non nulli, mentre non si registra nei Paesi che hanno tassi di crescita economica più alti. D'altra parte, la marginalizzazione dal mercato del lavoro dei soggetti più giovani e di più recente istruzione, è sicuramente causa di arretratezza e scarsa competitività. A proposito dell'equità, non tutti gli individui di una stessa generazione sopportano allo stesso modo le difficoltà sul mercato del lavoro; similmente, non per tutti disporre di una casa, e quindi di un luogo per costruire la propria famiglia, è ugualmente complicato. Infine, non per tutti le incertezze circa il proprio futuro previdenziale sono ugualmente problematiche. Detto altrimenti, chi proviene da una famiglia con più risorse ha meno problemi ad affrontare le difficoltà menzionate.”*

Sul piano più specifico delle **politiche fiscali**, lo studio ha evidenziato che *“Il bilancio pubblico può intervenire a supporto delle generazioni giovani e per favorire l'uguaglianza di opportunità tra individui appartenenti alla stessa generazione in molti modi. Lo può fare con la spesa per istruzione (a tutti i livelli), con le politiche abitative, con delle misure per favorire l'accesso al credito, l'occupazione giovanile e con i trasferimenti monetari alle famiglie con bambini e ragazzi”* (Rapallini, 2019, SINAPPSI, IX, n.3).

In Italia, tuttavia, le sole misure presenti nel welfare state *“sono rappresentate dal supporto all'occupazione giovanile e dai trasferimenti monetari a favore delle famiglie con figli”*.

Tra le **misure inerenti all'inserimento nel mercato del lavoro** si ricordano:

- Lo sgravio contributivo per le assunzioni dei più giovani²⁴ (che, nel 2019, è stato abbandonato in favore del reddito di cittadinanza che non prevede limitazioni di età);

²⁴ Nel dettaglio, per le assunzioni avvenute nel 2018 è stato riconosciuto ai datori di lavoro privati che assumevano a tempo indeterminato lavoratori di età inferiore a 35 anni uno sgravio contributivo pari al 50%, nel limite massimo di 3 mila euro annui e per non più di tre anni. Se l'assunzione avveniva nel 2019, il limite di età era ridotto a 30 anni. Lo sgravio, nel rispetto del limite di età, è stato attribuito anche in caso di prosecuzione, successiva al 31 dicembre 2017, di un contratto di apprendistato o nel caso di conversione a tempo indeterminato di un contratto a termine. La percentuale di esonero era prevista salire al 100%, fermo restando il limite massimo di 3 mila euro annui, nel caso di datori di lavoro privati che avessero assunto a tempo indeterminato, entro sei mesi dall'acquisizione del titolo di studio, studenti che avevano svolto presso il medesimo datore attività di alternanza scuola-lavoro o periodi di apprendistato per la qualifica e il diploma professionale o in alta formazione. (Rapallini, 2019, SINAPPSI, IX, n.3).

- La revisione delle aliquote IRPEF onde ridurre la pressione fiscale sui percettori di reddito più giovani (proposta mai attuata).

Tra le **misure di integrazione monetaria per le famiglie** – oltre agli assegni familiari e ai bonus di cui si è detto – ricorrono le detrazioni fiscali per i figli a carico: esse rappresentano lo strumento mediante il quale il genitore contribuente può sottrarre alle imposte lorde alcune spese sostenute per ciascun figlio. Nel 2019, l'ammontare detraibile, pari a 950 euro per ciascun figlio, aumenta se ci sono figli con disabilità, se ci sono figli di età inferiore ai tre anni e nel caso di famiglie con più di tre figli. La detrazione effettivamente spettante diminuisce al crescere del reddito fino ad annullarsi quando il reddito complessivo raggiunge i 95 mila euro, nel caso di un figlio. Quando ci sono più figli il reddito complessivo va aumentato di 15 mila euro per ogni figlio successivo al primo. Dal 2020 cessano di avere diritto a questa detrazione i genitori di giovani con meno di 24 anni, se questi ultimi percepiscono un reddito superiore a 4 mila euro, mentre per i figli di oltre 24 anni di età resta il limite di reddito di 2.841 euro oltre il quale essi non possono essere considerati a carico dei genitori. Sono inoltre detraibili le spese sostenute per la frequenza di scuole dell'infanzia, del primo ciclo di istruzione e della scuola secondaria di secondo grado del sistema nazionale di istruzione, per un importo annuo non superiore a 800 euro, indipendentemente dal reddito.

Come noto, proprio di recente, a decorrere dal 1° marzo 2022, la legge delega n. 46/2021 ha introdotto l'assegno unico per figli a carico, con la conseguente soppressione di pressochè tutte le detrazioni fiscali per minori, dell'assegno ai nuclei familiari con almeno tre figli a carico, del bonus bebè, del Fondo di sostegno alla natalità e del Premio alla nascita.

La prof. Rapallini, da ultimo, valorizza la misura della c.d. “**dote universale**” che avrebbe il vantaggio di redistribuire la ricchezza attenuando gli squilibri generazionali e di cui Thomas Paine (1797) è considerato l'antesignano: egli proponeva l'istituzione di un fondo nazionale “*to pay to every person, when arrived at the age of twenty-one years, the sum of fifteen pounds sterling, to enable him or her to begin the world*”, e ipotizzava che potesse essere finanziato con la tassazione delle eredità.

Nei due secoli successivi, gli accademici si sono interrogati su quale dovesse essere l'età giusta per accordare questa somma; con quale gradualità dovesse essere introdotta la misura; chi dovesse averne diritto e a quali condizioni (diploma e assenza di precedenti penali); a quanto dovesse ammontare; come finanziarla, se vincolarne o meno l'impiego e, in caso affermativo, per quali scopi.

Lo *stake* di Ackerman e Alstot (1999), lo *Start-up grants for young people* di Le Grand e Nissan

(2000; 2003) e il *Capital Endowment* di Atkinson (2015) sono tre proposte tra le più recenti che si ispirano alla dote di Paine e che, pur differenziandosi per alcuni degli aspetti di contorno (età, ammontare, vincoli di impiego, modalità di finanziamento), “sono tutte e tre universali, ossia non sono vincolate al livello di reddito né del ricevente né della sua famiglia di origine e sono considerate come una sorta di dote di cittadinanza. La famiglia è, infatti, l'istituzione che ha il peso maggiore nel trasferimento della ricchezza, e più in generale nel definire le opportunità di ciascuno”.

Quanto alla concreta attuazione della misura, la prof. Rapallini ha rilevato che “Se si guarda alle principali innovazioni introdotte nei sistemi di welfare negli ultimi 30 anni, si può constatare che nessun Paese ha sperimentato la dote, così come pensata dagli autori citati”; a parte alcuni contributi accademici e fatta eccezione per la proposta della parlamentare italiana Livi Bacci del 2007, ad oggi, “l'unica istanza che è rimasta nell'agenda politica italiana è il riordino degli strumenti di supporto all'infanzia”.

Livi Bacci, allora Senatore, proponeva per l'Italia un fondo destinato a ogni nuovo nato, da alimentare con contributi pubblici e dei familiari (Livi Bacci 2004). In particolare, i genitori avrebbero potuto utilizzare fino al 50% del fondo per le spese di cura prima dei 18 anni, e il restante doveva essere speso al compimento della maggiore età, e/o nei successivi 10 anni, con precise finalità. Tra queste rientravano l'acquisto di beni strumentali, l'istruzione e la formazione, l'avvio di un'attività professionale, artigianale o imprenditoriale. In termini di finanziamento, una parte di questo fondo avrebbe dovuto essere inteso come un prestito e quindi restituito nel corso della vita adulta, mentre l'altra parte del finanziamento poteva essere assicurato abolendo la disordinata congerie di trattamenti erogati per il supporto delle famiglie con figli. Il principale obiettivo era supportare i giovani italiani a uscire dalla casa dei genitori, nell'idea di invertire la tendenza - prevalente della società italiana - di delegare alla famiglia le funzioni di protezione e di trasferimento del reddito.

Dopo questa proposta (che tale è rimasta) null'altro è seguito sicché, secondo la prof. Rapallini, “Il legislatore italiano ha fatto propria la prospettiva di larga parte dell'opinione pubblica, per cui il trasferimento delle risorse intergenerazionale avviene all'interno della famiglia, da quella di origine a quelle di nuova formazione. Continua così a preoccuparsi della riduzione dell'età pensionabile, nella convinzione che parte di quelle risorse - in denaro o in tempo a disposizione - possano essere passate ai più giovani”. Secondo la docente, invece, “l'assegnazione di una dote ai giovani al compimento del 18° anno di età, non deve essere intesa come alternativa a maggiori risorse impiegate per l'istruzione pubblica, o per disegnare

nuove politiche per l'abitazione, per il credito ai giovani o di compensazione degli effetti negativi dell'incertezza generata dal mercato del lavoro, né è in contrasto con il progetto di riordino del sistema di supporto alle famiglie con figli. Si tratta di una misura che potrebbe essere disegnata secondo alcune delle varianti descritte, sia per importo, sia per modalità di finanziamento, sia per i possibili impieghi. L'obiettivo però dovrebbe rimanere quello di consentire ai giovani di iniziare il loro progetto di vita adulta, in autonomia dalla famiglia di origine”.

L'elaborato in esame conclude soffermandosi sulla **necessità di una riflessione** “in termini di politiche fiscali volte a ripristinare una distribuzione di risorse che consenta, in primo luogo, ai più giovani di fare scelte, quali quella di formare una propria famiglia, di intraprendere un'attività imprenditoriale, o un percorso di formazione lungo con una dotazione minima di risorse. Si tratta, infatti, di scelte importanti per i percorsi di vita individuali (e di coppia), ma anche per la collettività. In secondo luogo, le politiche fiscali dovrebbero essere mirate a favorire quanto più possibile l'eguaglianza di opportunità tra persone della stessa generazione. È infatti non equo, e non efficiente, che i giovani che provengono dalle famiglie più abbienti possano frequentare lunghi e qualificati percorsi formativi, avere una famiglia propria ed essere avviati al lavoro, magari facendo affidamento sulle risorse della famiglia di origine, mentre lo stesso non può avvenire per chi proviene da famiglie non abbienti”.

Misure di integrazione monetaria vigenti

Nell'ambito della politica fiscale, due sono le principali misure di integrazione monetaria che lo stato italiano ha adottato negli anni per cercare di contrastare il fenomeno della bassa natalità e incentivare le famiglie a fare più figli: il bonus asilo nido e per forme di assistenza domiciliare e l'Assegno unico universale per i figli a carico.

Tabella 4 Politiche fiscali

Nome della politica	Descrizione	Normativa di riferimento	Entrata in vigore	Destinatari
Assegno unico e universale per i figli a carico	sostegno economico alle famiglie con figli	Decreto legislativo 230/2021	mar-22	famiglie con figli minorenni o di età non superiore ai 21 anni se studenti o disoccupati
Bonus asilo nido e per forme di assistenza domiciliare	contributo economico per famiglie con figli fra 0 e 3 anni che frequentano asili pubblici e privati	Art.1, c. 355 legge n.232 11/12/2016 Art.1, c.343 legge n.160/2020	gen-17	tutte le famiglie indipendentemente dal reddito (divise in tre fasce Isee)

Fonte: elaborazione personale su dati Dip. Politiche per la famiglia

La tabella 4 mostra, in maniera analoga a quanto fatto per le altre politiche, uno schema riassuntivo dei tratti essenziali delle misure in questione.

Il Bonus asilo nido e per forme di assistenza domiciliare è il contributo economico che lo stato offre alle famiglie con un figlio, fra gli 0 e i 3 anni, che frequenta un asilo nido pubblico o privato o che necessita di assistenza domiciliare perché affetto da gravi patologie croniche. Introdotto dalla legge di bilancio per l'anno 2017²⁵ e poi modificato ed esteso dalla legge di bilancio per l'anno 2020²⁶ (che ha aumentato l'importo massimo fruibile dalle famiglie e ne ha esteso l'efficacia nel tempo), tale politica fiscale è una delle pochissime a non essere stata assorbita dall'AUU, rimanendo in vigore anche per gli anni successivi (fino al 2029).

Il bonus prevede un rimborso, versato dall'Inps a seguito di una richiesta, secondo tre fasce Isee:

1. Massimo 3000 euro all'anno per le famiglie con ISEE inferiore a 25.000 euro.
2. Massimo 2500 euro all'anno per le famiglie con ISEE fra 25.001 e 40.000 euro.
3. Massimo 1500 euro all'anno per le famiglie con ISEE superiore a 40.000 euro.

L'Assegno unico e universale per i figli a carico (AUU) è un beneficio economico in favore di tutte le famiglie e per ogni figlio a carico, che viene erogato dall'Inps sulla base dell'indicatore della situazione economica equivalente (ISEE) del nucleo familiare di appartenenza. Il contributo può essere richiesto attraverso il portale web, gli istituti di Patronato o il Contact Center Integrato²⁷. L'importo erogato va da un minimo di 54,05 euro ad un massimo di 189,20 euro al mese, per ogni figlio minore a carico. Per i figli a carico, di età compresa tra i 18 e i 21 anni, gli importi variano da un minimo di 27 euro a un massimo di 91,9 euro. Sono previste maggiorazioni perequative in presenza di famiglie numerose, del figlio nel suo primo anno di vita, di figli con disabilità o di altri fattori legati alla situazione reddituale di genitori entrambi lavoratori, all'età della madre se inferiore ai 21 anni.

L'obiettivo dell'AUU è quello di razionalizzare e semplificare le previgenti misure previste per le famiglie con figli. In particolare, infatti, vengono assorbite le detrazioni per figli a carico fino a 21 anni e sostituite, come anticipato in precedenza, alcune misure, rimaste valide fino a febbraio 2022, tra cui gli assegni ai nuclei familiari con figli e orfanili, l'assegno ai nuclei

²⁵ Art.1, c. 355 legge n.232 11/12/2016.

²⁶ Art.1, c. 343 legge n.160/2019.

²⁷ Software messi a punto dalle case di servizi informatici per tali adempimenti.

familiari con almeno tre figli minori, il premio alla nascita e all'adozione (Bonus mamma domani), l'assegno di natalità (Bonus bebè) e l'assegno temporaneo o ponte.

Quanto alla normativa di riferimento, esso è stato introdotto dalla legge delega n. 46 del 1° aprile 2021 che ne ha previsto la decorrenza dall'1.3.2022, cui è seguito il d.lgs. attuativo n. 230 del 21 dicembre 2021, a sua volta oggetto di successive modifiche e integrazioni²⁸.

L'Assegno unico universale viene collocato, a partire dall'approvazione della legge n. 32/22 recante "Deleghe al Governo per il sostegno e la valorizzazione della famiglia", detta anche Family Act (pubblicata sulla Gazzetta ufficiale n. 97 del 27 aprile 2022), in un più ampio quadro di riforme.

La legge propone, infatti, oltre all'AUU, di rafforzare le politiche di sostegno alle famiglie per le spese educative, di estendere i congedi parentali a tutte le categorie professionali, di incentivare il lavoro femminile con detrazioni per i servizi e la promozione del lavoro flessibile e di assicurare il protagonismo dei giovani under 35, grazie ad una maggiore autonomia finanziaria e un sostegno per le spese universitarie e per l'affitto della prima casa.

Per valutare gli effetti della misura in questione è stato istituito dal d. lgs. 29/12/2021 n.230²⁹ l'Osservatorio nazionale per l'AUU. Esso nasce come strumento di supporto tecnico-scientifico per lo svolgimento di attività di monitoraggio e valutazione di impatto dell'assegno stesso. Composto da rappresentanti di varie istituzioni come Ministero dell'Economia e delle Finanze, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, INPS e ISTAT e Conferenza unificata Stato-Regioni.

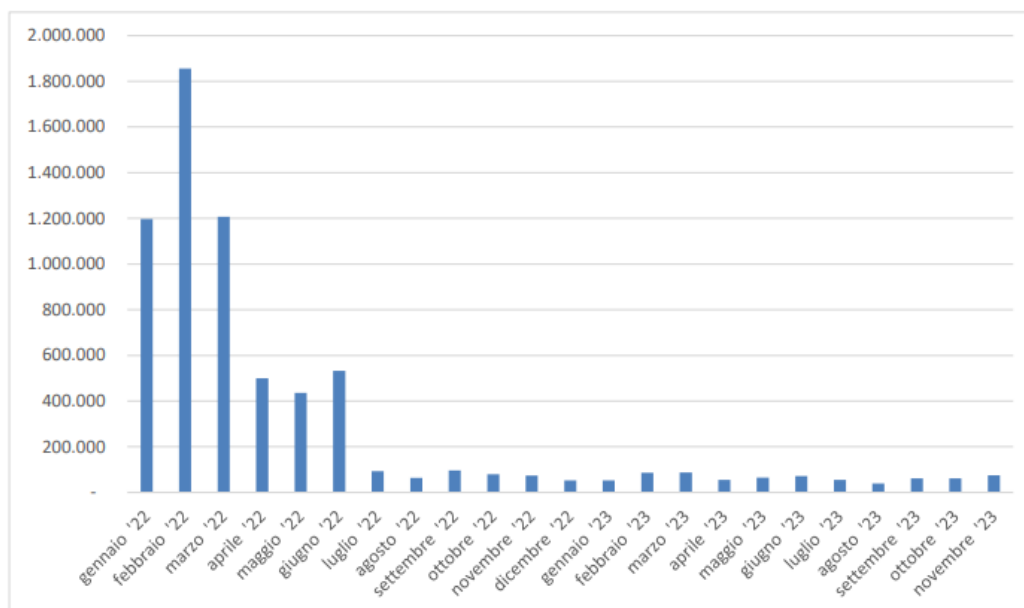
Una delle attività dell'Osservatorio è quella di redigere una Relazione semestrale sullo stato di implementazione dell'AUU. (Dipartimento politiche della famiglia , 2022)

Nella relazione di dicembre 2023, tra i vari aspetti di interesse, l'ente ha analizzato il numero di richieste dell'AUU, per capire come varia il flusso delle domande in base al periodo.

²⁸ Modifiche sono state apportate da: d.l. n. 73/2022; dl n. 173/2022; legge n. 197/2022; legge n. 204/2022; dl n. 48/2023 e legge n. 213/2023.

²⁹ Art. 9 comma 1.

Figura 17 Numero di richieste per mese di presentazione. Anni 2022 e 2023



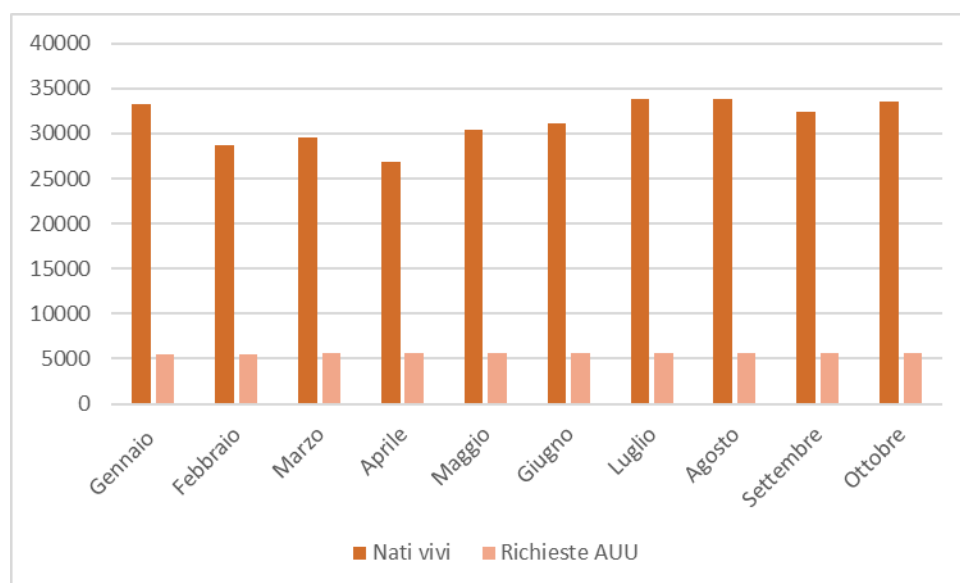
Fonte: elaborazione personale su dati dell'Osservatorio AUU

Il grafico in [Figura 17](#) mostra la distribuzione del numero di domande complessive per mese di presentazione nel periodo gennaio 2022-novembre 2023. In riferimento al 2022 si nota che nel mese di febbraio le domande superano il milione e 800, mentre durante gli altri periodi dell'anno diminuisce progressivamente, in particolare da luglio in poi. La spiegazione va ricercata nella norma in sé e nel suo costrutto: per le istanze presentate a partire dal mese di luglio, invero, la prestazione doveva essere erogata a partire dal mese successivo a quello di presentazione della domanda; mentre per le domande presentate fino alla fine di giugno, la decorrenza dell'assegno veniva retrodatata al mese di marzo.

Le domande del 2023, invece, risultano nettamente inferiori poiché limitate ai figli nati a partire da dicembre 2022 (Osservatorio statistico sull'Assegno Unico Universale, 2023).

Da ultimo, per provare a verificare l'efficienza dell'AUU, si mettono a confronto il numero di nascite e le richieste di Assegno Unico Universale per l'anno 2023. Va specificato che non sono disponibili ancora i numeri precisi per i mesi di novembre e dicembre, motivo per il quale l'analisi si limita al mese di ottobre.

Figura 18 Confronto mensile tra il numero dei nati vivi e il numero di richieste per l'AUU. Anno 2023



Fonte: elaborazione personale su dati Istat e Osservatorio AUU

Il grafico in [figura 18](#) mette in evidenza quanto, in realtà, non ci sia una reale congruenza tra il numero di nascite e le richieste per l'AUU che, a prescindere dal numero di nati, rimangono più o meno intorno alle 5000. Nonostante, infatti, le nascite oscillano tra le 35.000 e le 25.000 al mese, le richieste per l'Assegno Unico rimangono invariate. Il motivo che spiega le pochissime richieste di AUU, rispetto all'anno precedente, è che a partire dal 2023 le richieste sono valide solo per i figli nati a partire da dicembre 2022: il primo mese dell'anno precedente, infatti, le richieste potevano essere effettuate anche per coloro che avevano già dei figli, dal 2023, invece, solo i nuovi nati dello stesso anno hanno diritto all'assegno.

Per poter comprendere se l'Assegno unico ha prodotto degli effetti reali positivi sul numero di nascite, bisognerà aspettare ancora qualche anno.

Considerazioni

Riconosciuta pacificamente la straordinaria importanza delle politiche di conciliazione e delle misure fiscali tese a favorire l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, di cui si è detto, appare utile soffermarsi sulle vigenti misure di integrazione monetaria per le famiglie: il bonus asilo nido e per forme di assistenza domiciliare e l'assegno unico universale. Quest'ultimo, in particolare, appare l'istituto più prossimo a quella "dote universale" proposta da Thomas Paine e poi rivista e attualizzata da Livi Bacci nel 2004 su cui ha concentrato l'attenzione la prof.ssa Rapallini.

Possiamo, allora, ritenere quantomeno attenuata la preoccupazione manifestata dalla prof.ssa nel suo studio del 2019, ove si rilevava che lo stato italiano *"Continua così a preoccuparsi della riduzione dell'età pensionabile, nella convinzione che parte di quelle risorse - in denaro*

o in tempo a disposizione - possano essere passate ai più giovani". Con l'AUU, infatti, se non si assegna come dalla docente auspicato *"una dote ai giovani al compimento del 18° anno di età"*, è pur vero che se ne prevede l'erogazione per i figli fino al 21^o anno di età.

Certo il momento storico in cui si colloca tale misura non è rassicurante in quanto pervaso dall'esigenza di razionalizzazione delle spese sicché si teme che, in futuro, l'AUU possa essere ritenuto incompatibile con l'altra misura del bonus asilo o che possa essere ridotto nel suo ammontare.

Un dato, tuttavia, appare oggi incontrovertibile: la congruità delle risorse e la solidità dell'istituto – cui si è accennato nel paragrafo 2.1) – potranno essere compiutamente valutate solo dopo un congruo lasso di tempo di talché, trattandosi di istituto recentissimo, risulta oggi azzardata ogni previsione futura dei suoi effetti.

Del resto, non si avverte soltanto una fase di difficoltà economico – finanziaria (che peraltro si protrae ormai da lungo tempo) che può mettere a rischio l'operatività delle misure messe in campo, registrandosi anche, a livello ministeriale, una seria preoccupazione per il più ampio problema della natalità.

Il ministro della Famiglia, Natalità e Pari Opportunità, Eugenia Maria Roccella, nel corso dell'audizione alla Camera del 14 febbraio 2023, ha reso dichiarazioni non tranquillizzanti *"Si va verso un 'inferno' demografico, intervenire con urgenza"*, sostenendo che *"Le donne italiane non sono effettivamente libere di avere figli se lo desiderano. Anzi, nonostante lo desiderino. Un figlio non è un fatto privato, ha riflessi sulla vita della comunità, garantisce il futuro, la coesione intergenerazionale, la tenuta del welfare. Potremmo definirlo un lavoro 'socialmente utile', che alimenta, peraltro, competenze che vanno valorizzate. Occorre promuovere quei cambiamenti culturali che rendano la maternità un'attribuzione premiante"*.

Il Ministro ha altresì sottolineato che *"In questa legislatura, al binomio tra famiglia e pari opportunità si è aggiunta la natalità. Non credo ci sia bisogno di motivare l'urgenza di tale scelta, così come l'impellenza di politiche che favoriscano una ripresa delle nascite"*, aggiungendo che *"Conosciamo tutti i numeri da bollettino di guerra - ha ricordato Roccella - che certificano quello che io, più che inverno, definisco ormai inferno demografico. È un affresco a tinte fosche quello che con regolare cadenza ci consegnano i dati dell'Istat, così come preoccupante è la prognosi unanime degli studiosi in base alla quale il tempo residuo per provare a invertire la tendenza prima che essa diventi irreversibile non supera i 10/15 anni"*.

Al calo della popolazione, ha ribadito la ministra, *“corrispondono conseguenze ad ampio spettro, di natura materiale ma anche immateriale. Si va dalla non sostenibilità del welfare e della sanità pubblica, fino allo spopolamento delle aree più fragili, con il rischio di desertificazione di migliaia di piccoli comuni e di quelle aree interne che custodiscono parte importante del patrimonio culturale, naturalistico, identitario dell'Italia; dalla prospettiva di una decrescita del Pil allo spegnersi della vitalità del Paese, perché meno nascite significa meno giovani e quindi minore propensione alla creatività, all'innovazione, allo sviluppo, all'intrapresa”*.

Ha poi rimarcato il problema della *“libertà femminile”*: *“Bisogna prendere atto che esiste un problema di libertà femminile: le donne italiane non sono effettivamente libere di avere figli se lo desiderano. Anzi, nonostante lo desiderino. Nel momento in cui si è smagliata e dispersa quella rete parentale che un tempo sosteneva le madri - ha sottolineato - le donne sono alle prese con le difficoltà che tutti conosciamo, dai tempi della vita urbana alla conciliazione famiglia-lavoro, e la maternità diventa un ostacolo alla realizzazione personale, sul piano professionale e non solo”*.

Ha, quindi, insistito sul valore sociale della maternità:

- *“Per mettere in campo interventi efficaci bisogna restituire valore sociale alla maternità. È incredibile che il valore della maternità, espressamente tutelato dalla Carta costituzionale, a livello di legislazione ordinaria trovi menzione solo nel titolo e nella prima parte della legge 194. Se a differenza del passato, quando va bene di figlio se ne fa uno e tendenzialmente lo si fa tardi, la motivazione risiede negli ostacoli che oggi si frappongono fra il desiderio di maternità e la sua realizzazione”*.
- *“Un figlio non è un fatto privato. Un figlio ha riflessi sulla vita della comunità, garantisce il futuro, la coesione intergenerazionale, la tenuta del welfare. Dunque, chi lo genera e se ne prende cura lavora per tutti. È a questo che ci si riferisce quando si parla di valore sociale della maternità. Potremmo definirlo un lavoro ‘socialmente utile’, che alimenta, peraltro, competenze che vanno valorizzate”*.
- *“Occorre promuovere quei cambiamenti culturali che rendano la maternità un’attribuzione premiante, non un ostacolo alla realizzazione personale. E oltreché ispirazione politico-legislativa, questa consapevolezza deve diventare senso comune. Serve dunque un approccio trasversale, una mobilitazione collettiva. Non voglio convincere le italiane a fare più figli- ha chiarito la ministra- vorrei fossero libere di*

farli. Libere davvero, cioè non spinte a scegliere tra la carriera e i figli, non costrette a essere multitasking per forza, a fare sacrifici e rinunce troppo pesanti”.

Il Ministro ha, infine, definito l’assegno unico *“un primo passo importante, perché ha stabilizzato i fondi per la famiglia sul lungo periodo, cominciando a rendere certa la base su cui le coppie possono attuare un progetto genitoriale”*, rilevando la necessità di *“implementarlo, modificando i criteri dell’Isee e/o aggiungendo risorse, a partire intanto da quelle derivate dai risparmi derivati dai fondi destinati allo stesso assegno unico e non utilizzati, che devono essere reinvestiti allo stesso scopo. Vogliamo andare verso un allargamento e una universalizzazione dell’assegno unico”*

(sanità, 2023)

Anche il viceministro dell’Economia, Maurizio Leo, al meeting di Rimini, ha accennato al problema, rappresentando che per sostenere la natalità si può valutare l’ipotesi di un *“Quoziente familiare per l’Irpef”* e di una *“Ires ridotta per le imprese che assumono donne che hanno almeno tre figli”*.

Il quoziente familiare è un sistema per tassare i cittadini tenendo conto del carico familiare e quindi dei figli ma, sebbene l’obiettivo sia quello di favorire le famiglie più svantaggiate, in realtà, diversi esperti obiettano che lo sconto fiscale risulterebbe maggiore per quelle più ricche. Anche il Parlamento Europeo ha espresso delle riserve su questo meccanismo, incentivando gli stati membri a perseguire una tassazione individuale.

La riduzione dell’Ires, invece, è già oggetto della delega fiscale – che prevede la riduzione dell’Ires a due aliquote – e il governo starebbe valutando anche la possibilità di introdurre un’aliquota ridotta al 15% per le aziende che assumono donne con tre o più figli. L’obiettivo è quello di *«ridurre il carico fiscale sulle società per dare dei benefici aggiuntivi soprattutto alle mamme, mamme che hanno figli. Quindi dare ulteriori benefici alle imprese che assumono delle donne che hanno nuclei familiari abbastanza consistenti»* (Corriere, 2023).

CAPITOLO 3.

I giornali nazionali e l’approccio al problema della denatalità: un’indagine quantitativa

Premessa

Dopo aver analizzato il fenomeno della fecondità e della natalità, descrivendone nozioni, contesto, indicatori e analisi dell’andamento, e aver illustrato le diverse politiche sociali e familiari che contrastano o tentano di contrastare il “problema delle culle vuote”, fornendo aiuti

alle famiglie e alle madri, si ritiene opportuno esaminare, attraverso un'indagine quantitativa, come alcune delle testate giornalistiche più importanti del paese abbiano trattato il medesimo tema e diffuso le relative notizie.

A tal fine, in particolare, sono state prese in considerazione, nel periodo dal 2008 al 2022, le seguenti testate giornalistiche: Il Corriere della sera, la Repubblica e il Sole 24 Ore.

Secondo uno studio di Datamediahub, si tratta dei giornali più venduti in Italia: sulla base dei dati resi disponibili da “Accertamenti diffusione stampa”, infatti, Datamediahub ha stilato una classifica dei giornali più acquistati (tenendo conto delle vendite individuali quali *“somma delle copie cartacee acquistate in edicola, degli abbonamenti al quotidiano tradizionale di carta, delle vendite di copie digitali, sia ad un prezzo almeno pari o superiore al 30% di quello cartaceo, sia ad un prezzo inferiore del 30%”*), individuando la prima testata giornalistica nel quotidiano Corriere della Sera, cui seguono, nell'ordine, Repubblica e Il Sole 24 ore (Datamediahub, s.d.).

Metodologia

Per analizzare il grado di attenzione che le tre testate giornalistiche hanno attribuito al fenomeno della bassa natalità si è scelto di valorizzare il numero di articoli che ciascun giornale ha pubblicato, mensilmente, negli anni che vanno dal 2008 al 2023.

Come anticipato, si è individuato nel 2008 il termine iniziale di riferimento, in quanto anno caratterizzato dalla crisi economica ma anche uno degli ultimi in cui si registra un aumento del tasso di natalità, in quel momento pari all'1,45 nascite per donna (Istat, Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti , 2010).

Quanto al criterio di analisi, poiché ogni testata giornalistica consente, sul proprio sito online, di effettuare una ricerca avanzata per parole, suddivisa per mese e anno di pubblicazione, attraverso le parole chiave “fecondità” e “natalità”, è stato possibile rilevare il numero di tutti gli articoli pubblicati in ciascun mese di ognuno degli anni di riferimento.

Va precisato che, ai fini dell'indagine di interesse, sono stati considerati soltanto gli articoli aventi rilevanza nazionale e direttamente concernenti la tematica delle culle vuote e della bassa natalità che caratterizza il nostro paese: l'analisi, pertanto, ha riguardato gli articoli che hanno trattato lo specifico fenomeno a livello nazionale e quelli che lo hanno affrontato in quanto connesso in via diretta a un problema sociale italiano (come ad esempio l'immigrazione o la pandemia da COVID-19).

Sono stati, invece, esclusi tutti gli articoli che si sono occupati del tema secondo una prospettiva geograficamente limitata (regione o paese) e quelli privi di rilevanza immediata rispetto alla problematica in esame, *“per evitare di deviare il risultato e cercare di utilizzare sempre lo stesso di criterio di valutazione”* (Corbetta, 2014).

Obbiettivo della ricerca

L'Italia, come già detto, è uno dei paesi europei con il più basso tasso di natalità. Attraverso il calcolo, per ciascuna delle testate giornalistiche, del numero degli articoli legati al “tema delle culle vuote”, si vuole giungere a comprendere se e quanto si parli del fenomeno, cioè il livello di importanza che ciascun giornale gli riserva ovvero gli ha riservato nel periodo 2008-2023. Alla valutazione dello spazio dedicato alla questione, si è deciso di associare, inoltre, l'esame dei contenuti degli articoli (peculiarità del testo, toni, approccio), in modo da comprendere se e come siano cambiate, nel corso degli anni, la percezione del problema, le modalità della sua rappresentazione e le tematiche ad esso connesse. Ciò, in particolare, è avvenuto esaminando gli articoli pubblicati in concomitanza di quei mesi o anni in cui si sono rilevati trend significativi, in aumento o diminuzione, dell'interesse manifestato dal giornale rispetto alla tematica, allo scopo di capire se ad un significativo dato quantitativo corrisponda uno specifico dato contenutistico. Si è ritenuto opportuno inserire, per ognuno degli articoli riportati, l'immagine del titolo di riferimento.

All'indagine quantitativa condotta per ogni quotidiano (coniugata, ove utile, alla valutazione contenutistica) segue, naturalmente, l'analisi complessiva e comparativa dei risultati, per trarre il dato generale dell'attenzione dedicata dai giornali al grave fenomeno dell'“inverno demografico”.

Tanto chiarito circa l'obbiettivo, nei paragrafi che seguono si propongono, in relazione al periodo individuato (2008\2023):

- 1) la descrizione della testata giornalista, per comprenderne caratteristiche, aspetti fondamentali e ambiti di trattazione;
- 2) per ciascun giornale selezionato, dopo una breve descrizione di carattere generale, l'analisi quantitativa degli articoli pubblicati sul tema, allo scopo di mettere in luce quanto ciascuno di essi lo affronti;
- 3) la valutazione, per ognuno dei quotidiani, in concomitanza di significativi dati quantitativi, del testo degli articoli, al fine di individuare eventuali cambiamenti nel tempo in termini di approccio al tema e rappresentazione del problema;

- 4) l'esame complessivo e comparativo dei dati per trarre un risultato generale in termini di "livello di attenzione prestata" ed evidenziare se vi siano differenze significative a livello di percezione della questione affrontata.

L'indagine

Il Corriere della Sera

Descrizione della testata giornalistica

Il corriere della sera è uno storico quotidiano italiano, fondato dal napoletano Eugenio Torelli Viollier a Milano, nel 1876. Pubblicato da RCS Media Group, come spiegato in precedenza, è il primo quotidiano italiano per diffusione e per numero di lettori. Il suo slogan è "la libertà delle idee".

Gli anni della fondazione del giornale coincidono con l'edificazione dello Stato unitario: all'epoca veniva considerato il giornale di "respiro nazionale".

È un giornale tendenzialmente moderato e conservatore che notoriamente rappresenta la borghesia industriale e finanziaria italiana: in generale ha, da sempre, raccontato la storia italiana analizzando le dinamiche sociali, culturali, politiche ed economiche, giungendo, in alcuni casi, ad influenzarne il corso e l'andamento grazie alla sua forza e alla fondatezza delle sue notizie. È grazie alle quadrature temporali e ai tagli diverse che, gli articoli di questa importantissima testata giornalistica raccontano la storia del nostro paese attraverso un occhio attento e sensibile ai temi di politica estera e interna, all'attualità, all'economia e alla società (Viella, 2013).

L'analisi quantitativa: "Le culle vuote" secondo il Corriere della Sera

Si riportano, a seguire, i risultati della ricerca effettuata per il Corriere della sera in base al criterio di analisi sopra illustrato: nello specifico, si riepiloga il numero di articoli contenenti riferimenti diretti e di portata nazionale al tema della bassa fecondità e natalità.

Tabella 5 Numero di articoli su "natalità" pubblicati dal Corriere della sera mensilmente. Anni 2008-2023. Valori assoluti.

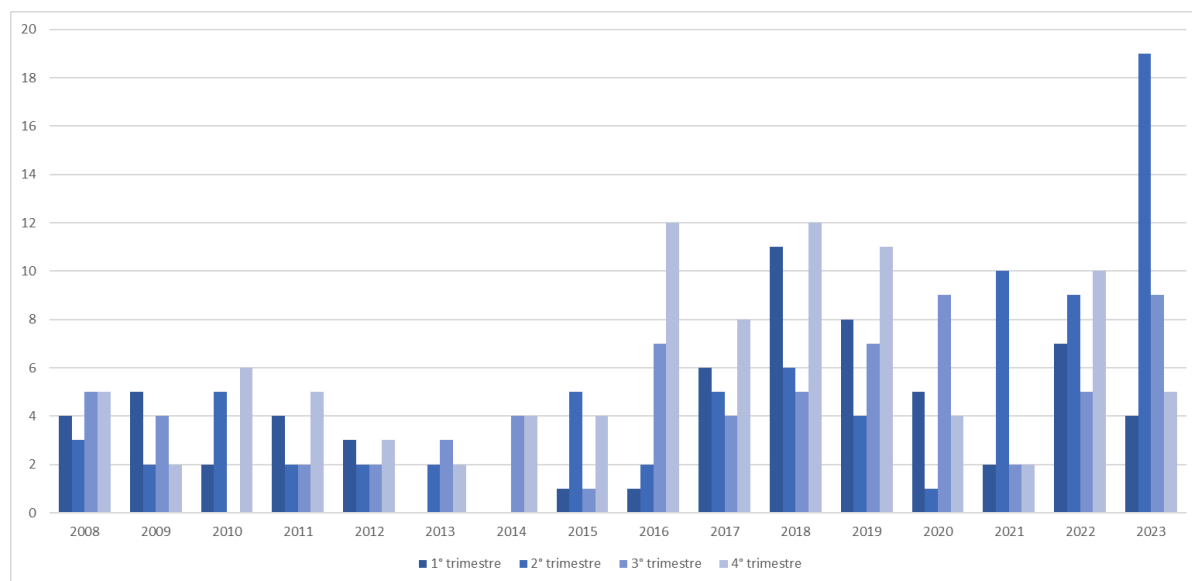
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023
Gennaio	1	0	1	0	2	0	0	0	0	1	7	1	3	0	3	2
Febbraio	2	2	1	1	0	0	0	1	1	3	2	5	2	0	0	1
Marzo	0	3	0	3	1	0	0	0	0	2	2	2	0	2	4	4
Aprile	1	1	1	0	1	0	0	2	0	1	1	0	1	1	0	7
Maggio	2	1	2	2	1	2	0	1	1	3	2	2	0	6	7	8
Giugno	1	0	2	0	0	0	0	2	1	1	3	2	0	3	2	4
Luglio	1	1	0	0	0	2	0	1	0	2	3	2	6	1	1	1
Agosto	3	2	0	2	1	0	1	0	0	2	0	1	1	1	2	4
Settembre	1	1	0	0	1	1	3	0	7	0	2	4	2	0	2	2
Ottobre	4	1	3	2	1	2	3	1	3	3	3	3	2	0	4	1
Novembre	0	0	2	0	0	0	0	3	7	3	6	7	1	2	3	2
Dicembre	1	1	1	3	2	0	1	0	2	2	3	1	1	0	3	1
Totale	17	13	13	13	10	7	8	11	22	23	34	30	19	16	31	37

Fonte: elaborazione personale su dati dell'Archivio del Corriere della Sera

A primo impatto, si nota che il tema della bassa natalità in Italia non è stato destinatario di consistente attenzione mediatica:

- durante il periodo che va dal 2008 al 2015 il numero di articoli pubblicati non arriva ai 18 per anno (il più elevato numero si registra nel 2008 con 17 articoli pubblicati);
- nel 2013 si registra il minor numero di articoli che trattano l'argomento, pari a 7;
- dal 2016 il giornale inizia a manifestare un maggior interesse alla problematica, rilevandosi un aumento del numero delle pubblicazioni, che giunge a quota 22, per salire progressivamente nel biennio successivo;
- nel 2018, infatti, si raggiunge il picco, con 34 articoli pubblicati nell'anno, ma sorprende il fatto che, in alcuni mesi, il tema non venga affrontato o venga poco trattato: ad aprile un solo articolo, ad agosto neanche uno;
- nel quinquennio successivo (2019-2023), l'andamento dell'attenzione al tema appare altalenante: elevato nel 2019, nel 2022 e nel 2023 (rispettivamente con 30, 31 e 37 articoli pubblicati); nuovamente ridotto sotto i 20 negli anni 2020 e 2021 (con 19 e 16 pubblicazioni).

Figura 19 Articoli di giornale inerenti al tema della natalità e fecondità pubblicati ogni anno sul Corriere della Sera suddivisi per trimestri. Anni 2008-2023



Fonte: elaborazione personale su dati dell'Archivio del Corriere della Sera

La figura 19 riporta l'andamento del numero di articoli di giornale pubblicati ogni anno (nel periodo di riferimento) a livello stagionale: in particolare viene accorpato il numero di pubblicazioni di dicembre, gennaio e febbraio per il primo trimestre; il dato inerente a marzo, aprile e maggio per il secondo trimestre; gli articoli scritti a giugno, luglio e agosto fanno parte del terzo trimestre e le pubblicazioni di settembre, ottobre e novembre rientrano nel quarto ed ultimo trimestre.

In generale, si può notare che tra il 2008 e il 2015, indipendentemente dalla stagione, il numero di articoli pubblicati non superava mai i sei che, per altro, vengono raggiunti solo nell'autunno del 2010. Nello stesso anno, però, sono zero gli articoli pubblicati in estate. Dal 2016 si inizia a trattare maggiormente il tema con boom positivo di pubblicazioni pari a 12 in autunno. Nel 2018 vengono nuovamente raggiunti i 12 articoli pubblicati nella medesima stagione e 11 in inverno. La spiegazione di questo dato può essere ricercata nell'ambito delle politiche familiari in quanto, come spiegato nel capitolo precedente, a partire da gennaio 2017 entra in vigore la normativa sul "bonus asilo nido e per forme di assistenza domiciliare", un atto che mostra l'incremento dell'attenzione e della sensibilità verso il tema dell'inverno demografico e delle culle vuote che caratterizza l'Italia ormai da molti anni (Golini, Italiani poca gente: il Paese ai tempi del malessere demografico , 2019).

Guardando il grafico, si evince che, nella primavera 2020 è stato scritto solo un articolo in tutta la stagione, poiché, probabilmente, si è spostata l'attenzione sulla pandemia da COVID-19 e i suoi effetti devastanti, diventati i soggetti preferiti di tutti gli articoli e post dei mezzi di

comunicazione moderni. Nel 2022 si è assistito ad una nuova inversione di rotta, con un incremento degli articoli di giornali, sicuramente grazie all'introduzione dell'Assegno unico universale. Tendenza positiva, questa, che continua fino all'anno scorso, quando solo nella stagione primaverile sono stati pubblicati 19 pezzi sul tema delle culle vuote.

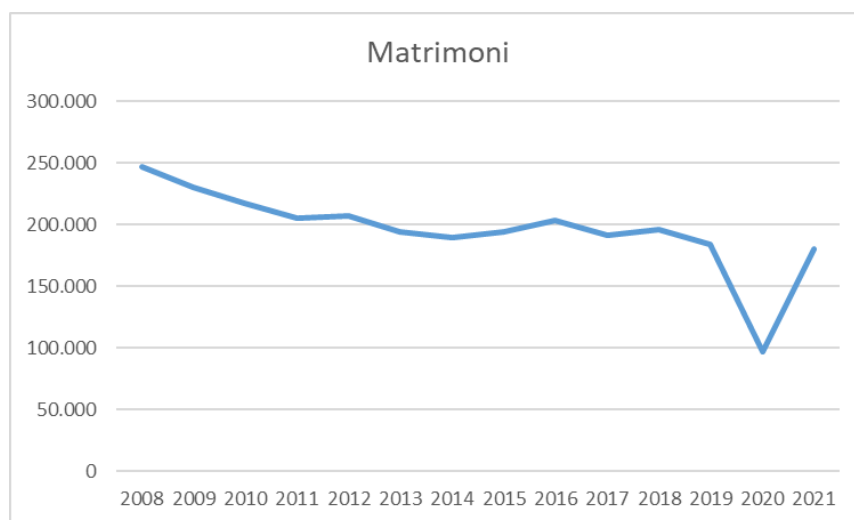
L'analisi di alcuni contenuti

Dalla lettura approfondita degli articoli pubblicati dal Corriere della sera, in merito al tema dell'inverno demografico, si possono trarre alcune considerazioni di carattere generale:

- 1) Nel **2010**, nonostante vengano pubblicati solo 13 articoli (con moltissimi mesi in cui l'argomento non viene proprio trattato), il tema principale viene relazionato all'idea di famiglia che, nel corso degli anni, ha subito un cambiamento graduale, a causa della riduzione dei matrimoni e al processo di secolarizzazione che ha caratterizzato e continua a caratterizzare la nostra società (Formigoni, 2011)

Se si vanno ad analizzare i dati relativi al numero di matrimoni registrati, infatti, si nota la loro progressiva e continua riduzione.

Figura 20 Numero di matrimoni annuali. Italia. Anni 2008-2021.



Fonte: elaborazione personale su dati Istat

Osservando la figura 20, più in dettaglio, si può rilevare che:

- nel 2008 i matrimoni registrati erano 250.000 mila³⁰;
- progressivamente, fatta eccezione per qualche anno, come ad esempio il 2016, si registra una riduzione costante;

³⁰ I dati fanno riferimento ai matrimoni avvenuti con rito civile e religioso.

- nel 2020, anno in cui scoppia la pandemia da COVID-19, il numero dei matrimoni sfiora a malapena i 100.000 per anno;
- dal 2021, invece, si assiste ad una ripresa, che porta il numero dei matrimoni a quasi 200.000. C'è, quindi, un miglioramento che si spera prosegua fino ad un ritorno alla situazione pre-pandemia ma – stando a quanto affermato da Cinzia Castagnaro e Antonella Guarneri, autrici di un report Istat dedicato a matrimoni, unioni civili, separazione e divorzi - ad aumentare saranno i riti civili. Già dalla metà degli anni 70, infatti, si assiste ad un incremento degli stessi e alla crescita delle libere unioni: viene confermata, quindi, la tesi dell'accelerazione del processo di secolarizzazione sopra menzionato (Istat, s.d.).

Di seguito si riportano tre dei titoli più emblematici pubblicati tra il 2008 e il 2023 dal Corriere della Sera inerenti al tema della bassa natalità e al problema delle culle vuote. I titoli sono stati selezionati tra tanti perché consentono la comprensione della gravità del problema e mostrano l'utilizzo di alcuni termini che sottolineano i toni allarmistici utilizzati dalla testata per raccontare la situazione del nostro paese in relazione alla questione della bassa fecondità.

TITOLO DELL'ARTICOLO	ANNO DI PUBBLICAZIONE
Né gru né cicogne – il tempo si è fermato	2011
Il Sud si allontana dall'Italia e dall'Europa	2014
In età fertile, ma senza figli: le italiane sono 5,5 milioni. La metà delle donne non diventa madre	2018

Nel **2011**, sebbene il Corriere della Sera dedichi al tema in esame solo 13 articoli, la maggior parte di essi è connotata da toni allarmistici; emblematici, in proposito, appaiono titoli del tipo “*Né gru né cicogne*”, con cui l'autore associa la riduzione delle nascite e la riduzione delle costruzioni edili, drammatizzando la crisi in entrambi gli ambiti; ancora, un altro esempio è “*Culla delle due torri*”, titolo che sta ad indicare il rapporto di un figlio ogni due donne. Nello specifico il pezzo fa riferimento a Borgo Panigale, un quartiere di Bologna in cui il tasso di fecondità nel 2011 era 46,2, nettamente maggiore rispetto a quello della città (37,7).

Nel **2014**, tutti gli articoli pubblicati dal Corriere della Sera collegano il problema della bassa natalità al divario tra nord e sud e alla difficoltà di conciliare l'essere madre con l'essere donna lavoratrice. In particolare, nell'insero sottostante vengono sottolineate due aspetti fondamentali: le disuguaglianze sociali tra nord e sud sono sempre più forti ed evidenti, tanto

che il tasso di occupazione al sud continua a diminuire ogni anno e che ad essere danneggiate sono soprattutto le mamme lavoratrici del sud con contratto a tempo determinato e/o con un basso titolo di studio che, subito dopo la nascita del figlio, perdono il lavoro.

Da ultimo, si sottolinea l'aspetto generale della gravità e dell'intensità del fenomeno: un articolo del 2018 mette in evidenza il fatto che, in Italia, le donne senza figli tra i 18 e i 49 anni sono circa cinque milioni e mezzo, ovvero quasi la metà delle donne di questa fascia di età. Dagli anni 70' in poi si è assistito ad un cambiamento della società che ha portato la media dei figli per donna sotto i due, provocando l'impossibilità di mantenere costante la popolazione.

La Repubblica

Descrizione della testata giornalistica

La Repubblica è un quotidiano italiano con sede a Roma, appartenente a GEDI Gruppo Editoriale, parte del gruppo Exor. È il secondo quotidiano generalista d'Italia per diffusione totale (copia cartacea e digitale) e per quantità di lettori dopo il Corriere della Sera, con una distribuzione media di 15.309 copie a maggio 2023. Il giornale nasce negli anni 70' – il primo debutto in edicola è datato 14 gennaio 1976 - da un'idea di Eugenio Scalfari, all'epoca direttore dell'Espresso, che sceglie di collocare la testata nell'area della sinistra laica e riformista, creando il proprio pubblico di elettori tra la sinistra extraparlamentare e quella riformista (Castronovo & Tranfaglia, 1994). Agli albori della sua nascita il quotidiano non vuole competere con gli altri giornali di “sinistra”, tra cui l'Unità e Paese Sera, anzi vuole porsi come “secondo giornale” che i lettori possono consultare dopo essersi informati altrove. Il giornale, infatti, non tratta articoli di cronaca e sport.

Nel corso degli anni, e delle varie direzioni susseguitesi, il giornale subisce modifiche riguardanti l'impaginazione, i temi contenutistici e gli aggiornamenti del sito online (a partire dal 2008): nel 2007, ad esempio, si divide in due giornali; uno dedicato alle notizie e un altro dedicato a inchieste e reportage di attualità. A partire dal 2017 la direzione di Mario Calabresi intraprende un'importante riforma, stabilendo che ogni giorno le prime pagine sono occupate dai due argomenti più importanti, seguiti dalle notizie di politica e cronaca.

La testata conserva, per quanto possibile, un'impronta di sinistra, tenendo sempre conto del cambiamento dei valori che ha caratterizzato e continua a caratterizzare le ideologie di destra e sinistra (Angelucci & Vittori, 2021).

L'analisi quantitativa: "Le culle vuote" secondo la Repubblica

Si riportano a seguire i risultati della ricerca effettuata per la Repubblica, in base al criterio di analisi sopra illustrato: nello specifico, si riepiloga il numero di articoli contenenti riferimenti diretti e di portata nazionale al tema della bassa fecondità e natalità.

Tabella 5 Numero di articoli su "natalità" pubblicati dalla Repubblica mensilmente. Anni 2008-2023.

Valori assoluti.

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023
Gennaio	7	1	2	2	6	1	4	2	4	0	7	2	5	4	5	1
Febbraio	4	5	2	1	0	0	1	4	9	3	8	6	12	4	1	0
Marzo	4	2	4	0	2	0	1	3	3	6	1	4	3	10	0	1
Aprile	4	1	0	2	1	1	4	2	3	3	6	5	2	1	3	7
Maggio	1	1	4	2	1	0	6	5	14	3	4	4	4	7	9	5
Giugno	0	1	0	0	1	2	5	5	3	2	6	3	5	6	2	2
Luglio	1	0	3	0	1	3	4	4	2	0	4	5	17	3	2	3
Agosto	0	0	1	0	3	0	0	0	1	0	5	4	4	2	8	2
Settembre	3	0	1	2	1	0	3	2	5	3	5	3	3	1	5	0
Ottobre	1	2	4	2	0	0	5	0	5	3	3	8	4	1	13	4
Novembre	0	2	3	2	0	4	6	2	5	5	4	6	5	2	10	2
Dicembre	3	1	0	3	1	1	1	0	2	5	3	4	3	8	6	0
Totale	28	16	24	16	17	12	40	29	56	33	56	54	67	49	64	27

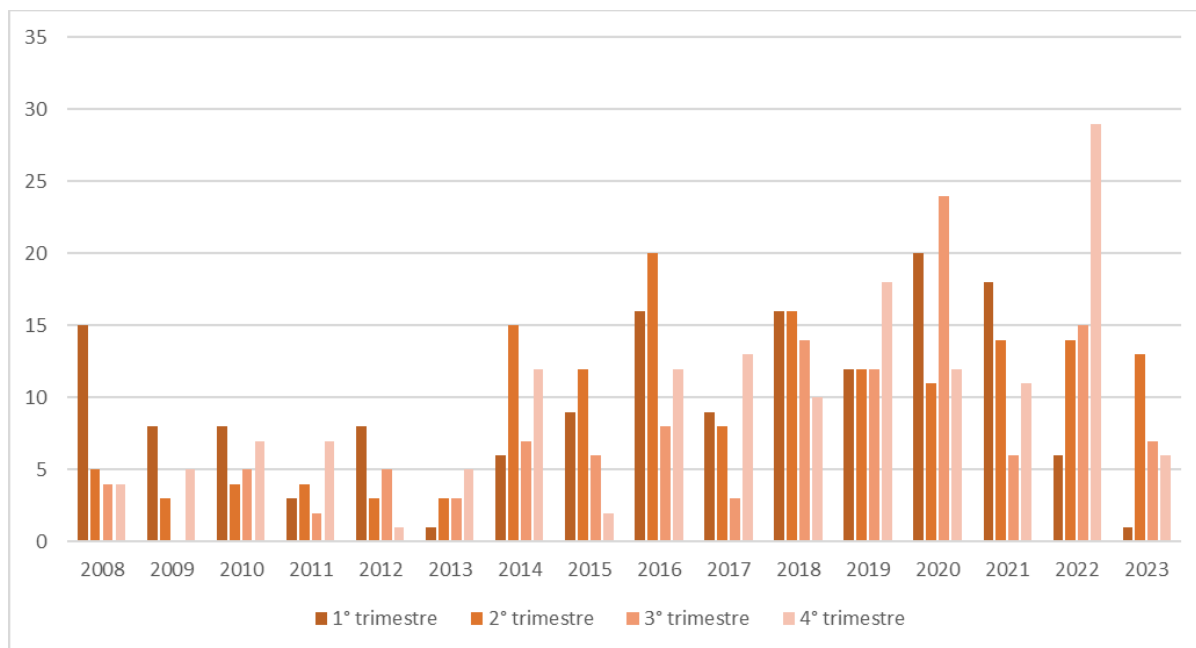
Fonte: elaborazione personale su dati dell'Archivio della Repubblica

A primo impatto, dalla lettura della tabella 6, si nota che il tema della bassa natalità ha progressivamente conquistato una maggiore attenzione mediatica. Nello specifico, si può osservare che fino al 2013 il numero di articoli dedicati al fenomeno delle culle vuote non superavano i 30. A partire dal 2014, invece, il giornale sembra dedicare più spazio al tema e, infatti, gli anni successivi non sono mai stati pubblicati meno di trenta articoli: fatta eccezione per il 2015 e il 2023 che registrano rispettivamente 29 e 27 articoli.

Gli anni che hanno registrato il più alto numero di articoli di periodico dedicati al problema delle culle vuote risultano essere il 2020 con 67 articoli e il 2022 con 64.

L'anno in cui, al contrario, il giornale e forse anche l'opinione pubblica, sembravano non essere interessate al tema è il 2013 in cui si registrano solo 13 articoli pubblicati in tutto l'anno.

Figura 21 Articoli di giornale inerenti al tema della natalità e della fecondità pubblicati ogni anno sulla Repubblica suddivisi per trimestri. Anni 2008-2023.



Fonte: elaborazione personale su dati dell'Archivio della Repubblica

Il grafico in [figura 21](#) mostra l'andamento dell'attenzione mediatica dimostrato, nel corso del periodo di nostro interesse, dal quotidiano La Repubblica, suddiviso per trimestre. Come per il Corriere della Sera, si nota, a primo impatto, un progressivo aumento del numero di articoli scritti nei vari anni.

In particolare, è possibile sostenere che nei primi anni, fino al 2015, vi sono molte stagioni o trimestri, in cui non vengono pubblicati "pezzi" di alcun tipo inerenti al tema della bassa natalità in Italia. Dal 2016, invece, la tendenza inizia a cambiare: nella primavera dello stesso anno, infatti, vengono registrati 20 articoli (numero più alto fino a quel momento). Nel 2017 si assiste nuovamente ad una riduzione di pubblicazioni per stagioni.

Tra il 2018 e il 2019 non sembra esserci una discrepanza eccessiva, infatti, il numero di articoli oscilla sempre tra i 10 e i 18, indipendentemente dai mesi di riferimento.

Nel 2020 continua a crescere il valore attribuito al tema, tanto che il quotidiano arriva, solo in estate, alla pubblicazione di 24 scritti.

L'andamento della curva inerente al numero di "pezzi" scritti dalla Repubblica circa il fenomeno delle culle vuote risulta, tra il 2021 e il 2023, altalenante: si riduce drasticamente nell'estate del 2021 (6 articoli) per poi raggiungere il picco nell'autunno del 2022 con 29 articoli pubblicati - numero più alto del periodo di riferimento utilizzato per l'analisi -, per

inclinarsi, infine, negativamente l'anno successivo, arrivando ad un solo articolo diffuso nel 2023.

L'analisi di alcuni contenuti

Dalla lettura approfondita degli articoli pubblicati dalla Repubblica, in merito al tema delle culle vuote, risultano tre i temi principali che, nel corso degli anni, si ripetono frequentemente nel corpo del testo: l'influenza degli immigrati sul tasso di natalità, il tasso di fecondità ai minimi storici e le insufficienze delle politiche familiari e differenza.

Come per il Corriere della Sera, anche per la Repubblica sono stati raccolti tre dei titoli più esplicativi del fenomeno della bassa natalità, per comprendere come viene percepito e trattato dal giornale in questione. La testata mostra un grado di preoccupazione, che cresce negli anni: l'allarmismo del giornale, come in generale per il paese, è percepibile dal differente linguaggio e, quindi, dai diversi toni utilizzati. Per comprenderlo, basta mettere a confronto il titolo di un articolo scritto nel 2008 e il titolo di un articolo pubblicato nel 2023: i toni utilizzati nel 2008 mostrano ancora un segnale di speranza e positività (saldo demografico in attivo), al contrario del linguaggio con cui si si è espresso il giornale quindici anni dopo (crollano le nascite).

TITOLO DELL'ARTICOLO	ANNO DI PUBBLICAZIONE
Italia, saldo demografico in attivo: un bimbo su dieci è figlio di immigrati	2008
Istat, record denatalità: 15 mila nascite in meno nel 2020. E già 12.500 nel 2021	2021
Denatalità, in Italia crollano le nascite: a pesare sono le incertezze lavorative	2023

Nel 2008, tra i pochissimi articoli che fanno riferimento al tema della bassa natalità, è doveroso soffermarsi sul “pezzo” circa l'apporto degli immigrati al mantenimento in attivo del saldo demografico. In particolare, viene evidenziato che il numero di nascite in Italia cala vertiginosamente (519.731 nel 2004 e 505.202 nel 2007), mentre quello dei nati stranieri registra un fortissimo incremento (da 48.925 nel 2004 a 57.925 nel 2007 con un saldo di +8.840 nati).

Nel 2021 viene affrontato il tema della denatalità in relazione agli effetti del COVID-19: la pandemia ha, infatti, accelerato la tendenza che va avanti da diversi anni. Secondo l'articolo, scritto sulla base di dati ISTAT, il numero medio di figli per donne era, all'epoca della stesura del pezzo di 1,17, il numero più basso di sempre. In particolare, l'articolo è scritto con toni allarmistici e preoccupanti e fa riferimento oltre alla progressiva e costante riduzione delle nascite, anche al fatto che continuano a ridursi sia i nati con entrambi i genitori italiani, sia i nati con almeno un genitore straniero. Il motivo del drastico calo è da ricondursi nell'effetto del baby-bust, cioè la fase di forte calo della fecondità del ventennio 1976-1995, portando il tasso di fecondità al minimo storico di 1,19 figli per donna nel 1995 (Baldi & Cagianò de Azevedo, 2005)

L'articolo pubblicato nel 2023, oltre che ribadire con toni preoccupanti il problema delle culle vuote, si sofferma sull'insufficienza delle politiche a supporto della famiglia. Il tema viene considerato dagli italiani, una delle principali cause della progressiva e inarrestabile denatalità, e una delle problematiche più importanti del nostro paese, motivo di conflitti politici e protagonista di svariate riforme economico-sociali, insieme alle condizioni di precarietà in cui gli italiani sono costretti a lavorare.

Il Sole 24 Ore

Descrizione della testata giornalistica

Il Sole 24 Ore è un quotidiano economico-politico-finanziario italiano con sede a Milano e Roma, il più diffuso nel proprio settore e il quinto in assoluto nel Paese. Gli aspetti principali trattati dalla testa giornalistica sono l'economia, la politica, le novità dei settori normativi e tributari, l'andamento dei mercati finanziari e le rubriche degli esperti. Si differenzia dagli altri giornali, in quanto viene considerato uno strumento per i professionisti, i dirigenti e gli imprenditori, lasciando poco spazio alle notizie di attualità e dello sport.

Fondato nel 1965 è erede de Il Sole, storico mercuriale della comunità degli affari milanese.

A seguito di uno scandalo, di cui era stato il protagonista nel 2017, il giornale subisce importanti modifiche e riforme: gli aspetti economici-finanziari italiani ed europei tornano il cuore degli articoli del Sole 24 Ore.

Fabio Tamburini, attuale direttore del giornale dal 2018, ha deciso di mantenere invariati i caratteri fondamentali dello stesso che, dalla sua prima diffusione, lo rendono unico.

L'analisi quantitativa: "Le culle vuote" secondo il Sole 24 Ore

Si riportano a seguire i risultati della ricerca effettuata per il Sole 24 Ore, in base al criterio di analisi sopra illustrato: nello specifico, si riepiloga il numero di articoli contenenti riferimenti diretti e di portata nazionale al tema della bassa fecondità e natalità.

Tabella 6 Numero di articoli su natalità pubblicati dal Sole 24 ore mensilmente. Anni 2008-2023. Valori assoluti.

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023
Gennaio	0	2	0	2	1	1	0	0	0	1	0	3	0	1	2	0
Febbraio	0	2	2	0	0	0	2	0	3	0	0	0	5	1	5	0
Marzo	0	1	1	1	2	0	0	1	1	5	0	3	0	2	0	1
Aprile	0	0	0	1	1	0	1	0	1	3	0	1	1	1	1	3
Maggio	2	0	0	1	0	0	2	1	2	2	4	2	0	2	4	7
Giugno	2	1	1	0	0	1	0	0	0	0	1	1	2	4	0	2
Luglio	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	1	2	2	0	2	3
Agosto	3	0	0	0	0	1	0	0	0	3	0	0	2	5	2	2
Settembre	2	0	0	0	1	0	1	1	3	0	0	1	1	0	2	7
Ottobre	1	2	0	0	0	0	0	0	0	1	0	2	0	0	3	2
Novembre	3	3	3	0	1	1	1	2	2	2	4	2	3	2	3	7
Dicembre	0	1	0	0	0	2	0	0	5	1	2	1	3	7	2	6
Totale	13	12	7	5	6	6	8	5	17	19	12	18	19	25	26	40

Fonte: elaborazione personale su dati dell'Archivio del Sole 24 Ore

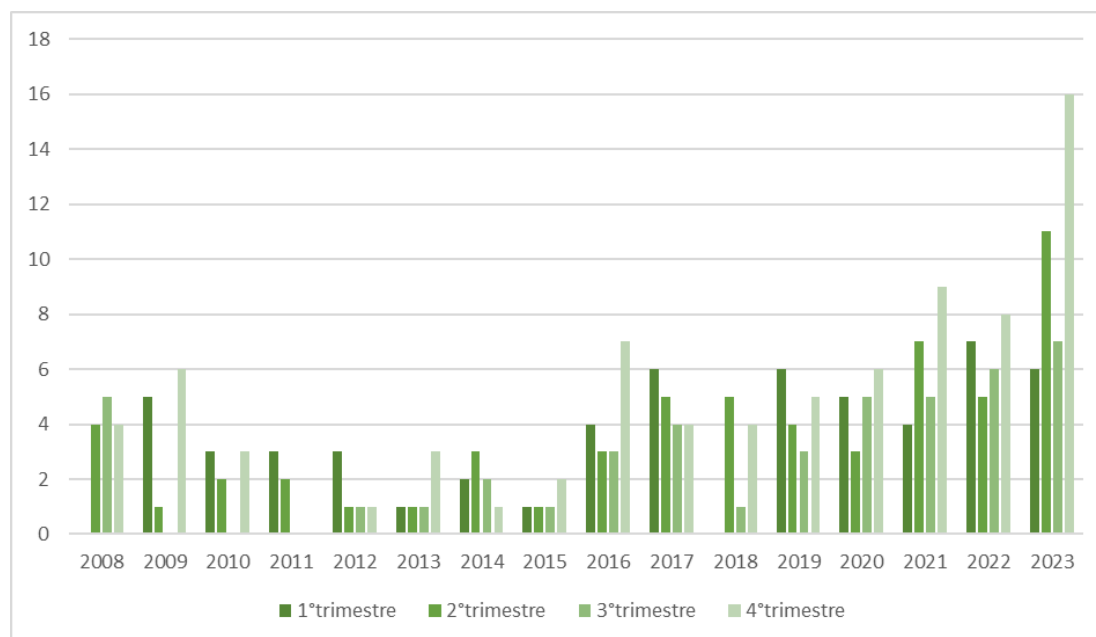
In linea generale, la tabella 7, mette in evidenza un disinteresse del giornale al tema della natalità: nel periodo che va dal 2008 al 2016 non solo non vengono mai superati i 10 articoli annuali, fatta eccezione per il 2008 e il 2009, ma vi sono moltissimi mesi in cui il giornale non pubblica neanche un articolo in merito al fenomeno.

Nel periodo successivo al 2016, il numero di pubblicazioni cresce leggermente e di conseguenza anche l'attenzione mediatica verso il problema delle culle vuote.

Nel 2022, anno in cui entra in vigore l'Assegno unico universale, arriva a quota 26 il numero di articoli. Questo potrebbe essere spiegato dal fatto che, essendo il Sole 24 Ore un giornale prettamente economico-politico per professionisti e dirigenti, ha ritenuto significativo dedicare una maggiore attenzione al tema delle riforme e delle politiche di contrasto al fenomeno della denatalità.

Da ultimo, il 2023 rappresenta l'anno in cui vengono pubblicati il maggior numero di articoli, 40, numero che fa comprendere quanto la strada da percorrere per sensibilizzare il Paese sia ancora lunga, ma anche quanto si stia andando nella giusta direzione.

Figura 22 Articoli di giornale inerenti al tema della natalità e fecondità pubblicati ogni anno sul Sole 24 Ore suddivisi per trimestri. Anni 2008-2023



Fonte: elaborazione personale su dati dell'Archivio del Sole 24 Ore

In maniera analoga a quanto fatto precedentemente per le altre testate giornalistiche, il grafico in figura 22 mostra l'andamento stagionale del numero di articoli pubblicati ogni anno dal Sole 24 Ore.

Come gli altri giornali, e come anticipato nella spiegazione della tabella 3, il giornale mostra un graduale e lento aumento progressivo dell'interesse nei confronti del tema della bassa fecondità in Italia: i primi anni della ricerca, a partire dal 2008, sono caratterizzati, infatti, da un numero esiguo di "pezzi" pubblicati o, addirittura, da nessun "pezzo", come per l'estate 2009, 2010 e 2011.

Si è assistito, successivamente, ad una ripresa, seguita da un nuovo picco negativo nell'inverno del 2018, quando il giornale torna a non divulgare un articolo, dato questo che non si vedeva dall'autunno del 2011.

A partire dal 2019 il coinvolgimento del giornale in materia sembra essere aumentato e continua ad aumentare, poi, negli anni successivi, arrivando, nell'autunno del 2016 a pubblicare 16 articoli.

L'analisi di alcuni contenuti

Dopo aver sviluppato l'analisi quantitativa del numero di articoli pubblicati nel corso del periodo di interesse dal Sole 24 ore, si esegue un'analisi contenutistica dei principali temi collegati al fenomeno della bassa natalità, messi in luce in maniera ricorrente dallo stesso

giornale: la gravità del problema e il distacco sempre più marcato tra l'Italia e il resto dell'UE in relazione alla crescita del tasso di natalità.

TITOLO DELL'ARTICOLO	ANNO DI PUBBLICAZIONE
Culle vuote: Italia maglia nera per la natalità. Fortuna che ci sono i migranti.	2019
Culle vuote e lavoro delle donne: perché l'Italia dovrebbe imparare dalla Francia.	2023

Nel 2019 il Sole 24 ore ha pubblicato un articolo inerente al tema della bassa natalità: i toni allarmistici e provocatori sono riconoscibili a partire dalla scelta del titolo. Non è casuale, infatti, che scelga di utilizzare la metafora di una maglia nera, per definire l'Italia come uno dei paesi con il più basso tasso di fecondità d'Europa.

Affianco al calo della natalità, a causa del progressivo invecchiamento della popolazione, c'è, secondo il giornale, la sorprendente velocità con cui questo si diffonde sempre di più, dal 2008, anno dell'inizio della crisi.

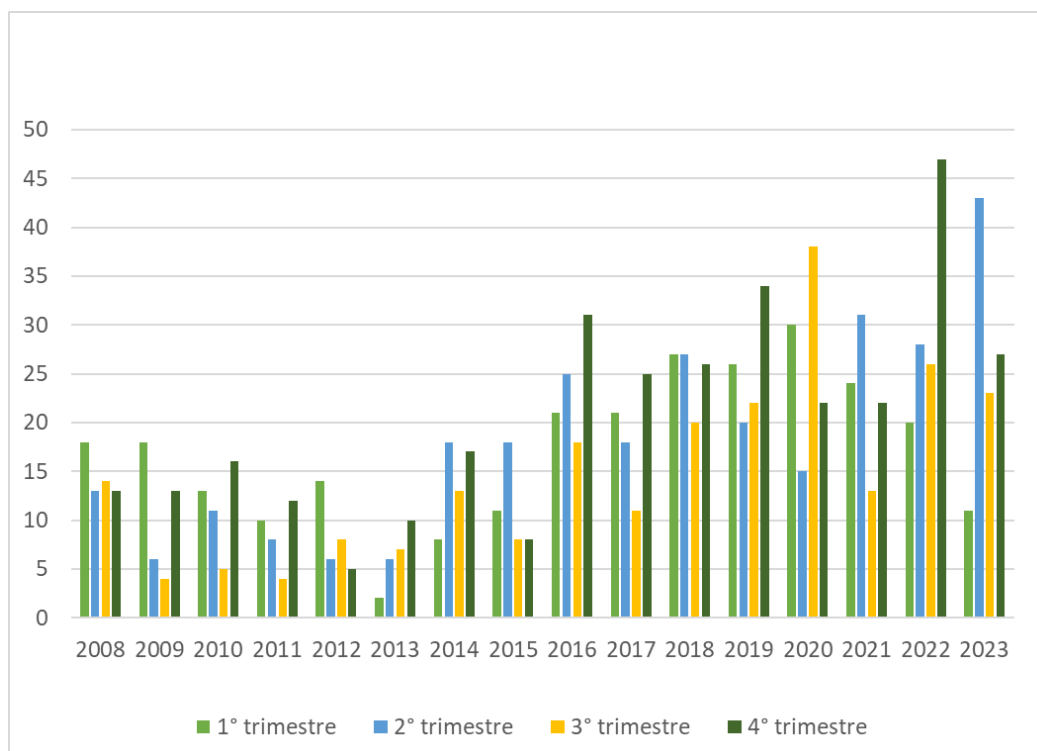
L'articolo, da ultimo, propone un'interessante analisi comparativa tra il tasso di natalità nazionale, sempre più basso, e la tendenza completamente opposta del tasso di natalità della città di Bolzano, che ha addirittura superato l'1,7 in tutto il periodo che va dal 2014 al 2017.

Nel 2023 il Sole 24 Ore decide di orientare la stesura degli articoli inerenti al tema in analisi, ad una comparazione con gli altri paesi europei. Come anticipato anche nel primo capitolo dell'elaborato, infatti, l'Italia ha un tasso di fertilità inferiore rispetto alla media europea (Istat, Rapporto annuale 2023. La situazione del Paese, 2023). L'articolo si focalizza sul tema, in relazione alla partecipazione delle donne al mondo del lavoro: in particolare, il Sole 24 Ore mette in evidenza che l'Italia dovrebbe "imparare dalla Francia", paese in cui il tasso di occupazione delle donne tra i 24 e i 54 anni ha raggiunto l'84%, per poter migliorare la gestione del mercato del lavoro e l'integrazione delle donne nello stesso.

Considerazioni

Alla luce di quanto illustrato precedentemente, si ritiene necessario effettuare una valutazione finale che metta insieme le tre testate giornalistiche, con l'obiettivo di garantire una visione completa del fenomeno.

Figura 23 Numero di articoli su natalità pubblicati sulle tre testate giornalistiche per trimestre. Anni 2008-2023. Valori assoluti.

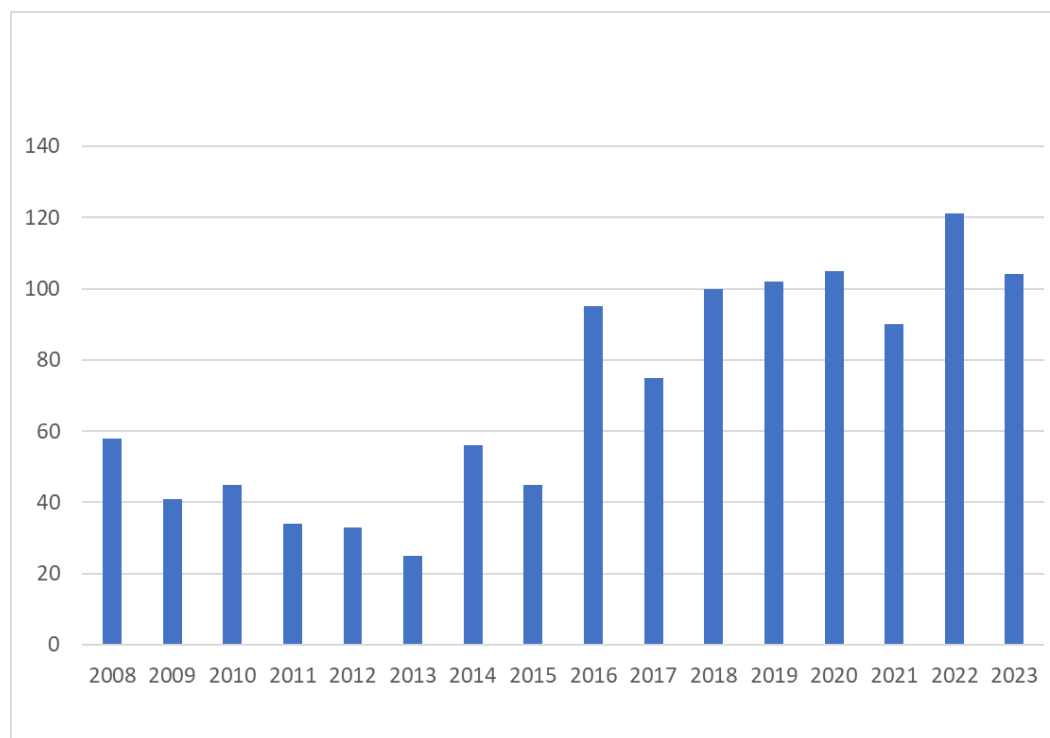


Fonte: elaborazione personale su dati dei tre Archivi di riferimento

In particolare, il grafico in [figura 23](#) mostra l'andamento del numero di articoli totali pubblicati dai tre giornali suddiviso per stagioni: come spiegato in precedenza, nei primi anni del periodo di riferimento si tende a non parlare molto del problema, indipendentemente dalla stagione. Con il passare degli anni, invece, i giornali scelti per l'analisi dedicano una maggiore attenzione al tema, decidendo di pubblicare un numero sempre maggiore di articoli inerenti alla questione delle culle vuote.

Osservando il grafico si può notare come, in realtà, non esista una vera e propria stagionalità del fenomeno, nel senso che: nei primi anni, quando si parlava poco del fenomeno, la maggior parte degli articoli venivano pubblicati nel periodo invernale; al contrario, nel momento in cui il tema è più presente nelle pagine dei giornali, l'autunno sembra essere la stagione in cui si affronta maggiormente la questione. Non è possibile, quindi, comprendere se vi sia o meno una relazione tra il numero di "pezzi" e la stagione in cui essi vengono pubblicati. Motivo, questo, per cui si è deciso di inserire il grafico successivo, presente in [figura 24](#) che mostra il progressivo aumento del numero di articoli dedicati al problema delle culle vuote nel corso degli anni, a prescindere dalle stagioni, (fatta eccezione per il 2017 e il 2021 in cui si ha una lieve riduzione) e, di conseguenza, la maggiore attenzione da parte dei giornali ad esso.

Figure 24 Numero di articoli su natalità e fecondità pubblicati sulle tre testate giornalistiche. Anni 2008-2023. Valori assoluti.



Fonte: elaborazione personale su dati dei tre Archivi di riferimento

In conclusione, ognuna delle tre testate giornalistiche – chi più, come il Corriere della sera³¹, chi meno, come il Sole 24 Ore³² – ha mostrato, nel periodo che va dal 2008 al 2023, un progressivo aumento dell’attenzione al tema della bassa natalità in Italia. La questione viene affrontata con approcci differenti, ma anche ponendosi problematiche diverse: viene rappresentata, dai singoli giornali, con riferimento al divario tra nord e sud, all’immigrazione, al confronto con gli altri paesi dell’UE, al tema delle donne e alla loro integrazione nel mondo del lavoro, alla parità salariale tra uomini e donne e alle politiche di sostegno alla maternità e alla famiglia.

È chiaro, quindi, che il percorso intrapreso è notevole, ma certamente ancora lontano è il raggiungimento dell’obiettivo: è necessario sensibilizzare ulteriormente l’opinione pubblica circa il quadro preoccupante dell’Italia in merito al tasso di natalità ai minimi storici, diffondendo notizie attraverso i giornali e in generale mediante i mass media, in modo tale da raggiungere ogni cittadino affinché ognuno possa essere correttamente informato e aggiornato della gravità del problema, ma anche delle possibili soluzioni. I mezzi di comunicazione, tuttavia, se potessero contare su politiche socioeconomiche solide e tranquillizzanti, oltre che

³¹ Vedi tabella 5.

³² Vedi tabella 7.

fungere da strumenti informativi, potrebbero svolgere un ruolo da protagonisti nell'infondere speranza nella collettività.

CAPITOLO 4.

Le donne e la percezione del fenomeno della denatalità: un'indagine qualitativa

Obbiettivi e domande di ricerca

Tenendo conto del quadro teorico finora esposto, l'obiettivo di questo ultimo capitolo dell'elaborato è comprendere, attraverso la testimonianza di alcune donne italiane, come le stesse percepiscono il problema della bassa natalità, quali sono le principali cause e quali le possibili soluzioni. In aggiunta, si vuole capire se e quanto i mezzi di comunicazioni, vengono sfruttati nella giusta maniera per informare tutti i cittadini sul quadro generale in cui si trova l'Italia e sulle politiche di contrasto al fenomeno.

Come è stato ampiamente detto in precedenza, l'Italia presenta uno dei tassi di fecondità più bassi d'Europa e un sistema di politiche familiari ed economiche che dovrebbero contrastare questo fenomeno, ma che, in realtà, non hanno l'effetto sperato.

Uno dei principali problemi che influenza negativamente il tasso di fecondità e la buona riuscita delle politiche di contrasto, infatti, è proprio la struttura delle politiche stesse (Rosina A. , Crisi demografica politiche per un paese che ha smesso di crescere, 2021). L'obiettivo dell'analisi è, tra le altre cose, provare a capire i punti di forza e le maggiori criticità delle politiche familiari, dal punto di vista delle donne che vivono, ancora, una situazione di svantaggio rispetto agli uomini, in relazione alla conciliazione tra il lavoro e la famiglia.

Se da una parte è vero che il percorso di emancipazione delle donne intrapreso negli anni Settanta del Novecento, è ormai completato, dall'altra rimane certo il fatto che ancora, purtroppo, la figura femminile viene messa in discussione maggiormente rispetto agli uomini. La ricerca, non a caso, viene condotta attraverso le testimonianze delle donne: sono loro che riscontrano maggiori difficoltà nella conciliazione tra famiglia e lavoro e sono proprio loro che, molto spesso, sono costrette a rinunciare a fare carriera o a diventare madri (Del Boca & Venturini, 2013).

Alle stesse donne viene chiesto, anche, di raccontare la loro esperienza con i mezzi di comunicazione, in generale con social media e giornali, per comprendere quanto le stesse siano

a conoscenza delle politiche familiari adottate dallo stato a loro supporto e se la politica utilizza in maniera adeguata tutti i mezzi che ha a disposizione per divulgare notizie inerenti al tema della bassa natalità e alle possibili soluzioni, affinché tutti i cittadini siano a conoscenza dei sostegni che hanno a disposizione.

Campione e metodo

Per la ricerca empirica in questione, si è scelto di utilizzare una metodologia qualitativa, attraverso le interviste discorsive semi strutturate. Il metodo dell'intervista discorsiva ha come obiettivo principale l'ascolto delle dichiarazioni degli attori sociali; la sua caratteristica principale consiste nel dare ampio spazio all'intervistato che, cercando di metterlo a proprio agio, si aiuta ad esprimere con parole e linguaggio proprio, articolando il suo discorso ed esprimendo i propri concetti nella maniera che risulta a lui più idonea.

L'intervistatore, dal canto suo, ha il dovere di adattare i temi di indagine o obiettivi cognitivi e la traccia dell'intervista sia al contesto e alla situazione, sia alle esigenze discorsive dei soggetti: ha la facoltà di invertire l'ordine delle domande, modificarne la formulazione o ometterne alcune, in base all'andamento del discorso e, quindi, dell'intervista (Gobo, Seale, Silverman, & Gubrium, 2023).

In questo caso specifico è stata prevista una traccia strutturata che però, come abbiamo già detto, non influenza le caratteristiche della conduzione dell'intervista, in quanto rimane indicativa. Il fine ultimo della traccia è quello di sostenere e supportare l'intervistatore, come fosse il suo promemoria, rimanendo sempre aperta e flessibile. Durante le varie interviste, infatti, è possibile modificare, correggere, ampliare o ridurre la traccia al fine di adattarla alle diverse sfumature del fenomeno sociale che emergono solo in itinere.

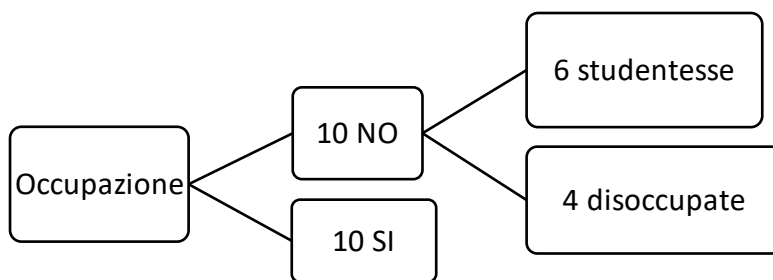
Per questo motivo, infatti, la standardizzazione è al minimo, in quanto è difficile che si creino delle situazioni e delle condizioni identiche: ogni intervistato porrà l'accento su alcuni aspetti del fenomeno un altro non coglierà o non ritiene importanti e viceversa (Della Porta, 2010).

Per la ricerca sono state intervistate 20 donne, tra giugno e agosto 2023. La classificazione è avvenuta attraverso quattro criteri fondamentali: l'età, l'occupazione, la regione di residenza e l'aver o meno un figlio. Si è scelto, infatti, di suddividere le donne in due classi di età: la prima dai 25 ai 35 anni e la seconda dai 36 ai 46. L'obiettivo di questa distinzione è proprio quello di

capire come e se cambia la percezione del problema della bassa natalità in Italia con l'età o se viene percepito da tutte alla stessa maniera, indipendentemente dagli anni che hanno. In particolare, da coloro che sono più giovani ci si aspetta di comprendere quali siano le maggiori preoccupazioni e se la scelta di fare un figlio sia o meno collegata alle condizioni economico-sociali in cui vivono o se non fa parte dei loro obiettivi di vita.

Classe di età	
25/35	36/46
10	10

Per quanto riguarda l'occupazione, invece, 10 delle intervistate sono lavoratrici, con un contratto a tempo determinato o indeterminato; le altre 10 risultano non avere un contratto o perché studentesse o perché disoccupate. Un campione del genere consente di capire se il fattore lavorativo, essere o meno donne lavoratrici, incide indirettamente su un'ipotetica scelta di fare un figlio, per coloro che non lo hanno ancora o se ha inciso negativamente o positivamente su coloro che, invece, un figlio lo hanno già.



L'altro elemento distintivo del campione, infatti, è proprio l'aver un figlio e, quindi, l'essere o meno mamma: il punto di vista delle donne, con alle spalle una più o meno breve esperienza da "mamme", sarà sicuramente diversa rispetto a quella delle donne senza figli. Il punto nodale della ricerca è capire come cambia il loro pensiero e quali sono le differenti preoccupazioni.

Figlio	
SI	NO
5	15

Da ultimo, si è cercato di garantire, nei limiti del possibile, la varietà geografica del campione, intervistando donne del sud, del nord e del centro Italia: in particolare 7 donne del sud, 7 donne del nord e 6 donne del centro.

Regione di Residenza		
Nord	Centro	Sud
7	6	7

La traccia delle interviste può essere divisa in quattro parti o aree tematiche: domande sociodemografiche; principali problematiche legate alla gestione della maternità; conoscenza relativa alle politiche sociali e familiari per contrastare il fenomeno della bassa natalità; attenzione della politica verso il tema della fecondità e il problema delle culle vuote.

Nella prima parte dell'intervista, insieme alle domande sociodemografiche conoscitive, è stato chiesto alle donne il loro grado di interesse verso la politica e il tempo che dedicano durante un giorno alla lettura di giornali o social media per informarsi su notizie affini ai loro interessi.

Lo scopo di tali domande è duplice: da una parte, comprendere se ci sia o meno una relazione tra il tempo dedicato all'informazione e il loro livello di conoscenza in merito alla situazione del nostro Paese in tema di bassa natalità e politiche di contrasto; dall'altra capire l'apporto che i giornali e i social media forniscono alla giusta divulgazione per questa materia.

Per quanto concerne la parte dedicata alle problematiche maggiori legate alla maternità, è stato chiesto alle intervistate di pensare a degli esempi, per esperienza personale o per sentito dire, che aiutassero a capire le difficoltà che una mamma è costretta ad affrontare; di considerare l'aspetto economico della scelta di fare un figlio – quanto incide o ha inciso la condizione economica nella decisione di compiere questo passo – e, infine, di esprimere la loro opinione in merito ai problemi in merito alla conciliazione famiglia-lavoro.

Per misurare il grado di conoscenza delle intervistate in merito alle politiche familiari ed economiche messe in atto dal governo italiano per contrastare la bassa natalità, è stato chiesto loro di indicare alcune misure, fornendo degli esempi pratici. Successivamente, sono le intervistate che propongono una possibile politica di contrasto, pensando a qualcosa che, secondo loro, sia di supporto alle donne e madri di oggi nella crescita di un figlio o che rappresenti un incentivo nella scelta di avere un bambino.

Da ultimo, l'area dell'attenzione della politica verso il tema viene affrontata chiedendo se la politica italiana abbia davvero a cura tale tema, se lavora abbastanza al problema e se propone delle soluzioni efficaci e concrete. Con la domanda sull'utilizzo dei mezzi di comunicazione da parte dei politici, in particolare se questi sfruttano nella maniera adeguata tali strumenti per divulgare notizie in merito alle politiche e ai piani operativi del governo in materia di denatalità si affronta, infine, il paradosso della disinformazione o misinformazione sulla fecondità in Italia.

I risultati della ricerca

La perdita di fiducia verso i partiti

I dati empirici raccolti mettono in risalto una caratteristica fondamentale della maggior parte delle intervistate: la fiducia verso la politica è tendenzialmente diminuita. A prescindere dalla classe di età di appartenenza, dalla regione di provenienza e dal lavoro svolto, le donne sembrano avere sempre meno fiducia nel sistema politico italiano.

Tra le domande poste agli intervistati per indagare il loro interesse verso la politica c'è anche quella relativa al proprio orientamento politico. Dalle interviste condotte è possibile osservare che quasi tutte le donne, fanno sempre più fatica nel collocarsi sull'asse sinistra/destra e che, qualora lo facciano, siano consapevoli di non riuscire a identificarsi a pieno in uno o nell'altro schieramento politico.

“Non ho fiducia nei politici italiani in quanto sono distaccati dalla realtà e da quelle che sono le reali problematiche del paese, in particolare quelle dei lavoratori e delle donne lavoratrici. Per le donne lavoratrici e mamme non viene fatto abbastanza: se tu sei in un ambiente lavorativo dove non conosci nessuno, magari in una realtà grande e non nel piccolo paese dove hai dei punti di riferimento, le donne hanno difficoltà a dover crescere una bambina. Gestione di appuntamenti con i dottori, stare nell'ospedale sarebbe difficile da coordinare con il lavoro e gli impegni di lavoro. Avessi dovuto farlo in una grande città mi sarei dovuta licenziare o avrei smesso di percepire uno stipendio.”

(Donna del sud Italia, 39 anni, Commercialista)

“Ritengo che al giorno d'oggi non sia più possibile parlare di sinistra e destra. I valori identificativi tipici dei due schieramenti non sono più riconoscibili, neanche dai partiti stessi. Personalmente non ho fiducia nella politica, ma se dovessi pensare alle caratteristiche dei partiti, mi collocherei più a sinistra.”

(Donna del sud Italia, 25 anni, Commessa)

“Ho molta poca fiducia nel sistema politico attuale. C'è poca cura del paese. Sono interessati a loro stessi piuttosto che all'andamento del paese. Vorrei più attenzione e presenza vera piuttosto che tutto quello che vediamo ogni giorno.”

(Donna del centro Italia, 33 anni, Parrucchiera)

“Avendo studiato scienze politiche, è triste per una ragazza come me, dover ammettere di non avere fiducia nei partiti. Credo fortemente nella politica e nell’importanza che essa può avere, se gestita con attenzione e cura, per la crescita e il cambiamento di un paese, ma ritengo altrettanto che oggi giorno viviamo in un Paese in cui i politici hanno dimenticato la vera essenza della politica.”

(Donna del nord Italia, 25 anni, laureata in scienze politiche)

“Attualmente non mi interessa molto alla politica, sono esterna alle proposte e alle dinamiche politiche. È brutto da dire, ma non credo che le cose possano cambiare. Siamo costrette a vivere con un governo che non ci sostiene e non percepisce i reali bisogni del cittadino comune.”

(Donna del sud Italia, 45 anni, Farmacista)

“La maggior parte delle volte si tende a promettere ciò che non si riesce a concretizzare nel tempo. Io stessa frequentando l’università mi aspetto di trovare in un futuro un lavoro congruo al mio percorso di laurea.

Salario e trattamento della popolazione femminile in ambito lavorativo sono le due tematiche principali e attuali di cui la politica dovrebbe occuparsi.”

(Donna del nord Italia, 26 anni, laureanda in ingegneria)

“Non ho fiducia in quanto le promesse elettorali fatte dall’ultimo governo prima che si insediassero, non sono state rispettate. Le principali criticità dal punto di vista politico e sociale sono: avere una posizione più ferma e decisa, in linea con gli altri paesi europei per quanto riguarda il conflitto russo ucraino, trovare una soluzione per l’eliminazione del reddito di cittadinanza e delle politiche sociali e adottare una riforma costituzionale in maniera idonea.”

(Donna del centro Italia, 25 anni, laureanda in scienze politiche)

Le intervistate, come si evince da alcuni stralci delle loro interviste, danno più importanza al fatto che la politica non soddisfi i loro bisogni e le reali esigenze dei cittadini, piuttosto che alla collocazione destra – sinistra. È sempre più difficile, quindi, trovare un partito in cui identificarsi, che rispecchi a pieno i valori delle persone, indipendentemente che questo sia di sinistra o di destra.

I mass media come strumento di svago e non come mezzo di informazione

È stato chiesto alle donne, dopo aver trattato il tema dell'interesse e della fiducia verso i partiti, di raccontare la loro esperienza con i giornali, cartacei e online, e, più in generale del loro rapporto con i social. Le ipotesi di partenza della ricerca, ovvero che le donne più giovani prediligono i social media e leggono poco i giornali, sono confermate dalle testimonianze delle donne. Sono, infatti, principalmente le donne appartenenti alla classe di età 36-46, che preferiscono la lettura dei periodici cartacei, in particolare coloro che svolgono un lavoro che le porta ad essere sempre aggiornate sull'attualità del Paese.

“Il mio social preferito è Instagram. Dopo una giornata di lavoro non ho voglia di leggere un giornale, preferisco dedicare del tempo alla mia famiglia e ai miei amici. Passo circa due/tre ore al giorno sui social. A volte mi è capitato di leggere qualche notizia di attualità, ma sinceramente non le leggo in maniera approfondita.”

(Donna del sud Italia, 27 anni, Cameriera)

“Al momento sono disoccupata, quindi passo molto tempo sui social. Li utilizzo come mezzo di svago, ma talvolta anche per informarmi. Mi piace leggere notizie di attualità, e approfondisco quelle che mi interessano e che trovo utili. Alla lettura dei giornali, preferisco quella dei libri. Non compro quasi mai un periodico.

(Donna del centro Italia, 26 anni, Disoccupata)

“Il mio lavoro in un certo senso mi porta ad essere sempre informata. Essendo un magistrato, è giusto che io sappia quello che succede intorno a me. Certo, preferirei fare altro, ma ritengo di avere un obbligo morale nel dover essere sempre aggiornata, per poter riuscire meglio nel mio lavoro... io la vedo così. Non compro quasi mai giornali cartacei, ma dedico almeno un'ora al giorno, la maggior parte delle volte la sera, alla lettura di quelli online.

Al contrario, non utilizzo i social, non sono iscritta su nessuno di questi e non ne vedo l'esigenza.”

(Donna del nord Italia, 45 anni, Magistrato)

“Leggo i giornali cartacei molto poco, preferisco quelli online mi è più facile e per noi giovani è più veloce. Trascorro tre/quattro ore al giorno sui social e sono iscritta alla maggior parte di essi.”

(Donna del nord Italia, 26 anni, laureanda in ingegneria)

In questa stessa parte dell'intervista, viene domandato alle donne con quale frequenza è capitato loro di leggere, sui social media o sui giornali, articoli inerenti al tema della bassa natalità. L'obiettivo è comprendere se i risultati mostrati nel terzo capitolo, ovvero che si parla ancora troppo poco del fenomeno, sono in linea con le testimonianze di alcune donne italiane. Sono proprio le intervistate, infatti, ad ammettere che troppo poco spesso leggono articoli riguardanti la denatalità e, quando lo fanno, è sempre collegato al fattore economico o all'immigrazione. Come si evince dalla lettura di alcuni articoli di giornale del terzo capitolo, a conferma di quanto detto, in Italia il problema delle culle vuote viene affrontato sempre in relazione ad altri temi importanti.

“Mi capita spesso di trovare post riguardanti il tema della bassa natalità e, quando capita, mi soffermo a leggerne il contenuto”

(Donna del sud Italia, 27 anni, Cameriera)

“Sì e di solito mi soffermo sulla lettura di quelli che mi interessano: un tema che mi sta a cuore, ad esempio è sicuramente quello del lavoro giovanile e della parità di genere, in relazione alle difficoltà delle famiglie italiane nel mettere al mondo o crescere un figlio”

(Donna del nord Italia, 25 anni, laureata in scienze politiche)

“Mi è capitato alcune volte di leggere articoli inerenti al tema della bassa natalità in Italia. In particolare, ne ho letto uno un po' di tempo fa in cui si parlava del contributo dell'immigrazione alla nostra popolazione. In sintesi, si diceva che in Italia, sono sempre meno i figli nati da due genitori italiani e che cresce, invece, il numero dei figli nati da almeno uno dei due genitori stranieri.”

(Donna del centro Italia, 38 anni, Visual designer)

La situazione economica e la conciliazione famiglia- lavoro: i problemi principali

Passando al cuore della ricerca, ovvero la parte in cui viene chiesto alle donne di indicare le principali problematiche legate alla maternità, emergono due aspetti fondamentali che prevalgono sugli altri: la situazione economica della maggior parte delle famiglie italiane e le difficoltà delle donne nel riuscire a conciliare la dedizione alla famiglia e il loro lavoro.

In merito al primo elemento, le testimonianze delle donne, a prescindere dalla regione di residenza, evidenziano come, al giorno d'oggi, sia davvero difficile, dal punto di vista economico, crescere un figlio. In questo, lo stato italiano è poco presente, non promuovendo politiche economiche giuste e concrete che rappresentino un sostegno valido per le famiglie. I risultati dell'analisi, infatti, non sono poi così lontani dalle ipotesi iniziali secondo cui non è venuto meno il desiderio di avere un figlio o diventare genitori, ma la certezza economica che è alla base della scelta stessa.

“Fare un figlio al giorno d’oggi costa tantissimo, non solo mantenerlo, ma anche e soprattutto garantirgli un futuro adeguato. Lo stato non supporta le donne nella maniera corretta. Personalmente non mi sento pronta a fare un figlio, perché ritengo di non avere la stabilità economica giusta per permettermi questo passo. Come me, ci sono tantissime altre donne, nella mia stessa situazione ed è triste sapere che probabilmente dovrai rinunciare a diventare mamma a causa di fattori esterni e diversi dalla propria volontà”

(Donna del centro Italia, 26 anni, Disoccupata)

“Una delle problematiche principali legate alla maternità, nel caso delle donne è l’incertezza economica, data dal fatto che molto spesso, purtroppo, succede che le donne perdono il loro posto di lavoro semplicemente perché hanno deciso di fare un figlio. L’azienda e più in generale lo stato, non supporta abbastanza le mamme e le famiglie. Ho paura che, mettendo al mondo un figlio, possa perdere il mio posto di lavoro.”

(Donna del nord Italia, 32 anni, Operaia in azienda)

“Ho una figlia di due anni e le dico che mantenere un figlio, cercando di soddisfare ogni suo bisogno costa davvero tanto. Solo di baby-sitter spendo 1000/1200 euro al mese. A casa mia fortunatamente lavoriamo sia io che mio marito, ma mi chiedo le donne che sono sole come facciano a crescere un figlio. Lo stato dovrebbe supportare le donne, promuovendo asili nidi gratuiti accessibili a tutti.”

(Donna del sud Italia, 45 anni, Farmacista)

“Al giorno d’oggi fare un figlio è un impegno economico, non solo un desiderio o una scelta personale. Io e mio marito, prima di compiere questo passo abbiamo aspettato molto, nonostante fossero anni che ne desideravamo uno. Attualmente Davide, nostro figlio, ha tre

anni e con il passare degli anni, crescono anche le spese da sostenere per garantirgli un futuro e una crescita adatta.”

(Donna del centro Italia, 38 anni, Visual designer)

“La mia scelta di fare un figlio e diventare mamma sarà fortemente influenzata dalla mia situazione economica. Al momento credo di essere ancora giovane e senza delle certezze: ho un fidanzato, ma non ho un lavoro stabile. Vivo con i miei genitori e per adesso non sono nelle condizioni di compiere questo passo.”

(Donna del nord Italia, 26 anni, laureanda in ingegneria)

“Il fattore economico incide tantissimo. Penso che sia la causa principale della scelta di una coppia di fare dei figli. Al giorno d’oggi la scelta di fare un figlio viene presa o meno sulla base delle condizioni economiche di una coppia e sulla base del tempo che la famiglia stessa può dargli. Benessere economico e tempo da dedicare sono, per me, i fattori principali che al giorno d’oggi condizionano una coppia nel fare o meno un figlio.”

(Donna del sud Italia, 45 anni, Magistrato)

“Per me l’aspetto economico è fondamentale nella scelta di diventare mamma. Prima si aveva più supporto da parte della famiglia, come ad esempio i nonni, ora in parte giustamente, in parte meno, il ruolo dei nonni è cambiato e sta cambiando, nel senso che i nonni di una persona di 25-30 anni non sono gli stessi nonni di 20 anni fa: sono le stesse persone che hanno iniziato a lavorare e che, quindi, a meno che non sono in pensione non riescono ad occuparsi dei nipoti.”

(Donna del centro Italia, 28 anni, Disoccupata)

“Anche se io ed il mio compagno avessimo entrambi un lavoro...con uno stipendio minimo e l’aumento delle spese negli ultimi anni, sarebbe difficile sostenere le spese per una casa, le utenze, la spesa e tutto ciò che serve per un bambino.”

(Donna del sud Italia, 25 anni, laureata in scienze politiche)

“Precarietà dei genitori... è questo il principale motivo per cui non si fanno figli. A volte i genitori trovandosi in una situazione precaria hanno difficoltà a fare progetti a lungo termine

per la famiglia e i figli. Potrò permettermi di comprare i libri o di mandare all'università i miei figli? Mi chiedo questo... e come me moltissimi altri italiani”

(Donna del sud Italia, 26 anni, Barista)

Per quanto concerne il secondo elemento, invece, ovvero la conciliazione tra la famiglia e il lavoro, i risultati si differenziano, in parte dalle ipotesi. Si partiva dal presupposto che il fattore culturale che divide il nord e il sud fosse stato più o meno superato: le donne del sud sono più propense a rinunciare alla carriera o ad un lavoro per dedicarsi alla cura di un figlio. Nella realtà, invece, stando ai racconti delle intervistate, le donne del meridione sono ancora più predisposte ad abbandonare la loro indipendenza economica per crescere un figlio.

In particolare, poi, è emerso che le donne non trovano adeguate e concrete le politiche di conciliazione proposte dallo stato, poiché, essendo loro ancora il punto di riferimento per un bambino nei primi anni di vita, sono costrette a rinunciare al loro lavoro, anche dopo il congedo di maternità.

“Mi sono trovata a scegliere tra vedere mia figlia crescere non lavorando o lavorare per dare il mio stipendio ad un'altra persona che crescesse mia figlia, una baby-sitter. Nel mio caso specifico questo genere di problemi li ho vissuti maggiormente rispetto a mio marito: essendo lui un dipendente di una realtà più grande della mia e nella convinzione che in alcuni momenti di crescita di una bimba appena nata la mamma sia la mamma, mi sono sacrificata io, permettendo a lui di continuare a svolgere il suo lavoro.

Questione organizzativa: sei assente tutto il giorno e non riesci a stare dietro alla crescita di un figlio. Se io non avessi un aiuto esterno, sia esso dei nonni o di una baby-sitter, mia figlia non potrebbe dedicarsi ad attività pomeridiane come lo sport, perché ci sarebbe il problema di prenderla, accompagnarla.”

(Donna del sud Italia, 39 anni, Commercialista)

“L'azienda lavora e ragiona in termini di azienda; quindi, vede il dipendente come una risorsa, ma anche come un costo da sostenere. Nel momento in cui una donna diventa mamma, viene ancora visto, purtroppo, come un costo per l'azienda senza un ricavo, in quanto per un periodo questa non può lavorare. La soluzione potrebbe essere, prevedere disgravi contributivi, agevolazioni o riduzione delle tasse da pagare per quel dipendente, in modo tale che l'azienda

non paghi a pieno per la neomamma e la stessa donna abbia la tranquillità di affrontare la maternità e la crescita poi del figlio.”

(Donna del centro Italia, 33 anni, Parrucchiera)

“Su una scala da 1 a 10, il fattore economico sulla scelta di fare un figlio incide 9, ma non in tutte le regioni d’Italia è così: in Campania, ad esempio, ritengo che la situazione sia completamente differente. C’è una differenza culturale fondamentale tra nord e sud sull’idea di fare un figlio: paradossalmente nelle regioni più “povere”, in cui più difficile trovare lavoro e quindi avere una stabilità economica, secondo me è più facile che le donne scelgano di fare dei figli, abbandonando quella che è un’eventuale possibilità di fare carriera.

(Donna del sud Italia, 26 anni, Barista)

Io personalmente se dovessi rinunciare ad una delle due cose mi sentirei insoddisfatta come donna: amo mia figlia e amo il mio lavoro. Capisco che per chi vive al sud non sempre questo è facile. Ancora oggi, purtroppo, tante mie amiche di giù rinunciano a fare carriera per crescere un figlio e questo è molto triste. Delle mie amiche di università, con cui studiavo alcuni anni fa, sono tornate nel paese natale del meridione perché il marito aveva lì un buon posto di lavoro. Hanno rinunciato ad un loro sogno, per proseguirne un altro.

Donna del nord Italia, 35 anni, Avvocato)

“Non è corretto che le donne debbano rinunciare al lavoro o a fare un figlio. Gli uomini non si pongono mai questo problema e non è corretto. È vero, però, che per le donne è faticoso il triplo, perché combaciare le due cose è difficile, motivo per il quale a volte uno si trova a dover fare i conti con tante cose e la carriera in un primo momento la si accantona.

In questo caso penso che ci sia un fattore fondamentale che è quello culturale in riferimento al nord e sud: nel mio settore lavorativo e, quindi, nella mia esperienza, credo che le donne al nord che svolgono il mio stesso lavoro vengano maggiormente tutelate rispetto a quelle del sud; sono più libere nella scelta di fare un figlio e nella maggior parte dei casi non rischiano di perdere il lavoro se dovessero diventare madri.

(Donna del nord, 32 anni, Perito chimico)

“A mio parere i problemi principali ce li hanno i genitori che non possono contare sui nonni o quelle che non hanno uno stipendio adeguato tale per cui possono mandare i figli al nido.

Molte volte ci sono donne costrette a decidere se fare un figlio o meno, che è una cosa molto triste.”

(Donna del centro Italia, 34 anni, Personal trainer)

“Penso che le donne non debbano assolutamente trovarsi di fronte ad una scelta simile. Mi rendo conto, però, che purtroppo, accade troppo spesso: specialmente al sud, le donne spesso preferiscono rinunciare alla possibilità di fare carriera per avere un figlio, a causa di un fattore culturale legato al meridione. C'è ancora l'idea che la donna deve badare ai figli rinunciando al lavoro o alla carriera. Oltre al fattore culturale, in realtà, ci sono dei meccanismi che vigono al sud che sono sbagliati”

(Donna del nord Italia, 32 anni, Operaia in azienda)

In generale, quindi, si evince come il fattore economico e le preoccupazioni legate ad una forte instabilità finanziaria ricorrono in tutte le interviste. Le donne italiane percepiscono questo aspetto come quello che più condiziona la scelta di fare un figlio. Al giorno d'oggi, soprattutto i giovani vivono in una situazione di precarietà che comporta un ritardo nel raggiungimento della piena indipendenza (Farina, 2020). La mancata indipendenza economica, l'instabilità economica e l'incertezza verso il futuro sono le cause principali della rinuncia al desiderio di diventare mamme da parte delle donne italiane. Appare chiaro, inoltre, che sono spesso le donne del sud, più di quelle del nord, ad abbandonare l'idea di carriera per fare un figlio. Il motivo può essere ricercato in un fattore culturale che accentua, ancora, una differenza sostanziale tra il meridione e il settentrione.

La conoscenza delle politiche di contrasto alla denatalità: insufficiente e poco chiara

Nella terza parte dell'intervista, viene affrontato il tema delle politiche familiari ed economiche a supporto del cittadino, in materia di contrasto alla bassa natalità. Nello specifico, si domanda alle donne quale delle politiche conoscono, se ne comprendono il funzionamento e se risultano essere, a loro avviso, idonee a risolvere il problema.

Non sorprende, in quanto in linea con le ipotesi, che le intervistate riscontrano una insufficienza delle politiche e un basso grado di conoscenza delle stesse. In particolare, secondo alcune di esse, è la struttura e l'organizzazione delle misure a non andare bene.

“Il tema non viene assolutamente trattato in maniera adeguata. Se ne parla troppo poco. Penso che, in generale, i partiti ne parlano sempre per loro interessi, ma mai davvero andando a risolvere il problema attraverso delle politiche utili e risolutive. Pensando ad una politica mi viene in mente il Bonus natalità con gli 800 euro: 80 euro al mese erogati dall’INPS e il bonus dell’asilo nido. Dal mio punto di vista, in quanto fondamentalmente è il mio lavoro sono misure palliative rispetto a quelle che poi sono le vere problematiche che una famiglia deve affrontare. In generale conosco la maggior parte delle politiche di contrasto al fenomeno della denatalità, ma a mio avviso vengono stanziare su parametri non corretti. Ad esempio, percepisco un assegno unico più basso rispetto a gente che guadagna di più di me perché si possiedono pro quota immobili di cui non si dispone o vengono inseriti assicurazione o soldi di cui in realtà non posso usufruire. Un modo intelligente per far funzionare l’assegno unico universale potrebbe essere quello di stanziarlo in base allo stipendio percepito e non in base all’ISEE: devo poter mantenere mio figlio con i soldi che ho, non con quelli che avrò.”

(Donna del sud Italia, 39 anni, Commercialista)

“Tra le politiche principali, ho sentito nominare l’Assegno unico Universale, ma non so bene come funziona. Indipendentemente da questo, le mie amiche mamme mi dicono che il calcolo in base all’ISEE non è un giusto criterio. Dal mio punto di vista sarebbe più utile investire denaro nella costruzione di asili nidi presso le aziende private e pubbliche, per consentire alle madri di svolgere il loro lavoro. I costi delle baby-sitter sono esagerati”.

(Donna del centro Italia, 33 anni, Parrucchiera)

“Mi ricordo che lo stato, fino a qualche anno fa...non ricordo di preciso quando, agevolava il rientro a lavoro grazie anche al bonus babysitter, ovvero il rimborso parziale delle spese sostenute per l’assistenza. Credo che si siano presentate, però, troppe problematiche riguardanti la maternità a lavoro nell’ultimo anno. Spero che il nostro premier, per la prima volta donna, possa comprendere e risolvere in modo ancor più sufficiente questa tematica.”

(Donna del sud Italia, 26 anni, laureanda in ingegneria)

“Non sono molto preparata sull’argomento, sono a conoscenza di alcuni bonus per le mamme e per i papà attuati dal governo nell’ultimo anno, ma non conosco i dettagli...”

(Donna del centro Italia, 33 anni, Parrucchiera)

“Conosco solo il bonus bebè e il bonus asilo nido, ma nessuno di questi chissà quanto... mi sembra di aver sentito parlare anche dell’Assegno unico universale.”

(Donna del sud Italia, 27 anni, Disoccupata)

Le politiche sociali ad hoc per le famiglie e le mamme, nonostante siano migliorate nel corso degli anni e del susseguirsi dei governi, ancora non funzionano come dovrebbero. Il bonus famiglia è indispensabile, ma è l’impostazione che è sbagliata perché tiene conto di alcuni criteri economici che di base non sono adeguati a quella che è la necessità. Inoltre, i fondi che vengono stanziati per le famiglie e le mamme non sono adeguati”

(Donna del nord Italia, 32 anni, Operaia in azienda)

“Mi capita spesso di leggere sui giornali articoli inerenti al tema, perché ad oggi penso che ci stia rendendo conto della gravità del problema.

Penso che ste politiche vadano pubblicizzate molto di più... e comunque devono cambiare qualcosa, altrimenti così non funzionano.”

(Donna del centro Italia, 26 anni, Disoccupata)

Risulta fondamentale, alla luce di quanto si evince da questi pochi stralci di interviste, sottolineare come le donne, che dovrebbero essere le destinatarie di tali politiche di contrasto sappiano poco e niente a riguardo. La maggior parte di loro, non ha saputo spiegare i criteri di fruizione dei contributi, in particolare dell’Assegno unico universale.

Ancora più preoccupante è il fatto che, alcune delle madri intervistate, cui l’assegno è direttamente indirizzato, non abbiano fatto richiesta perché “troppo complicato”.

“E chi ce l’ha il tempo di fare richiesta... io lavoro, non posso stare dietro anche a queste cose... tra la casa, mia figlia e il lavoro proprio non ce la faccio. Tanto...non saranno mica pochi spiccioli al mese a migliorare la mia situazione. Certo, se fosse più semplice lo richiederei, perché meglio poco che niente...”

(Donna del nord Italia, 35 anni, Avvocato)

“Non sono particolarmente brava a usare questi siti che si usano adesso... come si fa? Come si richiede? Fossi stata più tecnologica forse lo avrei fatto...”

(Donna del sud Italia, 45 anni, Magistrato)

“Non mi sono mai interessata...non so perché... non te lo so dire... forse come tutte le cose italiane sono difficili da fare, da capire e da ottenere...”

(Donna del centro Italia, 34 anni, Personal trainer)

“Io più che l’Assegno unico universale farei qualcosa di utile... quello non basta ... piuttosto assisterei le madri nel periodo di gravidanza senza costringerle a recarsi in cliniche private, come ho fatto io...”

(Donna del sud Italia, 45 anni, Farmacista)

Il pensiero delle intervistate risulta, come mostrato delle parti delle interviste riportato, abbastanza chiaro e omogeneo: le politiche, così strutturate, non sono considerate utili o, meglio, non sono sufficienti a incentivare le donne nella scelta di fare un figlio. La maggior parte di loro, coerentemente a quanto ipotizzato, non conosce le principali misure e, quando lo fa, non ne comprende il funzionamento. In aggiunta a questo vi è, come specificato sopra, che alcune mamme non hanno richiesto, anche quando avrebbero potuto, l’A UU poiché troppo difficile la domanda. In questo caso, appare ovvio pensare che la rassegnazione delle donne deriva da una profonda perdita di fiducia nei partiti italiani e, più in generale, nella politica stessa.

La politica e il tema della natalità: tra disinformazione e disinteresse

Nell’ultima parte dell’analisi l’attenzione è incentrata sulla politica italiana e la sensibilità che essa mostra nei confronti del tema della denatalità. Attraverso la testimonianza delle donne intervistate, si cerca di comprendere se effettivamente la politica ha a cuore questa tematica. Dalle interviste emerge che la maggior parte delle donne sono d’accordo sul fatto che la politica potrebbe fare di più: il pacchetto di riforme messo in atto dai governi non è sufficiente a fare in modo che le mamme si sentano supportate dallo stato e che le donne, che vogliono diventare madri, si sentano adeguatamente sostenute a livello economico, qualora dovessero compiere questo passo.

“Secondo me se ne parla troppo poco e male perché non si arriva mai a fare una task force o un tavolo che metta insieme un buon sistema di politiche sociali per risolvere il problema”

(Donna del sud Italia, 27 anni, Disoccupata)

“Innanzitutto, non viene data abbastanza importanza alla figura femminile e, quindi, alla figura della mamma lavoratrice. Dovrebbe partire tutto dalla politica e dal modo di pensare dei politici... sono loro che non si accorgono del problema e delle difficoltà che una lavoratrice affronta nel momento in cui decide di diventare mamma. Per questo motivo le donne sono ancora costrette a scegliere tra fare un figlio o lavorare.”

(Donna del nord, 32 anni, Perito chimico)

“No, per niente. Il problema non viene trattato nella maniera giusta né dai politici, né da noi cittadini... se fossimo veramente preoccupati per questo argomento staremmo a protestare per chiedere quello che ci spetta. Secondo me pure noi lo percepiamo come qualcosa di lontano e non abbiamo chiare davvero le conseguenze della denatalità.”

(Donna del sud Italia, 25 anni, laureata in scienze politiche)

“A mio parere il tema non viene trattato come dovrebbe. Noto che i social vengono utilizzati molto, da tutti i politici dei diversi partiti, ma che a questo tema in particolare non viene dato il giusto peso: il fatto stesso che noi giovani donne non conosciamo parte dei bonus e delle politiche destinate a noi, è da ricondursi in parte alla nostra disinformazione, ma in parte sicuramente anche al poco interesse che i politici hanno nel far sì che noi ne veniamo a conoscenza.”

(Donna del sud Italia, 45 anni, Magistrato)

È paradossale perché c'è poca informazione a riguardo...la politica non divulga notizie. Le testate giornalistiche ripongono l'attenzione mediatica su altre questioni, non su politiche sociali legate al tema della natalità.

Su una scala da 0 a 10 la politica dedica 5 come livello di attenzione al tema delle culle vuote”

(Donna del sud Italia, 26 anni, laureanda in ingegneria)

“Il tema della natalità penso sia ad oggi centrale: è inevitabile che sia quotidianamente all'attenzione dei dipartimenti, ma in generale si affronta il problema solo dal punto di vista dei figli e non dei genitori. Il problema a mio avviso non è quello della natalità, ma il supporto ai genitori.”

(Donna del nord Italia, 32 anni, Operaia in azienda)

“No, non credo sia stato proprio trattato l’argomento... Penso che la politica parli poco e niente di queste cose. Dopo la pandemia, quando anche gli altri paesi europei hanno avuto accesso a dei fondi per la sanità e l’istruzione, potevano essere stanziati somme di denaro per attivare politiche sociali che mirassero alla ripresa del tasso di natalità e invece... che hanno fatto? Niente!”

(Donna del sud Italia, 26 anni, Barista)

Un altro aspetto fondamentale che viene sottolineato dalle intervistate è l’attenzione non solo della politica, ma anche dei cittadini. Per far sì che avvenga il cambiamento sperato, ovvero che si inizi a parlare nella maniera adeguata del problema e si inizino a proporre delle soluzioni concrete per attenuare il fenomeno della bassa natalità, è necessario che tanto i politici, quanto i cittadini incomincino a pensare alle reali conseguenze che uno spopolamento potrebbe comportare.

“Penso che ognuno di noi abbia i mezzi a disposizione per informarsi. Non deve essere solo un lavoro della politica, ma di tutti. Ritengo che anche una singola voce possa essere causa di un cambiamento. Bisogna innanzitutto informarsi e in seguito agire!”

(Donna del centro Italia, 33 anni, Parrucchiera)

Siamo abituati ormai al fatto che la politica non sia interessata ai reali bisogni dei cittadini e della collettività e questo mi dispiace molto... ritengo, però, che tutti debbano fare la loro parte! I politici devono proporre delle misure efficaci, ma noi dobbiamo informarci nella maniera adeguata...altrimenti questi ci prenderanno sempre in giro e noi ci berremo tutto quello che ci dicono.”

(Donna del centro Italia, 38 anni, Visual designer)

Alcune intervistate hanno fornito un giudizio più positivo nei confronti della politica: ritengono che il lavoro dei partiti politici, indipendentemente dal “colore dei governi” sia stato notevole. In particolare, affermano che le misure sociali adottate nel corso degli anni siano pensate nella maniera corretta. Secondo loro, quindi, è solo una questione di tempo affinché queste giungano ai risultati sperati.

“C’è una situazione in fase di cambiamento e di notevole miglioramento. Siamo sulla buona strada. Piano piano si sta dedicando maggiore attenzione all’inserimento dei giovani nel mondo del lavoro e alla genitorialità, prevedendo una serie di misure sociali che favoriscano l’aumento del tasso di natalità e aiutino i genitori, soprattutto le mamme, durante il primo periodo di vita del neonato”

(Donna del centro Italia, 34 anni, Personal trainer)

“Il ruolo della politica è sempre determinante e sicuramente è sempre più semplice criticare, quando stando dall’altra parte entrano in gioco molteplici fattori che non è possibile a volte controllare tutti. Buone politiche però fanno la differenza. Ci sono state delle buone politiche, ma è necessario approfondire il tutto”

(Donna del sud Italia, 45 anni, Farmacista)

“In generale penso che non se ne parli come si dovrebbe e i politici, di qualsiasi partito non sfruttano i mezzi di comunicazione che hanno a disposizione come dovrebbero. Ultimamente se ne parla di più, mi è capitato in maniera più frequente di leggere articoli o post a riguardo.”

(Donna del nord Italia, 35 anni, Avvocato)

“Penso che ultimamente stia attenzionando maggiormente perché sta diventando preoccupante, ma si deve fare qualcosa di concreto nell’imminente se vogliamo vedere dei risultati e assicurarci la crescita del nostro paese.”

(Donna del sud Italia, 39 anni, Commercialista)

“Credo tantissimo nel lavoro dei partiti. I settori in cui credo che i partiti debbano intervenire urgentemente sono: l’area di welfare, in relazione alla natalità, in quanto mancano, secondo me, politiche sociali che incentivino le nascite e lavoro in quanto credo che sia necessario fare qualcosa per consentire alle donne di avere le stesse possibilità di fare carriera di un uomo. Va dato atto alla politica che, secondo me, sta compiendo uno sforzo...certo si può sempre migliorare!”

(Donna del sud Italia, 25 anni, laureata in scienze politiche)

In generale, quindi, alla luce del risultato, è possibile osservare che il tema dell'attenzione della politica nei confronti della bassa natalità è quello che maggiormente divide le intervistate: da una parte vi sono coloro che credono fermamente nel lavoro dei politici italiani e, nonostante siano consapevoli che si possa migliorare, ritengono alcune di queste misure idonee ed efficaci nell'obiettivo di contrastare la denatalità; dall'altra vi sono una parte di donne che, invece, ritiene che la politica non sia per nulla interessata alla questione e che, anzi, non percepisca la reale gravità del problema.

Considerazioni

Gli esiti della ricerca qualitativa risultano abbastanza in linea con le ipotesi iniziali. Diversi sono gli spunti di riflessione che possono essere discussi per trarre alcune conclusioni importanti. Per quanto riguarda l'interessamento alla politica, congruamente a quanto ci si aspettava, sono le donne con un'età compresa tra i 36 e i 46 anni che mostrano una maggiore sensibilità verso i temi politici. Al contrario, invece, si sottolinea una generale perdita di fiducia nei confronti dei partiti e dei sistemi politici, indipendentemente dalla classe di età di appartenenza. Questa perdita di fiducia nei partiti e nel lavoro della politica, però, sembra non influenzare negativamente sull'opinione di alcune intervistate in merito alle misure messe in atto per contrastare la bassa natalità nel nostro Paese: la metà del campione, infatti, risulta essere soddisfatto del lavoro promosso dai partiti in questo campo. Sembra essere quasi contraddittorio con il fatto che ci si aspetta sempre meno dai sistemi partitici. In realtà, la convinzione che il piano di azione utilizzato dai diversi governi sia efficace, deriva, da una speranza che le cose possano migliorare nel più o meno breve periodo.

I dati empirici hanno, tra le altre cose, evidenziato come al giorno d'oggi, nonostante viviamo in una società tecnologica i cittadini utilizzino i mezzi di comunicazione prettamente come strumento di svago e non altresì come un modo per essere informati.

La rete rappresenta un canale diretto per poter entrare in contatto con i leader politici, i partiti e gli attori della politica, così come per i leader politici i social media sono un mezzo attraverso cui è possibile collegarsi direttamente con gli elettori, i simpatizzanti e gli attivisti, evitando i canali tradizionali, ovvero le agenzie di stampa (Ceccarini, 2018). Appare, quindi, in un certo senso paradossale che le donne di oggi siano poco informate in materia di bassa natalità.

Non stupisce, al contrario, che il mezzo di comunicazione più utilizzato sia il telefono, in particolare le intervistate hanno dichiarato tutte di dedicare maggior tempo alla consultazione dei social, piuttosto che alla lettura di un quotidiano, fatta eccezione per qualche donna tra i 40 e i 46 anni.

Nel momento in cui si entra nel vivo della ricerca, andando ad analizzare le problematiche principali legate alla maternità e alla crescita di un figlio, le donne appaiono convenire nel medesimo pensiero: il fattore economico, la precarietà nell'ambito lavorativo e il mancato supporto da parte dello stato con un sistema di politiche bilanciate sono le cause principali del fenomeno della bassa natalità in Italia.

La scelta di fare un figlio (o meglio, di non farlo) deriva dalla forte preoccupazione di tutte le donne di non essere in grado di crescerlo e mantenerlo. Quello che manca, stando ai risultati della ricerca, non è il desiderio di mettere al mondo un bambino, quanto una stabilità economica per riuscire a garantirgli tutto ciò di cui ha bisogno. Secondo le intervistate, il governo e la politica dovrebbero intervenire, prima che sulla natalità, sull'economia del Paese, non perché sia più importante, ma perché solo stipulando contratti adeguati, garantendo stipendi giusti e supportando i cittadini con politiche economiche e fiscali raggiungibili, la popolazione potrà liberarsi dalla profonda incertezza verso il futuro, raggiungere una maggiore stabilità e, quindi, fare dei figli.

Un altro aspetto che viene preso in considerazione e che risulta particolarmente importante è la difficoltà delle donne nel conciliare lavoro e famiglia. In questo caso, ancora una volta, quello che manca, dal punto di vista delle intervistate è un reale sostegno da parte dello stato. Per prima cosa, è emerso come le donne vengano ancora svantaggiate da un punto di vista lavorativo a seguito di una gravidanza: molte delle testimonianze, infatti, fanno riferimento proprio alla paura di perdere un lavoro dopo la maternità.

Successivamente, l'analisi mette in risalto quanto sia difficile per le donne dedicare del tempo al lavoro e al proprio figlio e, come invece, sarebbe più semplice anche solo avendo un asilo nido all'interno del luogo di lavoro messo a disposizione di tutte le mamme dipendenti.

Da ultimo, si pone l'accento su un fattore culturale che, purtroppo, ancora differenzia il nord e il sud: nel meridione, secondo le intervistate c'è ancora l'idea secondo cui la figura femminile rimane a casa a dedicarsi al figlio. Questo è il motivo per cui al sud è più facile che le donne rinuncino alla possibilità di fare carriera piuttosto che a diventare mamme, nonostante sia risaputo che le situazioni economiche del sud siano più critiche rispetto a quelle del nord, anche e soprattutto a livello di opportunità di lavoro.

In generale, è possibile concludere che le 20 donne intervistate, nonostante non siano un campione pienamente rappresentativo della popolazione italiana, forniscono un quadro abbastanza veritiero di quella che è la situazione demografica, economica e sociale del nostro paese: le criticità, i problemi economici e gli aspetti socioculturali evidenziati fanno

comprendere quanto la strada da percorrere sia lunga e complessa, ma che attraverso un sistema di politiche più ampio e solido, si può raggiungere il risultato sperato.

CONCLUSIONI

I dati riportati nella parte descrittiva dell'elaborato e gli esiti delle indagini svolte conducono ad una tanto amara, quanto prevedibile constatazione: il problema delle *“culle vuote”* assume in Italia, ormai da tempo, carattere allarmante, non solo per i *“numeri da bollettino di guerra”*, ma anche per le conseguenze, che vanno dalla non sostenibilità del welfare e della sanità pubblica, allo spopolamento di aree territoriali, spesso già fragili.

Sia l'illustrazione dei tassi di fecondità e natalità, sia la rappresentazione dell'impatto sugli stessi delle politiche governative, infatti, denotano dati, sistematicamente, sempre più preoccupanti.

L'analisi proposta, come detto precedentemente, ha l'obiettivo di indagare, oltre che le origini della bassa natalità, spiegando il contesto e gli indicatori di riferimento, anche le cause che hanno portato all'inarrestabile riduzione del tasso di fecondità in Italia. Dopo aver descritto in maniera dettagliata le motivazioni del brusco calo e le rispettive politiche di contrasto - adottate negli anni per cercare di ridurre l'espansione e la gravità del problema - si è cercato di indagare le ragioni delle suaccennate criticità che, come si è visto nel corso dei primi capitoli, sono molteplici e interessano diverse sfere: quella sociale, economica e politica, oltre che, ovviamente, quella demografica. In particolare, si è giunti alla conclusione che, essendo la bassa natalità un fenomeno strutturale, ovvero destinato a non cambiare nel breve/medio periodo, deve essere trattato direttamente e indirettamente sotto diversi profili, se si vogliono ottenere risultati visibili in un arco di tempo medio/lungo. L'ampia panoramica delle varie politiche di contrasto ha evidenziato, infatti, come tali misure siano sicuramente necessarie, ma non sufficienti: occorre non solo individuare soluzioni a livello familiare, ma sicuramente proposte valide anche dal punto di vista economico e sociale, che migliorino la situazione finanziaria delle famiglie e dei cittadini italiani, incentivandoli nella scelta di fare dei figli.

Nella seconda parte dell'elaborato, poi, si è cercato di rafforzare l'ipotesi secondo cui il fenomeno in parola, data l'entità, debba essere trattato in maniera più generale: il capitolo dedicato all'indagine quantitativa delle testate giornalistiche, infatti, evidenzia come il problema non venga affrontato nella maniera corretta e come i giornali - mezzo di comunicazione straordinariamente incisivo - che dovrebbero informare i cittadini e renderli

sempre partecipi, in realtà spesso non svolgano il loro dovere, o non lo svolgano in maniera adeguata. Si pensi, per esempio, al fatto che - nei primi anni del periodo della ricerca, tra il 2008 e il 2016 - il numero di articoli pubblicati da ciascun giornale non superava quasi mai i 20 contributi annuali. Un dato senza dubbio preoccupante, se si considera che - ad oggi - l'Italia è uno dei paesi con il più basso tasso di natalità a livello europeo. L'ultimo capitolo, infine, ovvero quello dedicato all'indagine qualitativa, ha prodotto esiti che confermano le ipotesi di partenza: la maggior parte delle 20 donne intervistate è poco o male informata circa le politiche di contrasto. Un altro aspetto fondamentale della questione da tenere presente è il fatto che il campione dell'analisi, anche se non rappresentativo appieno della popolazione italiana, ha mostrato una generale perdita di fiducia nel lavoro dei partiti e, soprattutto, nel piano di politiche adottate per contrastare il fenomeno della bassa natalità. Le intervistate hanno rilevato che sono necessari – coerentemente con gli esiti di tutti i capitoli precedenti - un approccio di più ampia portata al fenomeno e una risoluzione più completa. Emblematica appare, a tal proposito, la risposta di una donna che racchiude appieno il frutto della ricerca: *“Il problema a mio avviso non è quello della natalità, ma il supporto ai genitori.”* Solo con il sostegno ai genitori, e ai giovani che si preparano ad esserlo, si potrà davvero sperare in un miglioramento della condizione del nostro paese.

I risultati derivanti dalle analisi effettuate – una di tipo quantitativo, l'altra di tipo qualitativo – da un lato confermano la gravità del problema della denatalità in Italia; dall'altro, conducono, o si spera possano condurre, ad un approccio risolutivo che - lungi dal risolversi in scelte mirate e localizzate - dovrà necessariamente investire molteplici ambiti di intervento pubblico ed estendersi, per alcuni di essi, anche oltre i confini nazionali: ciò al fine di individuare misure quanto mai condivise, che possano risultare incisive e proficue.

Il fenomeno della bassa natalità è presente nel nostro paese ormai da diversi anni: come dimostrato nel primo capitolo, infatti, le origini risalgono a ben prima del 2008, ma è proprio da questo momento che la situazione inizia progressivamente a peggiorare, a causa di diversi fattori che hanno contribuito, in maniera diretta o indiretta, all'acutizzazione del problema.

Le politiche italiane a sostegno della natalità non hanno dato buona prova, anche in ragione della più generale crisi che sta investendo non soltanto il nostro paese: nel secondo capitolo si è evidenziato come le diverse misure adottate nel tempo non abbiano prodotto i risultati sperati, non rilevandosi una positiva incidenza, neppure indiretta, sul fenomeno della denatalità.

L'indagine quantitativa svolta su tre importanti testate giornalistiche, riprodotta nel terzo capitolo, ha evidenziato che, purtroppo, si parla ancora poco, e spesso non appropriatamente,

del fenomeno in questione: nonostante, tra il 2008 e il 2023, si sia registrato un incremento del numero di articoli pubblicati, il dato finale non risulta idoneo a garantire una diffusa e solida informazione, ove si consideri la drammaticità dei dati empirici in assoluto e le ultime posizioni della classifica europea che il nostro Paese occupa, da diversi anni, con riferimento al tasso di fecondità. Gli esiti non appaiono incoraggianti neppure dal punto di vista contenutistico: fino al 2010, i mezzi di comunicazione hanno fondato sull'immigrazione la pubblicazione di dati meno preoccupanti, poiché fino a quel momento essa riusciva in qualche modo a bilanciare la denatalità. In seguito, il contesto muta, fino a giungere a toni allarmistici, contenuti non sempre fedeli, dati a volte parziali, titoli privi di messaggi di speranza, dunque, esempi di modalità divulgative che non sempre aiutano e, anzi, più frequentemente, contribuiscono a insinuare il convincimento che sia meglio non mettere al mondo figli.

Del resto, le interviste di cui al quarto capitolo, e gli esiti della relativa indagine qualitativa, non lasciano dubbi sul fatto che la grave crisi economica, le insufficienti politiche di contrasto, il tanto delicato quanto complesso ruolo della donna che sia madre e lavoratrice, la precarietà del lavoro e, conseguentemente, la critica condizione giovanile, rappresentano aspetti - unanimemente testimoniati dalle intervistate - che impediscono o rendono assai difficile la scelta di avere figli.

L'elaborato non ha certamente lo scopo di criticare le politiche messe in campo dai diversi governi né quello di muovere rilievi alle testate giornalistiche ma, prendendo le mosse dai molteplici ambiti sui quali è stato dipanato il problema delle culle vuote, e analizzandoli sulla base dei risultati conseguiti alle indagini svolte in prima persona, è possibile individuare i tre aspetti più significativi su cui soffermare l'attenzione in una prospettiva che vuole essere propositiva: il fenomeno dell'immigrazione, le politiche a sostegno della natalità e l'informazione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, può dirsi che l'immigrazione, per un certo periodo, come accennato, ha contrastato e attenuato il fenomeno del basso tasso di fecondità, ove si pensi che, ancora nel 2019, veniva pubblicato un articolo dal titolo "*fortuna che ci sono i migranti*". Negli ultimi tempi, tuttavia, il problema della denatalità è diventato così serio che neanche il saldo migratorio positivo riesce più a compensare quello naturale fortemente negativo. L'immigrazione, pertanto, non può essere considerata una soluzione al problema: è necessario continuare ad investire in politiche che, nell'ambito di flussi monitorati e possibilmente regolamentati a livello europeo mediante una equilibrata suddivisione delle responsabilità, favoriscano la regolarizzazione e incentivino l'integrazione di coloro che presentano i requisiti

richiesti dalla normativa statale; ma ciò non basta, i dati sono inequivocabili, evidenziando come non sia più consentito rimettere al solo trasferimento di persone da paesi problematici al nostro la soluzione di un problema avente origini assai risalenti e cause troppo diversificate.

Sotto il profilo delle politiche di contrasto alla denatalità, si deve partire dalla consapevolezza che iniziative efficaci non possono prescindere da una più generale esigenza di implementazione delle risorse finanziarie del paese, altrimenti si tratterebbe di teorizzare sistemi che, in concreto, si rivelerebbero insuscettibili di utile applicazione.

Non vi è dubbio che soltanto una maggiore stabilità economica e, conseguentemente, una minore incertezza verso il futuro, indurranno i cittadini e, in particolare i giovani, a compiere la scelta di diventare genitori.

A livello teorico, tutti - studiosi, politici e gente comune - hanno bene a mente che, per sferrare un colpo alla denatalità, è necessario aiutare le famiglie, sostenere le donne, come madri e come lavoratrici, fornire ai giovani prospettive di un futuro migliore.

A livello concreto, va dato atto che le politiche economiche e familiari proposte e attuate nel nostro paese sono risultate inadeguate, sia al vaglio dei dati statistici, sia agli occhi dei cittadini comuni, spesso proprio perché fondate su stanziamenti insufficienti in rapporto alla gravità della problematica.

In questo momento storico, in cui le catastrofiche conseguenze della pandemia hanno portato all'approvazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (P.N.R.R.) e, quindi, alla possibilità di accedere a cospicui investimenti europei, sarebbe allora auspicabile che il paese, tra i vari interventi, pensi, per esempio, ad un'azione volta ad attingere da quelle risorse anche le somme necessarie a far fronte al problema in esame.

Al di là dei "colori" dei governi, si dovrebbe trasversalmente prendere atto della gravità del fenomeno e, soprattutto delle sue conseguenze; convincersi che per incrementare il tasso di natalità e aiutare il paese ad abbandonare la stagione dell'"Inverno demografico" in cui sembra essere irreversibilmente piombato, è necessaria una poderosa iniziativa che, coinvolgendo tutte le forze politiche, possa da un lato, agire sul piano dell'incremento delle risorse, dall'altro incidere, oltre che su politiche direttamente connesse alla natalità, anche, e soprattutto, su ambiti ad essa indirettamente collegati. È ormai indispensabile risolvere il problema della precarietà giovanile, garantendo loro la stipulazione di contratti idonei a costruire un futuro e ad avere una stabilità; attenuare le problematiche legate alla conciliazione tra famiglia e lavoro, che interessano la maggior parte delle donne italiane; assicurare ponderati e realizzabili piani di ripresa economica che possano davvero contribuire a ridurre il debito pubblico.

Solo a titolo esemplificativo, ci si permette di evidenziare che tutte le donne intervistate hanno fatto riferimento alla esigenza di poter contare su asili nido presso i luoghi di lavoro: una tale misura, che pure permetterebbe alle mamme, certamente a quelle meno facoltose, di non dover rinunciare necessariamente alla carriera o ad un contratto a tempo pieno per doversi occupare della cura dei figli, risulta poco diffusa nel nostro sistema, nel settore pubblico ancor meno che nel privato. In realtà, a ben guardare, anche sotto il profilo dell'impatto sul bilancio dello stato, sembrerebbe una misura ampiamente sostenibile, ove si pensi che in enti o aziende con un numero consistente di dipendenti donne, gli importi da devolvere per l'istituzione e la gestione di una struttura stanziata presso il posto di lavoro sarebbero complessivamente più convenienti rispetto ai contributi di cui lo stato si fa carico (per esempio con l'assegno unico universale), per le singole famiglie e/o alle somme corrisposte individualmente agli asili privati.

Appare, infine, di tutta evidenza che efficienti politiche economiche, sociali e del lavoro devono poter camminare di pari passo con una seria attività dei mezzi di comunicazione: una sorta di cooperazione in cui i politici devono ricorrere a tali strumenti per divulgare le notizie in merito alle misure in vigore, ai benefici che ne derivano e alle modalità di fruizione; i mass media, siano essi un social, un giornale o la televisione, devono fare in modo di fornire informazioni corrette, oggettive e trasparenti, che risultino coerenti con la gravità del problema ma che riescano, altresì, a infondere un messaggio di speranza verso le famiglie e le mamme, che oggi sembrano aver perso di vista la vera essenza del diventare genitori.

Una "rivoluzione demografica" che miri alla effettiva ripopolazione del nostro paese, in definitiva, presuppone una più ampia rivoluzione – che sia ad un tempo sociale, economica e tecnologica, ma anche culturale - che ognuno dovrebbe impegnarsi a compiere. Solo una autentica mobilitazione collettiva, fondata sull'azione sinergica di politici, cittadini e mass media, potrà restituire al paese la libertà della scelta di fare figli e, in prospettiva, l'aumento del tasso di natalità.

BIBLIOGRAFIA

Angelucci, D., & Vittori, D. (2021). Look where you're going: the cultural and economic explanations of class voting decline .

- ANSA. (2023). *Eurostat, l'Italia è terzultima dell'UE per le nascite* .
- Baldi, S., & Cagiano de Azevedo, R. (2005). *La popolazione italiana: Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*.
- Bastasin, C., & Toniono, G. (2020). *La strada smarrita, breve storia dell'economia italiana*.
- Berger, P., & Kellner, H. (2009). *Il matrimonio e la costruzione della realtà* .
- Billari, F., & Tommassini, C. (2021). *Rapporto sulla popolazione: l'Italia e le sfide della demografia* .
- Bonarini, F. (2016). *Effetto della struttura per età della popolazione sul numero dei nati e dei matrimoni dal 1964 al 2030*.
- Castronovo, V., & Tranfaglia, N. (1994). *La stampa italiana nell'età della TV* .
- Ceccarini. (2018). *Fake news e informazione via social media* .
- Circolare , 26 (Febbraio 14, 2020) .
- Circolare Inps, 85 del (Giugno 7, 2019).
- Corbetta, P. (2014). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale* .
- D'Antona, M., & Voza, R. (2005). *Biblioteca 20 Maggio -2/2005*.
- Datamediahub*. (s.d.). Tratto da <http://www.datamediahub.it/wp-content/uploads/2023/03/Vendite-Corsera-Vs-Repubblica-Gennaio-2023.jpg>
- De Rose, A. (2001). *Introduzione alla demografia*. Roma : Carocci .
- Del Boca, D., & Venturini, A. (2013). *La discriminazione del mercato del lavoro* . Milano .
- Della Porta, D. (2010). *L'intervista qualitativa* .
- Dipartimento per le politiche della famiglia* . (2022). Tratto da [https://famiglia.governo.it/it/Dipartimento per le politiche della famiglia](https://famiglia.governo.it/it/Dipartimento%20per%20politiche%20della%20famiglia) . (2022). Tratto da <https://famiglia.governo.it/it/politiche-e-attivita/famiglia/osservatorio-nazionale-per-lassegno-unico-e-universale/osservatorio-nazionale-per-lassegno-unico-e-universale/>
- Dipartimento per le politiche della famiglia, D. p.* (s.d.). Tratto da <https://famiglia.governo.it/it/politiche-e-attivita/famiglia/conciliazione-famiglia-lavoro/le-politiche-per-la-conciliazione/>
- Dipartimento per le politiche della famiglia, D. p.* (2021, giugno 25). Tratto da <https://famiglia.governo.it/it/politiche-e-attivita/comunicazione/notizie/assegno-ponte-per-i-figli/>
- Farina, M. (2020). I giovani e la sfida per il benessere . *Rivista di Scienze dell'educazione* .
- Formigoni, G. (2011). *L'Italia cattolica e la secolarizzazione* . il Mulino .
- Gazzetta ufficiale* . (2017 , maggio 22). Tratto da <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/06/13/17G00096/sg>

- Gobo, G., Seale, C., Silverman, D., & Gubrium, J. (2023). *Qualitative research practice* .
- Golini, A. (2019). Italiani poca gente: il paese ai tempi del malessere demografico.
- Golini, A. (2019). *Italiani poca gente: il Paese ai tempi del malessere demografico* .
- Istat. (s.d.). Tratto da <https://www.istat.it/it/archivio/268061>
- Istat . Rapporto annuale 2018*. (2018)
- Istat. (2010). *Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti* .
- Istat. *Rapporto annuale 2019*. (2019).
- Istat. (2019). *L'evoluzione demografica dell'Italia*.
- Istat. (2023). *Rapporto annuale 2023. La situazione del Paese* .
- Ortigosa, P. R. (2007). *Rivista internazionale di scienze sociali* .
- Osservatorio statistico sull'Assegno Unico Universale 2023 (Dipartimento per le politiche della famiglia)*
- Presidenza del Consiglio dei ministri*. (1999, aprile 9). Tratto da Normativa il portale della legge:
https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1999-03-25&atto.codiceRedazionale=099G0121&queryString=%3FmeseProvvedimento%3D%26formType%3Dricerca_semplice%26numeroArticolo%3D%26numeroProvvedimento%3D70%26testo%3D%26anno
- Rosina, A. (2021). *Crisi demografica politiche per un paese che ha smesso di crescere*. Milano: Piccola biblioteca per un paese normale - Vita e pensiero.
- Rosina, A. (2023). Un paese per vecchi: l'Italia di fronte alla sua crisi demografica.
- Rosina, A., & Alessandra, D. R. (2017). *Demografia* (II ed.). Milano: Pixel.
- Rossi, F. (2007). *Statistica, Demografia, Demografia storica*. VIII(2).
- Rossi, S. (2020). *La politica economica italiana dal 1968 ad oggi* .
- Governo e parlamento italiano: sanità, Q. (2023, agosto 23). Tratto da https://www.quotidianosanita.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=111096
- Vallauri, M. (2009). *Il lavoro subordinato* .
- Viella. (2013). *Il mestiere storico: rivista della Società italiana per lo studio della storia contemporanea* .

RIFERIMENTI GRAFICI E TABELLE

Figura 1 Popolazione residente, di cui italiani, tassi di crescita naturale, migratorio e totale e tassi di natalità e mortalità. Anni 1862-2018.	10
Figura 2 Tasso di fecondità totale in Italia, Francia, Germania e Spagna - Anni 1950-2020.....	11
Figura 3 Speranza di vita alla nascita per genere - Anni 1974- 2022	12
Figura 4 Numero di nati in Italia dal 1961 al 2021	13
Figura 5 Numero di matrimoni per mille abitanti celebrati in Italia. Anni 1960-2014.....	14
Figura 6 Saldo naturale e saldo migratorio d'Italia espresso in migliaia. Anni 2008-2022	20
Figura 7 Struttura per età della popolazione italiana - Anno 2008.....	21
Figura 8 Struttura per età della popolazione - Anno 2015.....	22
Figura 9 Struttura per età della popolazione - Anno 2018.....	22
Figura 10 Struttura per età della popolazione italiana - Anno 2020.....	23
Figura 11 Struttura per età della popolazione italiana - Anno 2022	23
Figura 12 Tasso di fecondità. Italia. Anni 2008-2023.....	24
Figura 13 Tasso di fecondità. Italia ed Europa a confronto. Anni 2008-2021	25
Figura 14 Nati vivi in Italia per ogni mese. Anni 2022 e 2023 a confronto	26
Figura 15 Rapporto reddito familiare medio per età del capofamiglia e reddito familiare medio ultrasessantacinquenni (val.%). Anni 1987-2016.....	39
Figura 16 Retribuzione media oraria del lavoro dipendente per classe di età in Italia (euro). Anni 1987-2016.....	40
Figura 17 Numero di richieste per mese di presentazione. Anni 2022 e 2023	47
Figura 18 Confronto mensile tra il numero dei nati vivi e il numero di richieste per l'AUU. Anno 2023	48
Figura 19 Articoli di giornale inerenti al tema della natalità e fecondità pubblicati ogni anno sul Corriere della Sera suddivisi per trimestri. Anni 2008-2023.....	56
Figura 20 Numero di matrimoni annuali. Italia. Anni 2008-2021.....	57
Figura 21 Articoli di giornale inerenti al tema della natalità e della fecondità pubblicati ogni anno sulla Repubblica suddivisi per trimestri. Anni 2008-2023.	61
Figura 22 Articoli di giornale inerenti al tema della natalità e fecondità pubblicati ogni anno sul Sole 24 Ore suddivisi per trimestri. Anni 2008-2023.....	65
Figura 23 Numero di articoli su natalità pubblicati sulle tre testate giornalistiche per trimestre. Anni 2008-2023. Valori assoluti.....	67
Figura 24 Numero di articoli su natalità e fecondità pubblicati sulle tre testate giornalistiche. Anni 2008-2023. Valori assoluti.....	68
Tabella 1 Il bonus bebè negli anni: le modifiche in base alle diverse normative.....	30
Tabella 2 Politiche familiari non più in vigore a seguito dell'introduzione dell'AUU.....	32
Tabella 3 Politiche di conciliazione famiglia - lavoro	37
Tabella 4 Politiche fiscali	44
Tabella 6 Numero di articoli su "natalità" pubblicati dalla Repubblica mensilmente. Anni 2008-2023. Valori assoluti.....	60

SINTESI

L'Italia è, oggi, uno dei paesi europei con il tasso di natalità più basso. Nel 2021, infatti, era terz'ultima nella classifica Eurostat, con un numero medio di figli per donna pari a 1,25, dopo la Spagna con 1,19 e Malta con 1,13.

Le cause della brusca riduzione registrata nell'ultimo periodo non solo fanno parte di un processo complesso che coinvolge diversi fattori di natura economica, sociale e politica, a livello globale e nazionale, ma risale a tempi molto meno recenti. Per indagare e studiare tali fattori, si è deciso di affiancare, ad una descrizione a livello demografico, un'analisi quantitativa e qualitativa per comprendere, la percezione del fenomeno da diversi punti di vista.

Nel 1861, anno in cui viene raggiunta l'Unità del nostro Paese, il numero medio di figli per donna era pari a cinque. Certo, i rischi di morte a quell'epoca erano molto più alti rispetto ad oggi, ma il dato certo è che si facevano abbastanza figli da garantire il rimpiazzo generazionale. Durante la Prima guerra mondiale (1915-1918), poi, appare prevedibile che il tasso di natalità scenda al 18% e che quello di mortalità aumenti fino al 35%. Gli studi demografici, infatti, dimostrano come nel periodo delle guerre, specialmente se succedute da pandemie, il tasso di natalità di un paese tendenzialmente si riduce, al contrario di quello di mortalità che raggiunge valori molto più alti. La stessa situazione, per questo si verifica, in Italia e nel mondo, nel corso della Seconda guerra mondiale tra il 1939 e il 1945.

A seguito della guerra, a partire dagli anni 50' la mortalità riprende a calare, raggiungendo livelli del tutto normali per quell'epoca, con un tasso pari al 10%.

A cavallo tra gli anni 50' e gli anni 60' si verificano due situazioni complementari: il miracolo economico, conosciuto anche con il nome di baby boom (con un picco nel 1964) e il processo di urbanizzazione che ha favorito il miglioramento delle condizioni di vita e il trasferimento di migliaia di persone dalle zone rurali a quelle più industrializzate.

Il numero di emigranti da una zona all'altra del Paese e verso l'estero diminuisce nel periodo che va dagli anni 70' agli anni 80': per la prima volta dall'Unità di Italia i cittadini non hanno bisogno di emigrare alla ricerca del benessere. Il miglioramento delle condizioni di vita, però, coincide, in questa fase storica, con una riduzione del tasso di natalità, dovuta probabilmente

all'emancipazione delle donne: nel periodo in questione le donne hanno portato avanti grandi battaglie con l'obiettivo di favorire il loro ingresso nei vari settori del mercato del lavoro e garantire una maggiore parità dei sessi. Nell'ottica in cui le donne raggiungono una maggiore indipendenza dagli uomini, e l'uomo diviene via via più individualista, diminuisce il numero di matrimoni: il numero di unioni per 1000 abitanti nel periodo tra il 1960 e il 2014 cala progressivamente. Nel 1962 viene raggiunto il numero più alto di celebrazioni, con più di 8 matrimoni ogni mille abitanti. In generale, più recentemente, il numero di matrimoni oscilla tra i quattro e i tre per mille abitanti. Nel 2014, si celebra il più basso numero di matrimoni pari a tre per mille abitanti.

L'andamento del tasso di fecondità in questo ampio periodo storico può essere suddiviso in tre fasi: la prima dal 1964 al 1995 in cui si registra una netta riduzione del numero di nati; la seconda dal 1995 al 2008 in cui il numero di nascite mostra una lieve ripresa e la terza fase - dal 2008 al 2021- in cui si assiste ad un'ulteriore diminuzione.

Il 1995 rappresenta, quindi, un punto di rottura con il passato tanto a livello nazionale, quanto a livello regionale. In quell'anno, infatti, si registra un lieve aumento del tasso di fecondità italiana, ma una differenza tra la situazione meridionale e settentrionale, che segna una crescita nettamente superiore del tasso di fecondità del nord rispetto a quello del sud.

Tra gli anni 90' e gli anni 00' si verificano una serie di avvenimenti storico-economici che hanno contribuito, direttamente o indirettamente, allo scoppio della crisi finanziaria tra il 2008 e il 2009: la firma del Trattato di Maastricht nel 1992; la salita al governo nel 1994 di Silvio Berlusconi, il quale per più di 10 anni, ha garantito l'alternanza di governo con la sinistra di Romano Prodi; il piano di azione messo in pratica dal Premier di Forza Italia.

Alla base della politica di Berlusconi vi era il progetto di privatizzazione, come strumento fondamentale per sanare il debito pubblico. La misura, però, non aveva ottenuto i risultati sperati e insieme ad un sistema amministrativo troppo lento e mal funzionante, al sistema produttivo frammentato e alle profonde differenze tra nord e sud, contribuì a creare una situazione tutt'altro che stabile e idonea ad affrontare la crisi che stava per incombere.

Le origini della crisi, in realtà, sono da ricercarsi nella storia americana: è proprio lì, infatti, che, a partire dal 2007 alcune delle banche principali degli USA, grazie all'utilizzo dei derivati e alla vendita delle obbligazioni agli azionisti, riuscivano a fare in modo che, nel momento in cui i proprietari di una casa pagavano il mutuo, questi soldi finivano nelle mani degli investitori di tutto il mondo.

Con il sistema della cartolarizzazione, dato che chiunque poteva ottenere un mutuo, i prezzi delle case salgono alle stelle e il risultato è la più grande bolla speculativa della storia.

Per quanto riguarda l'Italia, il periodo considerato – dal 2008 al 2023– viene diviso per comodità in alcune fasi, caratterizzate da elementi particolari, la cui descrizione aiuta a comprenderne l'importanza: un primo periodo, quello tra il 2008 e il 2013, caratterizzato dalla grande crisi economica che viene ricordata ancora oggi per il suo devastante impatto sulla contrazione del PIL (tra il 2008 e il 2009 scende del 6,6%) e sulla perdita dei posti di lavoro; la nota “*Crisi dei debiti sovrani*” del 2011. Tra il 2013 e il 2018, invece, è doveroso fare riferimento al successo politico del M5S e alla spending review, in tema di riforme.

Il biennio 2018\2020, inaugurato da un ulteriore terremoto elettorale che aveva premiato i partiti, Movimento 5 Stelle e Lega, si caratterizza, sia nella fase Conte I, sia nella fase Conte II, per l'instabilità governativa e per la natura dispendiosa delle misure introdotte che, dal marzo 2020, hanno anche fatto i conti con la pandemia appena scoppiata. I due anni successivi, il 2021 e il 2022, devono fare i conti non solo con l'emergenza pandemica e i suoi devastanti effetti economico-finanziari, ma anche la guerra Russia – Ucraina. L'anno 2023 vede protagonista Giorgia Meloni, la quale, una volta postasi a capo del governo, ha cercato di impegnarsi per migliorare le condizioni socioeconomiche del paese, risolvere le principali controversie politiche e le questioni sociali che, da anni ormai, invadono l'Italia.

Il dato certo è che dal 2020 in poi, quindi dall'insorgere dell'emergenza pandemica, nel nostro come negli altri paesi, l'obiettivo immediato da perseguire è stato ed è tutt'ora quello della ripresa economica (che indirettamente incide sulla natalità) e non anche, quanto meno non in via diretta, l'incremento della natalità.

Il contesto sociale, politico ed economico di cui sopra condiziona l'andamento dei tassi di fecondità e natalità. La grande recessione del 2008 ha avuto effetti significativi dal punto di vista sociale, economico e, indirettamente, anche demografico.

Tre sono gli aspetti da tenere in considerazione, la riduzione della popolazione, l'invecchiamento della popolazione e il calo del tasso di natalità: il primo è un fenomeno relativamente recente generato da un cambiamento nella dinamica demografica, nel momento in cui, a partire dal 2015 il saldo migratorio non è più riuscito a compensare, superandolo, il saldo naturale; il secondo e il terzo sono, invece, strettamente collegati e hanno a che fare con il ricambio naturale della popolazione sempre più problematico.

La descrizione del contesto e dell'andamento dei rispettivi indicatori della fecondità e della natalità, si pongono alla base di un'analisi più dettagliata delle politiche adottate nel corso degli

anni per contrastare il fenomeno della bassa natalità. Si distinguono due macro-politiche: le politiche esplicite, ovvero indirizzate direttamente ad incidere sulle condizioni economiche e sociali della famiglia con figli, o le politiche implicite, in quanto non direttamente riconducibili ai figli, ma inevitabilmente volte a ripercuotersi sul loro status.

In generale, è possibile affermare che l'obiettivo comune di tali iniziative sia quello di sostenere il tasso di fertilità della popolazione, cercando di favorire e assecondare l'idea di fare un figlio e migliorare le possibilità di conciliazione della vita lavorativa con quella genitoriale. Procedendo nella lettura dell'elaborato, si entra nel cuore della ricerca: attraverso il calcolo, per tre testate giornalistiche, del numero degli articoli legati al "tema delle culle vuote", si vuole giungere a comprendere se e quanto si parli del fenomeno della bassa natalità, cioè il livello di importanza che ciascun giornale gli riserva nel periodo 2008-2023.

Alla valutazione dello spazio dedicato alla questione, si è deciso di associare, inoltre, l'esame dei contenuti degli articoli (peculiarità del testo, toni, approccio), in modo da comprendere se e come siano cambiate, nel corso degli anni, la percezione del problema, le modalità della sua rappresentazione e le tematiche ad esso connesse.

All'indagine quantitativa condotta per ogni quotidiano (coniugata, ove utile, alla valutazione contenutistica) segue, naturalmente, l'analisi complessiva e comparativa dei risultati, per trarre il dato generale dell'attenzione dedicata dai giornali al grave fenomeno dell'"inverno demografico".

I risultati mostrano che ognuna delle tre testate giornalistiche – chi più, come il Corriere della sera, chi meno, come il Sole 24 Ore– ha mostrato, nel periodo che va dal 2008 al 2023, un progressivo aumento dell'attenzione al tema della bassa natalità in Italia. La questione viene affrontata con approcci differenti, ma anche ponendosi problematiche diverse: viene rappresentata, dai singoli giornali, con riferimento al divario tra nord e sud, all'immigrazione, al confronto con gli altri paesi dell'UE, al tema delle donne e alla loro integrazione nel mondo del lavoro, alla parità salariale tra uomini e donne e alle politiche di sostegno alla maternità e alla famiglia.

Per verificare ulteriormente l'ipotesi della ricerca, ovvero comprendere se e quanto il fenomeno viene trattato nella maniera corretta, in proporzione all'entità del problema stesso, e se e quanto i cittadini, in particolare le donne siano a conoscenza del tema, si completa il progetto con la testimonianza di alcune donne italiane: viene chiesto loro come percepiscono il problema della bassa natalità, quali sono le principali cause e quali le possibili soluzioni. In aggiunta, si vuole capire se e quanto i mezzi di comunicazioni, vengono sfruttati nella giusta maniera per

informare tutti i cittadini sul quadro generale in cui si trova l'Italia e sulle politiche di contrasto al fenomeno.

. L'obiettivo dell'analisi è, tra le altre cose, provare a capire i punti di forza e le maggiori criticità delle politiche familiari, dal punto di vista delle donne che vivono, ancora, una situazione di svantaggio rispetto agli uomini, in relazione alla conciliazione tra il lavoro e la famiglia.

Se da una parte è vero che il percorso di emancipazione delle donne intrapreso negli anni Settanta del Novecento, è ormai completato, dall'altra rimane certo il fatto che ancora, purtroppo, la figura femminile viene messa in discussione maggiormente rispetto agli uomini. La ricerca, non a caso, viene condotta attraverso le testimonianze delle donne: sono loro che riscontrano maggiori difficoltà nella conciliazione tra famiglia e lavoro e sono proprio loro che, molto spesso, sono costrette a rinunciare a fare carriera o a diventare madri.

Gli esiti della ricerca qualitativa risultano abbastanza in linea con le ipotesi iniziali. Diversi sono gli spunti di riflessione che possono essere discussi per trarre alcune conclusioni importanti. Per quanto riguarda l'interessamento alla politica, congruamente a quanto ci si aspettava, sono le donne con un'età compresa tra i 36 e i 46 anni che mostrano una maggiore sensibilità verso i temi politici. Al contrario, invece, si sottolinea una generale perdita di fiducia nei confronti dei partiti e dei sistemi politici, indipendentemente dalla classe di età di appartenenza. Questa perdita di fiducia nei partiti e nel lavoro della politica, però, sembra non influenzare negativamente sull'opinione di alcune intervistate in merito alle misure messe in atto per contrastare la bassa natalità nel nostro Paese: la metà del campione, infatti, risulta essere soddisfatto del lavoro promosso dai partiti in questo campo. Sembra essere quasi contraddittorio con il fatto che ci si aspetta sempre meno dai sistemi partitici. In realtà, la convinzione che il piano di azione utilizzato dai diversi governi sia efficace, deriva, da una speranza che le cose possano migliorare nel più o meno breve periodo.

I dati empirici hanno, tra le altre cose, evidenziato come al giorno d'oggi, nonostante viviamo in una società tecnologica i cittadini utilizzino i mezzi di comunicazione prettamente come strumento di svago e non altresì come un modo per essere informati.

La rete rappresenta un canale diretto per poter entrare in contatto con i leader politici, i partiti e gli attori della politica, così come per i leader politici i social media sono un mezzo attraverso cui è possibile collegarsi direttamente con gli elettori, i simpatizzanti e gli attivisti, evitando i canali tradizionali, ovvero le agenzie di stampa. Appare, quindi, in un certo senso paradossale che le donne di oggi siano poco informate in materia di bassa natalità.

Non stupisce, al contrario, che il mezzo di comunicazione più utilizzato sia il telefono, in particolare le intervistate hanno dichiarato tutte di dedicare maggior tempo alla consultazione dei social, piuttosto che alla lettura di un quotidiano, fatta eccezione per qualche donna tra i 40 e i 46 anni.

La scelta di fare un figlio (o meglio, di non farlo) deriva dalla forte preoccupazione di tutte le donne di non essere in grado di crescerlo e mantenerlo. Il fattore economico appare, quindi, la problematica principale legata alla maternità o, meglio, alla mancata maternità. Quello che scarseggia, stando ai risultati della ricerca, non è il desiderio di mettere al mondo un bambino, quanto una stabilità economica per riuscire a garantirgli tutto ciò di cui ha bisogno.

Un altro aspetto che viene preso in considerazione e che risulta particolarmente importante è la difficoltà delle donne nel conciliare lavoro e famiglia. In questo caso, ancora una volta, quello che manca, dal punto di vista delle intervistate è un reale sostegno da parte dello stato. Emergono due cose: come le donne vengano ancora svantaggiate da un punto di vista lavorativo a seguito di una gravidanza e quanto sia difficile per le donne dedicare del tempo al lavoro e al proprio figlio e, come invece, sarebbe più semplice anche solo avendo un asilo nido all'interno del luogo di lavoro messo a disposizione di tutte le mamme dipendenti.

Da ultimo, si pone l'accento su un fattore culturale che, purtroppo, ancora differenzia il nord e il sud: nel meridione, secondo le intervistate c'è ancora l'idea secondo cui la figura femminile rimane a casa a dedicarsi al figlio. Questo è il motivo per cui al sud è più facile che le donne rinuncino alla possibilità di fare carriera piuttosto che a diventare mamme, nonostante sia risaputo che le situazioni economiche del sud siano più critiche rispetto a quelle del nord, anche e soprattutto a livello di opportunità di lavoro.

I dati riportati nella parte descrittiva dell'elaborato e gli esiti delle indagini svolte conducono ad una tanto amara, quanto prevedibile constatazione: il problema delle “*culle vuote*” assume in Italia, ormai da tempo, carattere allarmante, per i numeri e per le conseguenze, che vanno dalla non sostenibilità del welfare e della sanità pubblica, allo spopolamento di aree territoriali, spesso già fragili.

Sia l'illustrazione dei tassi di fecondità e natalità, sia la rappresentazione dell'impatto sugli stessi delle politiche governative, infatti, denotano dati, sistematicamente, sempre più preoccupanti.

I risultati derivanti dalle analisi effettuate – una di tipo quantitativo, l'altra di tipo qualitativo – da un lato, confermano la gravità del problema della denatalità in Italia, dall'altro, conducono, o si spera possano condurre, ad un approccio risolutivo che, lungi dal risolversi in scelte mirate

e localizzate, dovrà necessariamente investire molteplici ambiti di intervento pubblico ed estendersi, per alcuni di essi, anche oltre i confini nazionali, al fine di individuare misure quanto mai condivise che possano essere incisive e proficue.

Avendo chiarito che l'elaborato non ha certamente lo scopo di criticare le politiche introdotte dai diversi governi né quello di muovere rilievi alle testate giornalistiche, è possibile individuare i tre aspetti più significativi su cui soffermare l'attenzione in una prospettiva che vuole essere propositiva: il fenomeno dell'immigrazione, le politiche a sostegno della natalità e l'informazione.

Per quanto riguarda il primo aspetto, può dirsi che l'immigrazione, per un certo periodo, come accennato, ha contrastato e attenuato il fenomeno del basso tasso di fecondità. Negli ultimi tempi, tuttavia, il problema della denatalità è diventato così serio che neanche il saldo migratorio positivo riesce più a compensare quello naturale fortemente negativo. L'immigrazione, pertanto, non può essere considerata l'unica soluzione al problema.

Sotto il profilo delle politiche di contrasto alla denatalità, si deve partire dalla consapevolezza che iniziative efficaci non possono prescindere da una più generale esigenza di implementazione delle risorse finanziarie del paese, altrimenti si tratterebbe di teorizzare sistemi che, in concreto, si rivelerebbero insuscettibili di utile applicazione.

Non vi è dubbio che soltanto una maggiore stabilità economica e, conseguentemente, una minore incertezza verso il futuro, indurranno i cittadini e, in particolare i giovani, a compiere la scelta di diventare genitori.

Al di là dei "colori" dei governi, si dovrebbe trasversalmente prendere atto della gravità del fenomeno e, soprattutto delle sue conseguenze; convincersi che per incrementare il tasso di natalità e aiutare il paese ad abbandonare la stagione dell'"Inverno demografico" in cui sembra essere irreversibilmente piombato, è necessaria una poderosa iniziativa che, coinvolgendo tutte le forze politiche, possa da un lato, agire sul piano dell'incremento delle risorse, dall'altro incidere, oltre che su politiche direttamente connesse alla natalità, anche, e soprattutto, su ambiti ad essa indirettamente collegati. È ormai indispensabile risolvere il problema della precarietà giovanile, garantendo loro la stipulazione di contratti idonei a costruire un futuro e ad avere una stabilità; attenuare le problematiche legate alla conciliazione tra famiglia e lavoro, che interessano la maggior parte delle donne italiane; assicurare ponderati e realizzabili piani di ripresa economica che possano davvero contribuire a ridurre il debito pubblico.

Tutto questo viene analizzato, in ultima istanza, insieme all'attività dei mezzi di comunicazione: deve essere garantita una sorta di cooperazione in cui i politici devono ricorrere

a tali strumenti per divulgare le notizie in merito alle misure in vigore, ai benefici che ne derivano e alle modalità di fruizione; i mass media, siano essi un social, un giornale o la televisione, devono fare in modo di fornire informazioni corrette, oggettive e trasparenti, che risultino coerenti con la gravità del problema ma che riescano, altresì, a infondere un messaggio di speranza verso le famiglie e le mamme, che oggi sembrano aver perso di vista la vera essenza del diventare genitori.

L'elaborato, in conclusione, propone una soluzione propositiva e innovativa che unisce i risultati delle varie analisi, tanto quella quantitativa, quanto quella qualitativa: una "rivoluzione demografica" che miri alla effettiva ripopolazione del nostro paese, che sia accompagnata ad una più ampia rivoluzione – che sia ad un tempo sociale, economica e tecnologica, ma anche culturale - che ognuno dovrebbe impegnarsi a compiere.